

In copertina: Ippolito Caffi, *Veduta del Tevere presso Castel Sant'Angelo a Roma* (ca. 1850)

ISBN: 978-88-7311-515-1

STEFANO PIFFERI

IRREGOLARI NELLA ROMA
DELL'OTTOCENTO

SCRITTORI DI VIAGGIO NELLA CITTÀ ETERNA
TRA ORTO- ED ETERODOSSIA ODEPORICA

ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI
2020

INTRODUZIONE¹

Quella calamita di pietra che nel corso dei secoli ha attratto tipologie di viaggiatori tra le più diverse, politici, pellegrini, artisti, non poteva non attirare gli scrittori, i letterati, gli intellettuali. Dopotutto, anche nella fase discendente della centralità, non solo culturale ma soprattutto politica, della corte papale, nato e sviluppato in ambiti tutto fuorché “cattolici”, il macrofenomeno del Grand Tour ha dimostrato “laicamente” come Roma fosse realisticamente la Caput Mundi dei viaggiatori, concentrando centripetamente su di essa il flusso di quello che a ragione è stato definito come il “secolo d’oro dei viaggi”. E questo senza tirare in ballo l’adagio per cui tutte le strade portano a Roma, di cui sarebbe bello indagare le origini, ovvero se provenisse realisticamente dall’impianto viario dell’Impero romano a raggiera con le sue ramificazioni praticamente in ogni lato dell’Europa – che alla fin fine vuol dire dell’Impero e viceversa... – oppure se quel detto sia nato proprio in virtù dell’inarrestabile flusso di viaggiatori, ripeto, dalle motivazioni, dalla provenienza, dalle finalità tra le più disparate, che da secoli si muove verso la Città Eterna. Sia come sia, è innegabile

¹ Questo lavoro è stato sviluppato durante il lockdown della primavera 2020 dovuto all’emergenza Covid, quindi stante l’impossibilità dell’utilizzo di biblioteche e archivi, si è avuto accesso, per ovvie ragioni, a una limitata bibliografia online oltre a quella a disposizione pre-emergenza.

l'attrattività di Roma, anche e soprattutto in Età Moderna. Il citato Grand Tour ne è esempio lapalissiano ma al tempo stesso ne è anche il più grosso limite se si considera l'indubbio portato di quella esperienze realmente "europea" – portato culturale, sociale, letterario in senso stretto, ma anche semplicemente commerciale – e lo si rovescia prospetticamente guardandolo come un fenomeno che ha praticamente fagocitato l'intero (o quasi) mercato editoriale della tarda Età Moderna e la quasi totalità delle riflessioni critiche sul fenomeno viaggio.

A ben vedere però, anche al di fuori del Grand Tour, Roma ha agito come elemento attraente per i viaggiatori-scrittori, anche e soprattutto italiani, rappresentando un luogo nodale della storia culturale e religiosa dell'Occidente tutto, un centro di valore universale, uno spazio simbolico; questo pur non essendo percepita come un non-luogo per eccellenza, come uno spazio "altro" prima ancora che una città reale, come avveniva per gli stranieri. E se per i *grand tourist*, per le dinamiche costitutive interne ai fondamenti del Grand Tour stesso, non era il presente ad assumere importanza, bensì il passato, soprattutto quello visibile, persistente e stratificato nella contemporaneità, è importante notare come per i viaggiatori-scrittori italiani essa divenga una cartina di tornasole nonché un contesto ideale per un confronto tra passato e presente che sia però più orientato verso il secondo. Perché la Roma dell'Ottocento è per i viaggiatori italiani non solo ciò che rappresenta per quelli stranieri, ma anche il luogo che più racchiude le contraddizioni di un secolo fondamentale per gli sviluppi della non ancora unita Italia. E non mi riferisco qui soltanto alle dicotomie apparentemente inconciliabili che ne hanno da sempre segnato le sorti e caratterizzato l'anima – il papa da un lato e i monumenti pagani dall'altro, la nobiltà più conservatrice e la plebe più sanguigna, il ciclo liturgico spettacolarizzato che culminava nella Settimana Santa e quello rovesciato del Carnevale –, quanto a quelle che stavano faticosamente emergendo sul versante socio-politico – si

pensi alle difficoltà della brevissima stagione della Repubblica Romana o alla Città Eterna come l'ultimo resistente baluardo a capitolare di fronte alle forze unitarie – ma soprattutto culturalmente, si pensi all'arretratezza nei confronti di altri centri “di potere” come, ad esempio, la Milano della Restaurazione.

In quello che vuole essere uno scandaglio ovviamente limitato e senza nessuna pretesa di esaustività, visto che la materia è realisticamente sterminata e gli scavi d'archivio continuano a far emergere diari, memorie, guide, itinerari e resoconti generici del viaggio a Roma anche limitandosi cronologicamente al solo secolo XIX, approfondirò quattro autori che hanno viaggiato alla volta o soggiornato a Roma tra gli anni '20 e la fine degli anni '70 dell'Ottocento. Autori, letterati, viaggiatori molto diversi tra loro per cultura, provenienza, biografia, come molto diverse sono le tipologie scritte che hanno posto in essere per raccontare (o per tenere a mente l'esperienza romana, vista la dimensione anche privata di certe scritture “odeporiche”) la propria esperienza romana: dalle lettere private dell'epistolario leopardiano da cui ricostruire le dinamiche, le sofferenze, le aspettative dei viaggi verso Roma agli appunti di viaggio inediti del mantovano Acerbi, vero grado zero della scrittura odeporica da cui decrittare la percezione di Roma ad opera di un “viaggiatore-turista”; dal corpus odeporico malpichiano riverberatosi in numerosi testi anch'essi diversi tra di loro per forma e contenuto ma leggibili quasi come tessere di un mosaico più ampio, alla scrittura, irriverente e da bastian contrario di Imbriani, che oscilla tra reportage giornalistico eccentrico e diaristica caustica e *politically incorrect*.

La scelta di analizzare tipologie testuali così diverse ha il fine di dimostrare l'ampiezza dello spettro delle possibilità formali dell'odeporica tutta, inclusa quella appartenente alla dimensione privata, ovvero, nei limiti del possibile dato che la scrittura è sempre selezione e artificio, di una scrittura non pensata, o rielaborata e riorien-

tata per la condivisione pubblica. Questo perché è anche nei testi non finiti – siano essi a livello appuntuale com'è nel caso di Acerbi o inconclusi, cioè con intere sezioni lasciate “bianche” proprio per un futuro ampliamento che poi non si è verificato, come nel caso di Imbriani – che si possono scorgere, a volte anche in forme più “genuine”, prodromiche, meno filtrate da una serie di elementi che possono incidere sul riorientamento del testo concluso, le “reali” dinamiche del viaggio e la più “sincera” visuale sul luogo visitato. Nello stesso modo è possibile notare come nei vari gradi di elaborazione del testo odeporico, di cui si ha più di un esempio in questo lavoro, agiscano forze spesso e volentieri extra-letterarie, che modulano o impongono un determinato taglio o una determinata prospettiva al testo, senza che questo perda di impatto o di profondità, anzi spesso e volentieri rappresenti una cartina di tornasole del contesto socio-politico e culturale esattamente come lo è il fenomeno del viaggio in sé.

Questa “ampiezza” ha, infatti, un altro risvolto altrettanto importante: essa è testimonianza anche della prismatica percezione che personaggi diversi per provenienza, retroterra, aspettative, finalità, ma cronologicamente limitrofi, hanno avuto della stessa città visitata grossomodo nello stesso periodo. E di conseguenza, nello specifico dell'oggetto della presente trattazione, si potrà tener conto dei “giudizi” che ognuno di loro lascerà di Roma e su Roma così che si possano leggere, *ex post*, come tanti tasselli che permettano di avere uno sguardo più multiforme possibile su una città non più ancorata all'idealizzazione polarizzata tra gli estremi della novella Gerusalemme o dello scrigno “museale” a cielo aperto ma, più o meno problematicamente, in procinto di avviarsi verso la sua ultima e decisiva trasformazione in una città moderna, metropoli e capitale al tempo stesso. In questo senso, gli sguardi “altri” degli autori presenti in questo studio possono contribuire a questa lettura in divenire di una città che giocoforza, coi suoi problemi, le sue

idiosincrasie, la sua riluttanza, le sue contraddizioni, è pur sempre luogo reale e, insieme, simbolico dove misurare la storia di una Italia ancora non unita (o sul punto di esserlo) e – guardando ad un passato che è anche quello di gran parte della civiltà europea – intravedere possibilità di lettura del presente. Insomma, concordiamo in generale con la linea critica che considera i letterati italiani come immuni al “mal di Roma” che a vario titolo aveva colpito Goethe come Chateaubriand, Beckford come Stendhal; una mole sterminata di resoconti e di testi critici è lì a dimostrare l’affezione per Roma e come questa fascinazione sia spesso stata considerata e percepita come una tappa decisiva nella formazione o un momento catartico e irripetibile nelle vite dei vari viaggiatori-scrittori. Speriamo, però, che da questa analisi, per quanto limitata, possano emergere dei tratti dissonanti, personali al limite dell’intimo, eterodossi (non solo rispetto al non scritto canone odepórico), atti a restituirci una visione d’insieme più ampia della Roma dell’Ottocento e possibilmente fuori dalla dimensione fagocitante del Grand Tour, ma anche l’impatto che il viaggio verso la città eterna ha avuto sulle personalità e sugli sviluppi futuri dei viaggiatori qui analizzati.

CAPITOLO I

«STUPIDO, INETTO, MORTO INTERNAMENTE» LA DELUDENTE ROMA DELLE LETTERE DI LEOPARDI

Del lotto di viaggiatori alla volta di Roma presi in esame in questo ovviamente limitato scandaglio, Leopardi è di sicuro il più noto. Come letterato e pensatore è fuor di dubbio, molto minore è la notorietà come viaggiatore e/o scrittore di viaggi molto sui generis, come si vedrà¹. Di questo variegato gruppo però, il poeta di Recanati è indubbiamente il più irregolare; non solo per la prospettiva da cui si pone nei confronti della città eterna – accomunabile a quella del bastian contrario Vittorio Imbriani e in opposizione agli altri due scrittori e viaggiatori presi qui in esame – o delle motivazioni che lo

¹ «Leopardi non fu, come è noto, né uno scrittore di viaggi, né un ritrattista topografico. I suoi viaggi [...] vengono quasi sempre sofferti e di rado narrati, tanto meno con il piacere della descrizione». Attilio Brilli, *In viaggio con Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 8. Nell'impossibilità di riportare la sterminata bibliografia su Leopardi, rimando ad alcuni testi specifici di matrice "odeporica"; altri ne seguiranno in nota: Giovanni Macchia, *Il poeta e l'isolamento. Leopardi e il viaggiatore immobile*, in Id., *Saggi italiani*, Milano, Mondadori, 1983; Michele Dell'Aquila, *Leopardi. Tre saggi*, Bari, Adriatica, 1978; Id. *Leopardi/I viaggi*, in «Esperienze letterarie», 1, 1991, pp. 8-30; Laura Diafani, «Unsentimental travellers». *La lettera di viaggio in Leopardi e in Tommaseo*, in *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, cura di Gino Tellini, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 153-177; Bruno Torregiani, *Leopardi a Roma. Cronache di un soggiorno*, Roma, EDUP, 2019.

portarono a soggiornarvi, con tutto il corollario di riflessioni e dinamiche che ciò si porta in dote, quanto anche per la forma data al “racconto” del suo soggiorno romano. Utilizzo le virgolette riferendomi al racconto perché Leopardi non ha mai dato una forma compiuta al resoconto relativo alla/e esperienza/e a Roma, in primis perché non era proprio interessato a una narrazione sub specie odeporica² e poi perché di quel soggiorno possiamo ricostruire le dinamiche, le aspettative, gli avvenimenti, le disillusioni e le riflessioni analizzando l'epistolario privato del poeta di Recanati³. Forma espressiva cara al proprio autore, quella della lettera, come testimonia il migliaio scarso di lettere raccolte nell'Epistolario. Una raccolta che, seppur altamente retorizzata e linguisticamente ricercata, risulta testo «eminentemente non-letterario» e prevalentemente personale, dato che «le lettere nascono da rapporti familiari e di amicizia o sono provocate, nel folto orizzonte degli altri corrispondenti, da scopi e necessità pratiche»⁴;

² La Geddes Da Filicaia considera Leopardi «narratore anti odeporico», «pur essendo anch'egli ricorso, in pochi casi all'interno dell'Epistolario, ad alcuni schemi descrittivi riconducibili a questo genere letterario». Costanza Geddes Da Filicaia, *Fuori di Recanati io non sogno. Temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 61. Pur comprendendo la sua prospettiva, dissento da tale considerazione perché non necessariamente la lettera odeporica nasce con tale finalità e molte raccolte di lettere, vere o fittizie, sono in tutto e per tutto narrazioni odeporiche o possono essere lette come tali, in quanto spesso e volentieri “raccontano” il viaggio meglio di molte altre opere nate esclusivamente con quel fine.

³ Cito l'edizione delle *Lettere* a cui mi rifarò, ma esiste veramente una plethora di edizioni, complessive o parziale, commentate o meno, a dimostrazione della rilevanza dell'epistolario leopardiano. Cfr. G. Leopardi, *Lettere*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 2006 (d'ora in poi, *Lettere*) e la bibliografia specifica sulle Lettere ivi citata che riporta le varie edizioni susseguitesi dalla prima testimonianza edita del 1845 per Le Monnier a cura di Pietro Pellegrini e Pietro Giordani fino all'*Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 2 voll., 1998.

⁴ Fernando Bandini, *Prefazione* a Giacomo Leopardi, *La vita e le lettere*, a cura di Nico Naldini, Milano, Garzanti, 1983, p. VII.

ma, secondo un'altra prospettiva, esso è anche «la storia di un'anima»⁵ o, ancora, «un ideale libro d'autore, anche se dall'autore mai licenziato»⁶ dato che è «costruito a strati proprio come a strati si edifica la propria identità nel corso dell'esistenza, disegnando un diagramma di cadute, risalite, soste mai vuote ma brulicanti di tensioni, morti interiori e rinascite»⁷. Così facendo abbiamo fornito grosso modo i due estremi della considerazione critica sulle Lettere leopardiane, restituendo, solo in minima parte, la loro complessità e ampiezza, non solo eminentemente linguistica⁸, quanto anche biografica, esistenziale, culturale; complessità tenuta insieme «dalla consapevolezza e dalla partecipazione di un io che non risparmia le forze» eppure talmente prismatica come umori e varia come argomenti e riflessioni che, a ragione, può venir considerata come «uno dei più bei libri della letteratura italiana»⁹.

⁵ Giuseppe De Robertis, *Le Lettere come storia di un'anima*, in *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 99-117.

⁶ Laura Diafani *La 'stanza silenziosa'. Studio sull'epistolario leopardiano*, Firenze, Le Lettere, 2000. Interessante il tentativo di indagare l'Epistolario «non più solo come fonte documentaria, ma come realtà testuale autonoma, nei meccanismi di scrittura, nelle scelte stilistiche».

⁷ Laura Diafani, *Un libro d'autore*, in "Paragone", LXVIII, 129-130-131, 2017, p. 48. Si veda però tutto il volume monografico dedicato all'Epistolario leopardiano.

⁸ Scrive Magro che le lettere si susseguono «in una tensione all'accumulazione sia sul piano più propriamente linguistico, sintattico (con il fitto, coinvolgente reticolo di esclamative e interrogative, per lo più retoriche) e lessicale (con l'apertura al registro basso e al turpiloquio accanto all'elemento aulico e letterario), sia su quello dei riferimenti culturali (da cui l'abbondanza di citazioni latine e greche e anche dalla letteratura italiana in particolare nelle lettere a Giordani)». Fabio Magro, *"Con pieno spargimento di cuore": l'epistolario tra lingua, ragione e sentimento*, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Leopardi/Magro.html, 18 dicembre 2014. Dello stesso autore, cfr. anche *L'epistolario di Giacomo Leopardi. Lingua e stile*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012.

⁹ Gianfranco Contini, *Antologia leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1988.

Questa fascinazione per la lettera ha radici antiche e retrodata al 16 ottobre 1807, quando un Giacomo non ancora decenne scrive la sua prima missiva al padre Monaldo, ed è tanto ricercata ed elaborata formalmente (le lettere sono stese sempre «con una certa attenzione»¹⁰) che sin da giovanissimo accettò suggerimenti dai corrispondenti più prossimi, Giordani innanzitutto¹¹ e poi Brighenti, e valutò eventuali sviluppi “altri” per questa sua pratica scrittoria e comunicativa che era sì, valvola di sfogo e urgenza di condivisione, ma anche finalizzata a tessere una trama di rapporti da militanza intellettuale; la riflessione verté soprattutto sulla possibilità di dare una forma compiuta alle sue epistole e pubblicare «un tomo di lettere», come rispondeva proprio al curatore della pubblicazione di *Ad Angelo Mai*, premurandosi, però, di addurre, come scusa tutto sommato plausibile, il fatto che potesse risultare sconveniente il «pubblicar le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti» e che la sua giovane età non gli consentisse «d'averne se non recenti»¹². Addirittura l'ambito narrativo rischia di essere trafficato dal Leopardi epistolografo sulla scia dei romanzi epistolari di Goethe e Foscolo e di cui gli appunti del 1819 *Vita abbozzata di Silvio Sarno* (poi divenuti i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*¹³) sono testimonianza; una fascinazione sospesa e ripresa più volte nel corso degli anni senza mai giungere a una

¹⁰ A Pietro Brighenti, 9 giugno 1820, *Lettere*, cit., p. 263.

¹¹ Ricorda Damiani come Giordani fosse dagli inizi dello scambio epistolare con Leopardi della bontà della scrittura del giovane corrispondente, al punto da parlarne in questi termini: «Mi consola aver una tua lettera, che antipongo pur a quelle di Torquato, e agguaglio a quelle di Cicerone quanto alla bellezza; e quanto all'affetto mi sono senza paragone». Cito da Rolando Damiani, *Introduzione*, a Leopardi, *Lettere*, cit., p. XI.

¹² A Pietro Brighenti, 9 giugno 1820, in *Lettere*, cit., pp. 263-264.

¹³ Cfr. Emilio Giordano, *Dai “Ricordi d'infanzia e di adolescenza” alle “Ricordanze”: il linguaggio e i percorsi dell'autobiografia*, in “Lettere Italiane”, 47, 1, 1995, pp. 106-116.

conclusione, «malgrado Leopardi lo ponga per quasi un decennio tra i suoi obiettivi», redigendo il *Supplemento alla Vita abbozzata di Silvio Sarno*, poi l'altrettanto abbozzato *Storia di un'anima* nel 1825 che, nell'elenco dei progetti esposto, ovviamente via lettera, a Colletta nel marzo del 1829, risulta tanto centrato come sunto¹⁴ quanto destinato a rimanere allo stato larvale¹⁵.

Tornando alle questioni odepatiche, è quindi attraverso una particolare forma di narrazione di viaggio che Leopardi "racconta", nonostante con «ben pochi e opachi riflessi»¹⁶, l'esperienza romana: la lettera, particella mobile e modulabile che, per dirla con Folena,

¹⁴ «Storia di un'anima. Romanzo; che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze, fino alla morte». *A Pietro Colletta*, marzo 1829, in *Lettere*, cit., p. 882.

¹⁵ Damiani ricostruisce la "genesì" del mancato romanzo epistolare campionando le varie motivazioni addotte dalla critica nel corso degli anni: dalla «assenza nella penisola di una tradizione narrativa» (Franco D'Intino, *Introduzione*, in Giacomo Leopardi, *Scritti e frammenti autobiografici*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno, 1995; a questo proposito cfr. anche Gino Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, in particolare i primi due capitoli *La mitologia dell'io*, pp. 1-31, e *Dall'io alla storia*, pp. 32-64 e Alberto Cadioli, *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Il Saggiatore, 2001) agli ostacoli in accezione quasi psicanalitica (Franco Ferrucci, *Memoria come immaginazione in Leopardi*, in "Lettere Italiane", 39, 4, 1987, pp. 502-514) che ne frenarono lo sviluppo. Damiani, *Introduzione*, cit., pp. XII-XV.

¹⁶ «Ma ben pochi e opachi riflessi rimangono nell'epistolario di tanto affannarsi a trovare una sistemazione altra da quella natia; nessuna concessione alle suggestioni sentimentali del viaggio e solo sporadicamente, a tratti, nelle missive destinate ai fratelli, qualche squarcio aperto sulle implicazioni antropologiche di quell'esperienza». Laura Diafani, *"In ogni paese". Appunti leopardiani di viaggio*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, a cura di Chiara Gaiardoni, Firenze, Olschki, 2010, p. 519. Come nel caso della Filicaia, vedasi n. 2, comprendo ma dissento da questa lettura delle lettere romane.

rappresenta in generale una delle «forme primarie della scrittura», e con Fasano, quel «messaggio scritto che compie a ritroso, annullandolo, il tragitto del viaggiatore»¹⁷. Assodato che la scrittura è per l'appunto «nata originariamente per rendere possibile la comunicazione a distanza nello spazio e/o nel tempo»¹⁸, nel caso che a noi interessa, quello appunto dell'epistola, è interessante notare come essa risulti particolarmente speculare al viaggio stesso, al movimento, cioè che vi sottostà. Infatti, essa «lo rende visibile, lo riflette [...] e ne rimanda l'immagine al punto di partenza»¹⁹, compiendo – e così facendo, appunto, annullandolo – lo stesso spostamento compiuto dal suo autore, è in grado di riportare, nel tempo, l'*hic et nunc* del compilatore, elidendo anche lo iato temporale tra l'altrove raccontato dal viaggiatore e il presente del destinatario. Questo, insieme alla modulabilità e alla “intimità” del mezzo lettera, per dire di come essa risulti, anche quando non organizzata in un testo odeporico organico, di fondamentale importanza per carpire l'essenza stessa del viaggio.

Pertanto, la lettura sistemica delle lettere leopardiane relative a Roma può permetterci di seguire, quasi passo dopo passo, il viaggio e soggiorno, gli avvenimenti, gli incontri, le visite²⁰ ma anche le sensazioni, gli umori, le riflessioni esposte con varie gradazioni di intimità o profondità a seconda del destinatario²¹. Nello stesso modo

¹⁷ Pino Fasano, *Letteratura e viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 8.

¹⁸ Gianfranco Folena, *Premessa*, in *La lettera familiare*, num. monografico, «Quaderni di retorica e poetica», 1/1985, Padova, Liviana, 1985, pp. 5-9.

¹⁹ Fasano, *Letteratura*, cit., p. 10.

²⁰ Nel tentativo leopardiano di «avvicinamento alle pratiche, ai riti e alle convenzioni della società borghese e nobiliare dell'Ottocento», che Felici definisce “eroico”, gli avvenimenti romani «emergono, giorno dopo giorno [...] in un alternarsi e incrociarsi di cose e circostanze, grandi e piccole, più o meno private e personali». Lucio Felici, *Lettere da Roma 1822-23*, in *Leopardi e Roma*, a cura di Luigi Trenti e Fernanda Roscetti, Roma, Colombo, 1991, p. 217.

²¹ “Smunte” le definisce la Diafani se messe a confronto con le pagine dello

ci permette di comprendere a fondo la prospettiva da cui l'autore dell'*Infinito* si poneva nei confronti di questo luogo di apparente, o meglio auspicata, libertà dalla ristrettezza, non solo fisica, di Recanati²². Una Recanati che è materialmente l'altro centro aggregativo posto in consonanza o opposizione alla città eterna; che è sì, proprio per la sua natura, lo "sgabello" che è servito a Leopardi «per un volo più ampio, per un'effettiva accensione dell'immaginario che ha come esempio più alto lo sconfinato viaggio dell'*Infinito*»²³, ma è anche «luogo mitico di dolore, [...] bellezza spoglia di memorie storiche»²⁴ mentre Roma diverrà «luogo concreto di dolore (noia, fastidio, mancanza di piacere) ed è bellezza spoglia di memorie individuali (perciò non poetica, dunque neanche bella)»²⁵. In una simile prospettiva, in quella che realisticamente è una esperienza profondamente sofferta, quasi lacerante o a tratti annichilente²⁶,

Zibaldone: «[...] se si mette al centro dello studio proprio un confronto tra le smunte epistole di viaggio dell'epistolario, poche e poco sostanziose, e le dense pagine dello *Zibaldone* sullo stesso tema, ci si accorge quanto minimi e opachi siano i riflessi di quei viaggi nelle lettere». Diafani, *Un libro d'autore*, cit., p. 51. Ovviamente siamo d'accordo sulla "stringatezza" ma non sulla sostanza e sulla possibilità di leggerle in maniera sistemica al fine di rendere appieno l'idea che Leopardi aveva di Roma.

²² «Nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia». Giacomo Leopardi, *Storia di un'anima*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Walter Binni, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1976, I, p. 366.

²³ Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 24.

²⁴ Sergio Romagnoli, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Storia d'Italia*, Annali 5, *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, p. 433.

²⁵ Marcello Teodonio, *Il luogo letterario verificato: il viaggio a Roma*, in *Leopardi e Roma*, cit., p. 157.

²⁶ La Bartoccini parla di «ferita romana» in merito al primo soggiorno; al punto che «quando riemerge dalla palude romana è un uomo diverso, è soprattutto un uomo, ormai, e l'esperienza resta base fondamentale, anche se vissuta negativamente, nel processo del suo sviluppo esistenziale». Fiorella Bartoccini, *Leopardi e lo spazio urbano*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 17-18.

Leopardi era riuscito a scorgere, dall'osservatorio della Roma papalina, ancor prima di muoversi verso Firenze o Napoli, l'informe e vacua grandezza delle città moderne così come gli infruttuosi, meccanici quasi, moti ondosi delle folle cittadine spesso vuote di contenuti che non siano il più volte ribadito "mascherarsi" in società, l'apparire, il partecipare allo spettacolo sociale. E tali sembrano agli occhi di Leopardi, tanto quanto vuote sembrano certe città come Roma, fatte di una grandezza, come più volte detto in questa sede, che «non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate»²⁷.

Di conseguenza, la lettura delle lettere romane permette di comprendere anche la disillusione provata nel vivere quello spazio idealizzato forse oltre misura. Ovviamente, in questo caso specifico, l'attenzione sarà posta su Roma, su che tipo di Roma possa uscire dall'analisi delle lettere scritte da Leopardi, su che tipo di modalità pone in essere l'autore per raccontare la "sua" Roma, una Roma tanto immensa fisicamente quanto stretta culturalmente e arida umanamente anche per un provinciale periferico quale era Leopardi, suddito dello Stato Pontificio ma idealmente legato, se non proprio attratto da altri centri nevralgici della cultura italiana della prima metà dell'Ottocento quali potevano essere la Milano²⁸ del sodale Giordani²⁹ o la Firenze, visitata e vissuta anch'essa, del giro Vieussuex³⁰.

²⁷ *A Paolina Leopardi*, 3 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 341.

²⁸ «[...] inasprita la polemica antirecanatese [...], il poeta riafferma la sua propensione per Milano; [...] si precisano così i confini di quel settentrione d'Italia che rappresenterà a lungo per Leopardi l'ideale di una vita culturale animata nel rapporto cogli altri, intellettualmente fervida e stimolante». Achille Tartaro, *Roma, Perticari e il mondo letterato*, in *Leopardi e Roma*, cit., p. 395.

²⁹ *Giordani Leopardi 1998*, a cura di Roberto Tissoni, Piacenza, TIP. LE.CO., 2000.

³⁰ *Leopardi nel carteggio Vieussuex. Opinioni e giudizi dei contemporanei*

Porrò attenzione prevalentemente sul primo viaggio e soggiorno romano, quello che ebbe luogo tra la fine del novembre del 1822 e il 17 aprile dell'anno successivo; periodo di cui rimangono, complessivamente, poco più di una cinquantina di lettere, la stragrande maggioranza delle quali, nell'ordine di quarantadue, è ovviamente indirizzata ai famigliari, con Monaldo e Carlo a dividersi equamente la maggioranza delle lettere e la sorella Paolina destinataria di 5 missive³¹; sulle due uniche lettere alla madre, la cui assenza «è sofferta in tutta la sua drammaticità di “vuoto” e di “privazione”»³², si tornerà più avanti. Considerando che l'intera produzione di Leopardi riconducibile al periodo del soggiorno romano è abbastanza esigua³³, una cinquantina di pagine dello *Zibaldone* e qualche articolo di argomento filologico per la rivista «Effemeridi letterarie»³⁴, è facile comprendere la rilevanza delle lettere e pertanto concordare con Binni quando considera proprio l'ambito epistolare, e nello specifico la lettera dedicata alla visita al sepolcro di Tasso, l'unico capolavoro romano di Leopardi³⁵.

(1823-1837), a cura di Elisabetta Benucci, Laura Melosi e Daniela Pulci, 2 voll., Firenze, Olschki, 2001; *Leopardi, Vieusseux e Firenze*, mostra documentaria a cura di Maurizio Bossi, catalogo a cura di Franco Zabagli, Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, Biblioteca Medicea Laurenziana, Biblioteca nazionale centrale, 1990.

³¹ Le restanti sono indirizzate: «2 al fratellino Pierfrancesco di dieci anni, 1 allo zio Ettore Leopardi». Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 206.

³² *Ibid.*, p. 218.

³³ «Dunque, senza dubbio, quelli romani furono mesi di silenzio della poesia e, più in generale, dell'attività creativa». *Ibid.*, p. 208.

³⁴ Leopardi pubblicò nella rivista romana alcuni scritti, fra cui le *Notae in Ciceronis de Re Publica* e le *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*. Cfr. Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955; Giacomo Leopardi, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di Giuseppe Pacello e Sebastiano Timpanaro, Firenze, Le Monnier, 1969.

³⁵ Cfr. Walter Binni, *La lettera del 20 febbraio 1823*, in *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 267-275.

Mi concentrerò sul primo viaggio perché innanzitutto è il primo in termini assoluti, non soltanto a Roma. Quello più carico di aspettative per una meta molto desiderata e quindi legato a uno sguardo più puro e meno artificioso; ma è anche quello che rappresenta la prima separazione dal luogo natio spesso avvertito come una sorta di prigione o “caverna”. Questo primo, fallimentare tentativo di recidere un cordone ombelicale piuttosto resistente dà inizio a una serie di allontanamenti fatti di fughe disperate e ritorni angosciosi che visti nella loro interezza divengono un inarrestabile tira e molla emotivo tra il piccolo centro rassicurante rappresentato dai, seppur contrastanti, affetti familiari³⁶ e la necessità quasi fisiologica di evasione per conoscere e confrontarsi con altre dimensioni³⁷. E se «i successivi soggiorni a Bologna, Milano, Firenze, Pisa e, in ultimo, Napoli, [...] videro un Leopardi sempre più distaccato dalla realtà familiare e recanatese»³⁸, è facile immaginare l'insieme dei viaggi leopardiani come traiettorie etimologicamente eccentriche ed elastiche che vanno via via tirando quella corda invisibile fino alla definitiva recisione di quel legame duraturo col piccolo borgo marchigiano.

Di quest'ultimo aspetto, quello del bisogno quasi fisico di allargare i suoi orizzonti conoscitivi³⁹, si ha una vivida testimonianza in

³⁶ Rimando a un datato ma particolare testo incentrato non su Giacomo ma sulla famiglia Leopardi. Cfr. Mario Picchi, *Storie di casa Leopardi*, Milano, Camunia, 1986.

³⁷ Calvino definirà questa tensione leopardiana «un nucleo decisivo della poesia di Leopardi», ovvero «il rapporto tra uno spazio ristretto rassicurante e il fuori smisurato e disumano. Da una parte la casa, la finestra, i noti rumori serali di Recanati, le vie dorate e gli orti; dall'altra la Natura immensa e indifferente quale appare all'Islandese; da una parte la siepe, dall'altra l'infinito». Basta sovrapporre all'infinito inteso da Calvino, l'infinito spreco di grandezza di Roma e il risultato sarà lo stesso, come si vedrà più avanti. Italo Calvino, *E il naufragar m'è dolce in questo vuoto*, in “La Repubblica”, 5 novembre 1982.

³⁸ Geddes Da Filicaia, *Fuori di Recanati*, cit., p. 55.

³⁹ Orizzonti purtroppo preclusi dato che Roma fisica non sarà «quello spa-

una lunghissima lettera datata 30 aprile 1817 proprio a quel Pietro Giordani che fu probabilmente il più decisivo elemento esterno alla cerchia dei famigliari a incidere sul tormentato animo del giovane Leopardi. Di Recanati, «non rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori», Leopardi dice, accomunandosi a Plutarco e Alfieri che «amavano Cheronea e Asti. Le amavano e non vi stavano», che la amerà «[...] ancor io la mia patria quando ne sarò lontano»⁴⁰.

La ristrettezza culturale del luogo natio in cui «se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento bisogna procacciarselo col suo denaro, farlo venire di lontano, senza potere scegliere né conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via»; la necessità di fuga («Le pare che [...] sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati?»⁴¹); la impossibilità di condividere la propria sete di cultura in una terra in cui «letteratura è vocabolo inudito» e «i nomi del Parini dell'Alfieri del Monti, e del Tasso, e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento»; il luogo in cui l'insalubrità di un'aria «mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni» e in cui l'unico divertimento «è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia»; e infine, su tutto, «l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce» fanno sì che la sentenza leopardiana sia definitiva: «Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità».

zio antropizzato, sul quale proiettare un pensiero critico e un'emozione conoscitiva». Silvia Tatti, *La Roma di Leopardi*, in *(De)scrivere Roma nell'Ottocento: alla ricerca del museo delle radici culturali europee*, a cura di Alexandra Vranceanu Pagliardini e Angelo Pagliardini, Berlino, Peter Lang, 2020, p. 87.

⁴⁰ A Pietro Giordani, 30 aprile 1817, *Lettere*, cit., p. 58.

⁴¹ «La terra è piena di meraviglie, ed io di diciotto anni potrò dire: in questa caverna vivrò e morirò dove son nato? Le pare che questi desideri si possano frenare? Che siano ingiusti, soverchi, sterminati?». *Ibid.*, p. 61.

Facile intuire, dopo una simile, appassionata confessione, come il suggerimento, anzi l'esortazione per usare le parole di Leopardi, «a fare un giro per l'Italia» che Giordani «di proprio moto» aveva fatto in una lettera precedente, possa aver innescato nel giovane la voglia di conoscere «quelle cose che chiamano mondane» e la ricerca di un mondo «che abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore» senza però che «m'attristi e mi forzi di ricorrere per consolarmi a quello da cui volea fuggire»⁴². Purtroppo, quest'ultimo desiderio sappiamo non essersi esaudito neanche col secondo viaggio, avvenuto tra l'ottobre del 1831 e il marzo del 1832. Sarebbe sufficiente una breve campionatura delle lettere del periodo per comprendere che quello con Roma era stato, un decennio prima, e sarebbe stato un rapporto conflittuale: e non c'è, in questo senso, amore preesistente per la storia romana⁴³ o ammirazione per la grandezza e la gloria della città eterna, come si vedrà più avanti, che possa lenire i giudizi e le sensazioni riverberatesi nel secondo soggiorno, forse in maniera ancora più amplificata e *tranchant* di quelle del primo.

Basterebbe la prima lettera del nuovo soggiorno, quella a Gian Pietro Vieusseux per incanalare le restanti, spesso incentrate sul

⁴² *Ibid.*, pp. 57-69.

⁴³ «Oltre alle *Deche* di Tito Livio, lette nella traduzione cinquecentesca del Nardi, e soprattutto alla *Storia Romana* del Rollin, furono Cicerone e Virgilio, Cornelio Nepote ed Orazio e le numerose letture classicistico-arcadiche e preromantiche (tra cui centrale è il romanzo di Alessandro Verri *Le notti romane*, al quale all'altezza del 1810 va attribuito un indiscusso valore di modello) a fornire materiali per questa prima idea di Roma, definita come spazio simbolico di un'idea centrale e a lungo persistente nell'immaginario del giovanissimo Leopardi, l'idea dell'antico sentito come valore letterario di grandiosità, integrità, eroismo». Novella Bellucci, *Roma prima del viaggio*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 170-171. Bellucci sottolinea, inoltre, come l'immagine di Roma fosse di tipo ludico-immaginario legata al desiderio giovanile, se non infantile, di eroismo, gloria, grandiosità, per lo meno stando a ciò che traspare dai giovanili *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*.

campo semantico dell'esilio o della estraneità al luogo fisico e umano: «[...] sto bene, ma mi trovo come straniero in questo paese» e «considero la mia dimora in Roma come un esilio, e non miro che al ritorno»⁴⁴ (a Firenze, non a Recanati). Ma sulla stessa falsariga sono anche le altre lettere; quelle a Carlo, in cui la dimora romana è «come un esilio acerbissimo» e la presenza «di tanta parte di canaglia Recanatese, ignota in tutto il resto del globo» lo fa sentire «quasi ripatriato»⁴⁵; o addirittura, l'ultimo giorno del 1831, l'amara constatazione che il venire a Roma «è stato ed è per me un gradissimo sacrificio e non guadagno ma rovina delle mie finanze»⁴⁶ perché è la città d'Italia, come scriveva a Paolina il 2 febbraio 1832, «dove colla maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni»⁴⁷. La conclusione, ovviamente indirizzata alla amata sorella, non può che essere penosa e struggente consapevolezza di un distacco che non è mai stato partecipazione viva e vissuta: «Parto, del resto, senza aver riveduto San Pietro, né il Colosseo, né il Foro, né i Musei, né nulla: senza aver riveduto Roma»⁴⁸. Dopotutto questa non è una novità, dato che aveva più volte rimarcato, durante il primo viaggio, questo suo non “vedere” nel senso di sentire il luogo.

Insomma, se il soggiorno del 1831-32 è quello della definitiva rassegnazione e della presa di coscienza della incompatibilità con Roma, il primo soggiorno è quello dello choc derivante dall'ottundimento dei sensi, dell'inacidimento della sensibilità di fronte all'infinito potenziale di bellezza offerto dalla città, della sorpresa, ovviamente in negativo, del non riuscire a “sentire” quella magnificenza che si va svelando davanti agli occhi per trasformarsi ben presto, in pratica

⁴⁴ A Gian Pietro Vieusseux, 6 ottobre 1831, *Lettere*, cit., p. 960.

⁴⁵ A Carlo Leopardi, 15 ottobre 1831, *Lettere*, cit., p. 961.

⁴⁶ A Carlo Leopardi, ultimo dell'anno 1831, *Lettere*, cit., p. 979.

⁴⁷ A Paolina Leopardi, 2 febbraio 1832, *Lettere*, cit., p. 985.

⁴⁸ A Paolina Leopardi, 16 marzo 1832, *Lettere*, cit., p. 996.

da subito, in scomodità, in inutilità sfarzosa, in grottesca ipertrofia dell'esistente che ha come diretta e inevitabile conseguenza un inasprimento della condizione di malinconia del giovane Leopardi.

Per tentare di comprendere le motivazioni che portarono Leopardi a muoversi alla volta di Roma, sfrutto un passaggio di un datato studio biografico sul poeta in cui è rintracciabile e comprensibile l'angolo prospettico da cui il giovane si poneva nei confronti di Roma prima dell'agognato viaggio. Ovvero di quando, «egli giovanissimo a Recanati, nella sua camera, o nella stanza di studio della biblioteca vedeva sorgere dinanzi alla mente il fantasma della città fatale»; immagini «di grandezza e di gloria» che generavano «sublimi aspirazioni e illusioni». Un passo che sembra realisticamente anticipare quello che avrebbe dovuto essere, in sostanza, il soggiorno romano, per lo meno il primo, quello decisivo. Perché la speranza riposta in quella Roma ai suoi occhi grandiosa era quella di una città così sublime che non poteva non esercitare una influenza positiva su chi la visitasse:

Meschino e vile era il concetto ch'egli aveva degli uomini del suo tempo; ma Roma era Roma; le stupende memorie del passato non era possibile che non esercitassero una benefica influenza sugli uomini di cuore e d'ingegno che pur ci dovevano essere⁴⁹.

Sappiamo benissimo che così non sarebbe stato, ma probabilmente a margine della reale motivazione che lo spinse, anche con pressanti richieste al padre, a muovere verso Roma, ad affrontare un viaggio «sognato da lungo tempo e desiderato con tutte le forze dopo le delusioni e le “tristezze orribili” degli anni precedenti»⁵⁰, c'era davvero l'ammirazione per questo luogo “laicamente sacro”⁵¹;

⁴⁹ Giuseppe Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbera, 1921, p. 207.

⁵⁰ Teodonio, *Il luogo letterario verificato*, cit., pp. 153-154.

⁵¹ Il già citato articolo di Novella Bellucci è più che puntuale nel tracciare

ammirazione molto probabilmente derivante dalle letture di viaggio presenti nella fornitissima biblioteca di famiglia e dalla «accensione fantastica che provocano in una mente già proclive all'immaginazione le relazioni di viaggi in terre lontane e, oltre ad esse, i "pellegrinaggi" dei giovani eroi romantici»⁵². Più realisticamente, la scelta fu quasi doverosa e molto più concreta di qualsiasi spirituale influsso legato alla storia e alla grandezza della città eterna. Innanzitutto, "sgabbiarsi" da Recanati, per usare un termine dell'amico Pietro Giordani che lo stesso Leopardi rievoca e cita direttamente in una lettera al fratello Carlo datata Roma, 12 marzo 1823 da cui traspare, nei riferimenti ai fratelli Carlo e Paolina⁵³, l'influenza che lo stesso letterato milanese ebbe sul giovane Giacomo in merito alla decisione di allontanarsi dalla "gabbia" di Recanati:

Manda ben mille saluti ben cari a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore... Da quel che mi dici reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a caccia il collo in un laccio che non si può sciogliere [...] E Carlo che fa? Che studia? Che pensa di fare? Oh povero Carlino, se potesse un poco anch'egli sgabbiarsi!⁵⁴

L'altra motivazione, di cui si ritroveranno molti riferimenti nelle lettere romane e ovviamente non lusinghieri, è sempre correlata alla prima ma è più squisitamente materiale e pratica: trovare, cioè, a

le coordinate di questa attrazione ben presto divenuta repulsione. Novella Bellucci, *Roma prima del viaggio*, cit., pp. 167-187.

⁵² Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 10.

⁵³ Su lettere e viaggi nel rapporto tra Leopardi e Paolina cfr. Loretta Marcon, *Viaggi immaginari e peregrinazioni reali nel carteggio di Giacomo e Paolina Leopardi*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020.

⁵⁴ A Carlo Leopardi, 12 febbraio [ma marzo] 1823, *Lettere*, cit., p. 399.

Roma un riconoscimento (letterario)⁵⁵ e una collocazione (lavorativa)⁵⁶ che gli consentissero di affrancarsi anche economicamente da quell'«inferno», così lo definisce in una lettera a Perticari del 9 aprile del 1821, che è Recanati. E di fronte al quale anche «Le corti, Roma, il Vaticano» che non sono che «il covile della superstizione, dell'ignoranza e de' vizi» divengono un accettabile «purgatorio». Certo, se in quell'inferno che era il luogo di origine

bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere, dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; dove per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, e per l'altra parte manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente⁵⁷

di lì a pochissimo, Leopardi si sarebbe reso conto che la situazione romana, per lo meno rispetto alle sue aspettative, non sarebbe risultata dissimile da quella del paese di origine, o forse addirittura peggiore. Come scriverà al padre Monaldo, alla richiesta di quest'ultimo di informazioni sui letterati romani che ha conosciuto o frequentato: «[...] io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri», per poi proseguire con una lucidità disarmante nel demolire la società intellettuale romana:

⁵⁵ Riconoscimento preclusogli dal padre, innanzitutto. Si veda la lettera non consegnata della «fuga» tentata e non riuscita della fine del luglio 1829. *A Monaldo Leopardi*, s.d. ma fine di luglio 1819, *Lettere*, cit., p. 213.

⁵⁶ I tentativi romani fallirono tutti o quasi miseramente e Leopardi avrebbe dovuto attendere ancora un paio di anni prima di trasferirsi a Bologna nel luglio del 1825 grazie al supporto economico dell'editore milanese Antonio Fortunato Stella. Non casualmente quello bolognese è considerato, da Emilio Pasquini, come il primo periodo di reale indipendenza. Emilio Pasquini, *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 79-104.

⁵⁷ *A Giulio Perticari*, 9 aprile 1821, *Lettere*, pp. 306-307.

Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa⁵⁸.

E con un lessico più “famigliare” – ma anche con una intimità della confidenza che al padre (e dal padre) è negata – Giacomo fa intravedere già le prime crepe di quello che sarà considerato «[...] forse il più penoso e il più mortificante che io abbia passato nella mia vita»⁵⁹ riportando le stesse impressioni, compreso di nuovo il riferimento all'Antiquaria, al fratello Carlo, quando racconterà che «vi ho parlato solamente delle donne, perché della letteratura non so che mi vi dire»:

Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli, il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'Antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo.

Di nuovo, anche in questo primo accenno, è evidente la venatura polemica contro l'antiquaria. C'è in essa come un'eco di quella più generale polemica contro l'antiquaria romana che era presente in gran parte della cultura italiana del tempo, proveniente non solo, naturalmente, dai più avanzati settori degli intellettuali romantici, tesi ad elaborare una nuova idea di cultura storiografica aperta a

⁵⁸ *A Monaldo Leopardi*, 9 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 347.

⁵⁹ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Milano, Mondadori, 2015, a cura di Rolando Damiani, vol. II, p. 2979 (d'ora in avanti *Zibaldone*).

nuovi problemi e quindi ben diversa da quella, puramente descrittiva e staticamente ricostruttiva del passato, che sembrava ormai prevalente nell'ambiente antiquario romano della Restaurazione, quanto anche dalla cultura classicistica italiana. Dopotutto, già in precedenza Leopardi aveva dimostrato la sua ritrosia nei confronti di queste arti. Quando scriveva a Giuseppe Melchiorri, ad esempio, sottolineando che «l'Archeologia non fu mai né il mio studio né il mio genio» e che pertanto non potesse «proferire un giudizio ragionato sopra le sue Dissertazioni» [del "Sig. Cav. Visconti"] perché «nell'Archeologia e nella Numismatica io sia poco meno che idiota»⁶⁰. Leopardi, quindi, non esagera, come appunto scrive al fratello e anzi, coglie l'occasione per una tanto amara quanto precisa analisi del contesto culturale romano⁶¹:

Non dico esagerazioni. Anzi è impossibile che vi dica abbastanza. Letterato e Antiquario in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono Antiquario, s'intende ch'io non sono letterato, e che non so nulla. E poi quel veder gente fanatica della letteratura anche più di quello c'io fossi in alcun tempo; quel misero traffico di gloria (giacché qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d'esser cercati con impegno), e di gloria invidiata combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non possibile farsi un'idea; quell'eterno discorrere di letteratura [...], e discorrerne sciocchissimamente e come di un vero mestiere, progettando tuttogiorno,

⁶⁰ A Giuseppe Melchiorri, 24 giugno 1822, *Lettere*, cit., pp. 332-333.

⁶¹ A margine è necessario notare come in questa delusione abbia inciso anche la sfortuna; la morte di Canova, ad esempio, di cui Leopardi si "lamenta" con Giordani nel febbraio del 1823: «Vedi ch'io sono pure sfortunato, come soglio, poiché quando pure aveva ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscire dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova, al quale principalmente era rivolto il mio desiderio, col quale sperava di conversare intimamente e di stringere vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui, se n'è morto». A Pietro Giordani, 1 febbraio 1823, *Lettere*, cit., p. 382. Su Leopardi e Canova, cfr. il paragrafo 3 *Canova e Roma: una presenza assente* del citato Tatti, *La Roma di Leopardi*, cit., pp. 92-96.

criticando, promettendo, lodandosi da se stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordie; tutto questo m'avvilisce in un modo, che s'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte⁶².

Facile comprendere che i toni, visto un simile panorama umano, non possano che scendere di livello mano a mano che Leopardi si addentra nel tessuto culturale romano e, addentrandovisi, resta sempre più deluso; al punto che l'abate Francesco Cancellieri diviene «un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra»⁶³ e «insopportabile per le estreme lodi che con la maggior indifferenza del mondo dice in faccia di chiunque lo va a trovare»⁶⁴, Menicuccio Melchiorri «un fenomeno» e Peppe, ovvero Giuseppe Melchiorri, un «coglione, che invita mezzo mondo a mettergli tre braccia di corna» nonostante la moglie sia una «donna misera e nulla», «una servaccia sciocchissima, bruttissima, goffissima senza una grazia negli occhi o nel portamento o in alcuna parte della persona, senza una parola in bocca, in somma senza un *attrait* immaginabile al mondo; e tutto questo, essendo puttana, o se non altro, civetta»⁶⁵. Addirittura uno dei più «alti e belli

⁶² A Carlo Leopardi, 16 dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 352-353.

⁶³ A Carlo Leopardi, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 337.

⁶⁴ A Monaldo Leopardi, 9 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 348. Cancellieri «è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua conversazione affatto insignificante, non potendosegli mai credere». Belli scriveva che Cancellieri «cominciava a parlar di ravanelli, poi di ravanello in carota e di carota in melanzana, finiva coll'incendio di Troia». Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, II, Milano, Mondadori, 1952, p. 1940. Su Belli e Leopardi, sulle ipotesi di travasi poetici ma soprattutto sulla «triangolazione» romana, si veda l'interessante contributo Pino Fasano, *Belli, Roma, Leopardi*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 283-313.

⁶⁵ A Carlo Leopardi, 16 dicembre 1822, *Lettere*, pp. 350-351.

ingegni»⁶⁶ della Roma del tempo, la salottiera, pittrice, scrittrice e quant'altro Marianna Candidi Dionigi⁶⁷ finisce nel mirino di Leopardi, che a Paolina la descrive come una «schifosissima, sciocchissima, presuntuosissima vecchia che m'ha veduto una o due volte in casa sua, e non mi ci vedrà più finché vive»⁶⁸. E in quella che sembra una «enciclopedia dell'ingiuria» – rubo la definizione che Iannaccone dedica a Imbriani, su cui tornerò più avanti – non può mancare l'ambiente curiale e i prelati come il Cardinal Malvasia che «metteva le mani in petto alle Dame della sua conversazione [...] e mandava all'inquisizione i mariti e i figli di quelle che le resistevano» o «tutti i Cardinali (che sono le più schifose persone della terra), simili di tutti i prelati, nessuno de' quali fa fortuna se non per mezzo delle donne», arrivando addirittura a Papa Pio VII che «deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma», tanto che «dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dei loro dei *bons-mots* e delle galanterie in proposito»⁶⁹. Insomma,

⁶⁶ La collocazione in questo Olimpo “distorto” della Roma della Restaurazione è del «molto giovane» D'Azeglio, che aveva «come proprio retroterra culturale e come pietra di paragone la stagnante cultura piemontese» (Vincenzo De Caprio, *Introduzione*, in *Marianna Candidi Dionigi paesaggista e viaggiatrice*, Roma, Viella, 2014, p. 8): «Nelle arti belle e nelle lettere erano allora a Roma alti e belli ingegni: conobbi Canova, Thorwaldsen, Rauch, Camuccini, Landi, Chauvin; la Marianna Dionigi, la figlia Orfei, il poeta Ferretti, autore di molti libretti di Rossini, l'abate Coppi, Gherardo de' Rossi, autore di commedie. [...] Ed io, in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'autore d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente di sentirmi esistere». Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di Massimo Legnani, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 121.

⁶⁷ Per la poliedrica figura della nobildonna romana, cfr. gli Atti del convegno *Marianna Candidi Dionigi paesaggista e viaggiatrice*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma, Viella, 2014.

⁶⁸ *A Paolina Leopardi*, 19 marzo 1823, in *Lettere*, p. 404.

⁶⁹ Ivi.

«le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia»⁷⁰, la letteratura romana «è così misera, vile, stolta, nulla ch'io mi pento d'averla veduta e vederla»⁷¹ e Roma diviene un «letamaio di letteratura di opinioni e di costumi (o piuttosto d'usanze, perché i Romani, e forse né anche gl'Italiani, non hanno costumi)» dove il «sentimento», la «poesia» e il «bello vero» sono tutte cose da dimenticare⁷².

In quella che, anche da questa breve campionatura, risulta ormai una palese e dichiarata idiosincrasia per la stragrande maggioranza degli uomini di cultura romani, vi sono alcune, lodevoli eccezioni come quella rappresentata da «Monsignor Mai»⁷³ – per lo meno nelle prime lettere dato che Leopardi «prenderà ancor più le distanze dal monsignore filologo»⁷⁴ quando questi si appropriò di una sua

⁷⁰ A Carlo Leopardi, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 338.

⁷¹ «[...] questi miserabili letterati mi disgustano della letteratura, e il disprezzo e la compassione che ho per loro, ridonda nell'animo mio a danno del gran concetto e del grande amore ch'io aveva alle lettere». A Pietro Giordani, 1 febbraio 1823, *Lettere*, cit., p. 382.

⁷² A Carlo Leopardi, 18 gennaio 1823, *Lettere*, cit., p. 371.

⁷³ Mai «è tutt'altro da questa canaglia; è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo; ma quanto a me, non solo non ho che lagnarmene, anzi debbo dire che m'ha compiaciuto realmente in ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto». A Monaldo Leopardi, 9 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 348. Già nella successiva lettera al padre, Giacomo scrive, in merito alla *Repubblica* del Mai di averla avuta in prestito e star leggendola, ma ne sconsiglia l'acquisto perché «la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo. Se si trattasse di completare una Biblioteca o una Collezione, non direi così; ma noi non siamo nel caso». A Monaldo Leopardi, 20 dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 355-356.

⁷⁴ Massimo Colesanti, *Stendhal, Leopardi e "Monsignor Majo"*, in *Leopardi e Roma*, cit., p. 117.

scoperta⁷⁵ – o il «Cav. Marini Direttore de' catasti», definito «uomo coltissimo»⁷⁶. In questo senso non risulta strano notare, proprio per l'esposizione in maniera oppositiva evidenziata dall'essere «ben altra cosa» rispetto ai romani, la piacevole sorpresa rappresentata da alcuni «forestieri» con cui Leopardi ha avuto modo di interagire ed interloquire e con alcuni dei quali manterrà un rapporto duraturo, come con Niebuhr⁷⁷:

Presso il ministro d'Olanda, (che mi chiese nuove di Lei, e volle la sua opera sulla nostra Zecca, avendola veduta annunziata nelle Effemeridi) ho conosciuto alcuni dotti forestieri (ben altra cosa de' romani). Uno de' quali venne ieri da me a posta, e spontaneamente, e mi pregò che gli comunicassi alcune osservazioni ch'io sono per far stampare⁷⁸.

⁷⁵ Poi, come ricorda il Chiarini, il rapporto tra con Mai degenerò: «Oltre i due articoletti sul *Filone* dell'Aucher e sulla *Repubblica* di Cicerone ritrovata dal Mai, pubblicati nelle *Effemeridi letterarie* di Roma degli ultimi del 1822, egli non avea fatto altro che compilare il catalogo dei codici greci della Biblioteca Barberina, e trascrivere nella biblioteca stessa un frammento ignorato della orazione di Libanio con la intenzione di pubblicarlo in Germania; di che avea già parlato col Niebuhr. Se non che il Mai, levandoglielo quasi di mano, lo pubblicò prima lui. Giacomo se n'ebbe molto a male; credè che il Mai gli avesse voluto fare un dispetto; e da quel momento non volle più avere intrinsechezza con lui». Giuseppe Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, G. Barbèra, 1905, p. 255. Il riferimento è in una lettera a Melchiorri, in cui Leopardi parla apertamente di «dispetto» «sapendo di certo che col pubblicarlo, lo levava di mano a me che già l'avevo trovato». A Giuseppe Melchiorri, 14 luglio 1823, *Lettere*, cit., p. 436.

⁷⁶ Interessante notare come la vicinanza col termine «coltissimo» sia il fatto che possieda «[...] una ricchissima libreria ch'è, si può dire, a disposizione di Melchiorri e mia». A Monaldo Leopardi, 9 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 348.

⁷⁷ Forse a legare i due è la condivisione della delusione fornita da Roma, oltre agli interessi filologici. Sulle impressioni romane di Niebuhr, cfr. Antonio La Penna, *Le prime impressioni di Niebuhr sull'Italia*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 41-77; Leandro Polverini, *Lettere di Giacomo Leopardi a B.G. Niebuhr*, in «Rivista storica italiana», 100, 1988, pp. 220-233.

⁷⁸ A Monaldo Leopardi, 9 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 348.

Questo «professore di letteratura greca di Monaco, uomo celebre, che io conosceva già di nome da più anni in qua» altri non è quel Friedrich Wilhelm Thiersch⁷⁹ a cui Leopardi indirizzerà, una settimana dopo la lettera al padre, l'unica missiva non in italiano delle lettere romane in cui ribadirà di essere stato «assez heureux pour faire votre connaissance» e che sarebbe stato molto felice di «profiter de votre conversation». Dopotutto, anche al letterato tedesco Leopardi non manca di ribadire come fosse venuto a Roma «pour faire la connaissance, et jouir de la société des hommes savans et celebre» (di nuovo, il viaggio come fonte di esperienze e conoscenze) e di averne trovati «ici fort peu» (di nuovo la delusione dettata dal panorama culturale cittadino); quindi, nella reiterazione del campo semantico dell'inazione, del vuoto, della noia, direi, – «Je suis toujours libre et dégagé de tout affaire; et je suis ordinairement chez moi la plus partie du jour», prosegue Leopardi – ed essendo Thiersch uno dei pochi uomini di sapere incontrati in Roma, «vous daignez ne me pas refuser votre conversation»⁸⁰. La «conversazione di buon tuono» tornerà nelle lettere ma sempre con commensali forestieri, come quando il 30 dicembre scrive a Paolina d'essere stato a pranzo dal Ministro d'Olanda, con una «compagnia scelta» la cui conversazione fu «spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese»; questo solo perché «non v'erano Italiani fuor che i miei ospiti e me, ed un Romano, che non parlò mai»⁸¹.

Tenendo sempre a mente il doppio binario lettere-Zibaldone⁸²

⁷⁹ August Baumeister, *Friedrich Wilhelm Thiersch*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. 38, Lipsia, Duncker & Humblot, 1894, pp. 7-17.

⁸⁰ *A Friedrich Wilhelm Thiersch*, 16 dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 353-354.

⁸¹ *A Paolina Leopardi*, 30 dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 360-361.

⁸² Secondo la Diafani, le cose relative alla dimensione odepórica cambiano radicalmente quando si passa dalle lettere allo Zibaldone: «non più proteste annoiate e preoccupate per spostamenti faticosi e soggiorni infelici, ma folti

come modalità espressiva più intima di Leopardi⁸³, non appare casuale che proprio durante il soggiorno romano, nella sua prima, devastante parte, ovvero quella dello *choc* dell'impatto con la realtà cittadina, fisica, soprattutto, ma anche umana, nello *Zibaldone* Leopardi annoti un passo dal *Caronte* di Luciano di Samostata che sembra calzare a pennello con ciò che il recanatese stava provando: «vedo una grande varietà di occupazioni, una grande confusione nella vita e le città degli uomini simili agli alveari, nei quali ognuno ha il suo proprio pungiglione e punge il vicino, mentre alcuni pochi, come vespe, depredano i più deboli»⁸⁴. E neanche che a questa riflessione faccia seguito, sempre con data Roma 13 dicembre 1822, un'altra annotazione in cui – riflettendo su “vero” e “bello”, nella chiave per cui «Il vero certamente non è bello» anche se, in qualche modo, «anch'esso appaga» – Leopardi evidenziava come «la peggior cosa del mondo, e la maggiore infelicità dell'uomo» sia «trovarsi privo del bello e del vero, trattare, convivere con ciò che non è né bello né vero. Tale sì è la sorte di chi vive nelle città grandi, dove tutto è falso, e questo falso

e accurati appunti su usi, costumi, aspetti, caratteri e tic linguistici di popoli e persone incontrati, stranieri e italiani, settentrionali e meridionali, nobili e popolani, vecchi e giovani, di città grande e di città piccola». Diafani, *In ogni paese*, cit., p. 522.

⁸³ In merito all'Epistolario, Solmi nota come «In quella confidenza, diretta o traslata, che ogni espressione ci offre dell'intimità del suo autore, esso occupi a situazione intermedia fra il lungo e tormentato monologo solitario rappresentato dallo *Zibaldone*, e gli scritti, in versi e in prosa, di fatto o in intenzione destinati all'universale, dove intimità ed oggettività si confondono». Quindi nel rapporto per forza mediato verso il destinatario ogni volta diverso delle lettere, «la naturalezza originaria, in ragione delle sue stesse difficoltà, e delle sue stesse reticenze o velature, diventa singolarmente illuminante per l'intelligenza dell'opera complessiva». Sergio Solmi, *La vita e il pensiero di Leopardi, in Opere di Sergio Solmi*, II, *Studi leopardiani. Note su autori classici italiani e stranieri*, a cura di Giovanni Pacchiano, Milano, Adelphi, 1987, p. 64.

⁸⁴ *Zibaldone*, t. II, cit., p. 1685. Riporto la traduzione dal citato commento di Damiani, *Zibaldone*, t. III, p. 3479.

non è bello»⁸⁵. Quello della contrapposizione tra città grandi e città piccole sarà un'altra chiave di lettura trasversale delle lettere romane su cui si dovrà tornare.

Ritornando alle motivazioni del viaggio⁸⁶, qualsiasi esse fossero, questo fu preparato con dovizia e affrontato da Leopardi nonostante le molte difficoltà, di ordine materiale e non, che lo portano a scrivere al fratello appena arrivato in città che «durante il viaggio ho sofferto il soffribile»⁸⁷ relativamente alla scomodità del dover abbandonare le proprie abitudini in favore di quelle dei compagni di viaggio; cosa che, nel solito cambio di registro a seconda del destinatario delle lettere, diviene addirittura un giovamento: «[...] siamo arrivati in questo punto sani e salvi senz'alcuna disgrazia, e troviamo similmente arrivati e sani tutti i parenti. [...] Io sto bene e gl'incomodi del viaggio, in cambio di nuocermi m'hanno notabilmente giovato». In questi termini il «Suo tenerissimo figlio» scriveva a Adelaide Antici Leopardi il 23 novembre 1822 dicendo, in realtà quasi in codice, molto più del rapporto con la madre stessa di quanto possa apparire da questo affettuoso obbligo di rendere conto del proprio viaggio e del proprio arrivo⁸⁸.

⁸⁵ *Zibaldone*, t. II, cit., p. 1685.

⁸⁶ «Il desiderio di andare via, che aumenta insieme al sentimento di intolleranza rispetto alla casa ed alla terra del padre, si concentra per necessità su Roma». Bellucci, *Roma prima del viaggio*, cit. p. 176.

⁸⁷ *A Carlo Leopardi*, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 336.

⁸⁸ *Ad Adelaide Antici Leopardi*, 23 novembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 335-336. Scrive Damiani nel commento alla lettera che «Giacomo ha l'occasione per ripresentarsi nei panni di un figlio ossequioso e anzi "tenerissimo" (così si firma). Non si trattiene però dal confessare che "gl'incomodi del viaggio", invece di nuocere alla sua salute, gli "hanno notabilmente giovato". I genitori possono capire che si è sentito meglio appena è partito [...]. Anche Adelaide non si lascerà incantare dalle parole di "vivissimo affetto" che le sono giunte" e risponderà, il 29 novembre, con "alcune righe affettuose e tuttavia severe" per

Viaggio che materialmente si sviluppò seguendo il percorso “classico” dei viaggiatori provenienti dal versante orientale della penisola o dell'Europa, così come le tappe del suo viaggiare per l'Italia – «a partire dal 1822 Leopardi ha speso fuori di casa quasi dodici dei quindici anni che gli restavano da vivere»; niente male per un «viaggiatore ipocondriaco, restio agli spostamenti, indifferente a paesaggi e uomini che scorrono fuori dei vetri della carrozza, assillato dal pensiero della propria salute»⁸⁹ che si è guadagnato anche l'inclusione nella categoria dei «viaggiatori immobili»⁹⁰ – avrebbero ricalcato e i tragitti, e le città del Grand Tour senza che per questo Leopardi possa essere minimamente accostabile, per approccio come per risultati, a tale fenomeno. Macerata, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Civita Castellana e infine Roma: queste le tappe affrontate con la “carovana” degli Antichi di ritorno nella città eterna dopo una visita ai Leopardi. Lasciata alle spalle la “gabbia” di Recanati, quella casa paterna spesso definita come carcere o prigione, Leopardi non sa ancora del trauma a cui andrà incontro eppure, seduto «insieme allo zio Girolamo, nella seconda carrozza degli Antichi che rientrano a Roma dopo un soggiorno a Recanati»⁹¹, non sembra interessato al viaggio in sé, in quanto transito territoriale. Di quel viaggio durato una intera settimana, dal 17 novembre giorno della partenza al 23, giorno in cui Giacomo comunica a sua madre Adelaide l'avvenuto arrivo in Roma, non vi sono praticamente tracce nell'*Epistolario* così come nello *Zibaldone*, i due “macro-aggregatori” di scritti leopardiani a cui risultava più semplice e pratico far testimoniare eventi di tale rilevanza. Il giovane Leopardi quindi agisce quasi come un testimone muto che sembra

ammonire il figlio sui “doveri” e sulle frequentazioni di “persone indegne”. Damiani, *Commento*, in Leopardi, *Lettere*, cit., pp. 1261-1262.

⁸⁹ Diafani, *In ogni paese*, cit., p. 519.

⁹⁰ Cfr. Macchia, *Il poeta e l'isolamento*, cit.

⁹¹ Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 29.

già, a quell'altezza, sostenere non tanto l'inutilità, ma quanto meno la "scomodità", non solo fisica, del viaggiare, tanto che non si può non concordare con Brilli quando afferma che il «viaggiare si risolve in Leopardi, per la maggior parte dei casi, in una scomodissima traslazione da un luogo ad un altro ognora prigioniero della noia, delle incombenze e dei disagi»⁹².

Tre soli momenti relativi allo spostamento fisico dalla casa paterna a Roma risultano dall'Epistolario. Il primo è rappresentato dall'unica lettera, indirizzata al padre, vergata e inviata durante il viaggio; nello specifico da Spoleto, dall'Albergo della Posta della cittadina umbra. Una lettera neutra, sbrigativa nel suo informare su dettagli di maggiore o minor conto («il dolor di testa dello zio Momo» che fa «allungare d'un giorno il nostro viaggio»; l'«orridezza dello scrivere» dovuto all'essere «fra molte persone che mi assordano»⁹³), eppure estremamente ossequiosa nel ricordare la decisione del padre di lasciarlo partire.

Il secondo momento, pur essendovi direttamente collegato, è già *ex post* rispetto al transito territoriale ed è contenuto nella prima lettera al fratello. In essa Giacomo racconta entusiasta l'incontro con un mondo umano diverso da quello che frequentava a Recanati, parlando in termini più che positivi del viaggio in cui «ho goduto, e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini»⁹⁴. L'episodio della sosta a Spoleto, l'incontro con il «mondo turbolento ed eterogeneo di una locanda di posta»⁹⁵

⁹² *Ibid.*, p. 14.

⁹³ *A Monaldo Leopardi*, 20 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 335. «Riserbo a un'altra lettera tutte le espressioni della mia vera ed eterna gratitudine verso di Lei, e del mio fermo proposito di far sempre quello che io creda doverle essere di maggior piacere».

⁹⁴ *A Carlo Leopardi*, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 336.

⁹⁵ Brilli, *In viaggio con leopardi*, cit., p. 32.

è riportato con dei toni quasi gioviali, per lo meno di ben disposta curiosità:

[...] dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec. i quali s'erano informati dal Cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità *di poeta* ec. ec. E un birbante di prete furbissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma credetemi che alla prima mia risposta, cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne buonissima e gentilissima come tante pecore.

Un episodio di quotidianità viatoria che assume maggior risalto dato che è inserito in una lettera di lamentele, legate al primo approccio con Palazzo Antici e con Roma, e che si conclude con un accorato appello al fratello, il primo di molti, sulla propria condizione di solitudine («In verità io on ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano non potranno farmi compagnia in eterno») e sulla necessità di essere amato («Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me; ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge»⁹⁶).

Infine il terzo accenno, anche questo *ex post* e «decontestualizzato»; nella prima lettera a Paolina, Leopardi racconta l'avvistamento del profilo della città e della cupola, nello specifico, con una enfasi che non ha nulla della «tramandata e diffusa interpretazione»⁹⁷ cattolica, ma trova appoggio e risalto nelle difficoltà visive del giovane («La cupola la ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio») mentre la nitidezza dell'avvistamento («e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua

⁹⁶ A Carlo Leopardi, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 338.

⁹⁷ «La cupola immensa rappresentava la città papale e la sua funzione di espansione e di protezione in una dimensione mondiale» mentre Leopardi «non colse l'immagine nel suo significato religioso, ma nella sua forma forse sì, in quelle linee architettonicamente dilatate nel cielo che non ponevano argini alla fantasia». Bartocchini, *Leopardi e lo spazio urbano*, cit., p. 1.

croce, come voi vedete di costà gli Appennini»⁹⁸) ha una diversa funzione. L'avvistamento della agognata meta, col suo frastagliato e indefinito orizzonte di tetti e pinnacoli e guglie che metteva materialmente fine e alla lunghezza spesso disagiata del viaggio e al cuscinetto desertico che circondava Roma⁹⁹ annullando ogni forma di piacere per il viaggiatore (per non dire delle due variabili briganti e insalubrità dell'aria)¹⁰⁰, è un momento clou del viaggio a Roma e come tale viene riportato da Leopardi, ma in forme quasi sminuite, depotenziate. Non è caricato di nessuna tensione o di «enfasi stereotipata»¹⁰¹, è raccontato quasi *en passant*, senza apparente peso ma inserito in uno dei primi, focali passaggi sulla inutilità della grandezza di Roma quasi a voler suggerire una «singolare chiave di lettura della città»¹⁰². Esso è infatti funzionale ad avvalorare quella idea, ben radicata nel Leopardi romano, di un gigantismo e di una ipertrofia urbana se non inutili addirittura dannosi; e non solo ai rapporti tra gli uomini che costretti a vivere in una «grande sfera» vivranno «senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda»¹⁰³, come avrà modo di dire spesso a suo fratello Carlo, ma anche al proprio fisico. Si pensi, in questa prospettiva a come il campo semantico del dolore fisico costelli spesso le lettere romane, tra gelo-

⁹⁸ A Paolina Leopardi, 3 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 341.

⁹⁹ Gli echi di questa oggettiva condizione della campagna romana si ritrovano non solo nei viaggiatori ma anche in poeti come Alfieri o Belli, come accade nelle *Rime* del primo con «Vuota insalubre region che stato ti vai nomando, aridi campi incolti...» o col sonetto *Er deserto*, del secondo.

¹⁰⁰ *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, a cura di Marina Formica, Roma-Bari, Laterza, 2009.

¹⁰¹ «Roma! grida il postiglione con enfasi stereotipata, facendo seguire un melodrammatico schiocco del frustino nell'aria della Campagna solitaria, allorché ad una svolta della strada compare la linea irregolare di torri, chiese, palazzi su cui s'erge una cupola immensa». Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 35.

¹⁰² Ivi.

¹⁰³ A Carlo Leopardi, 6 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 343.

ni¹⁰⁴, freddo¹⁰⁵ e dolorosi disagi vari¹⁰⁶, come un *leitmotiv* che si fa contraltare fisico della condizione interiore.

Inoltre, questo passaggio inserito in una lettera che non parla espressamente del viaggio da Recanati rimanda a un processo mentale tipico del viaggiatore, quello del recupero memoriale, del riuso dell'esperienza viatoria a posteriori, e non strettamente in chiave scrittoria. In questo caso esso è strettamente funzionale a un altro tipo di messaggio, come si diceva poc'anzi, ma in senso lato viene spesso e volentieri utilizzato da Leopardi, come nel caso della tarda lettera del 10 ottobre 1825 da Bologna e indirizzata a padre, fratello e sorella, esso diventa utile per altre dimensioni compositive. Nella sezione indirizzata alla sorella di questa lettera "cumulativa", ricordando il viaggio tra Bologna e Milano e ritorno in compagnia di «due inglesi» all'andata e «tre francesi» al ritorno, ne fa apertamente materia esperienziale e "narrativa": «Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d'inverno, perché ti puoi immaginare con quanta dimestichezza e intimità si viva coi suoi compagni quando si viaggia, e però quanto campo io abbia avuto di osservare i costumi e i caratteri di quei signori»¹⁰⁷. Proprio quel frangente – inserito nell'unica lettera in cui, secondo la Diafani,

¹⁰⁴ «In seguito sono stato costretto a far grandissimo risparmio di viaggi per l'incomodo de' geloni che mi sono sopravvenuti, e che finalmente son suppurati, e aperti, sicché mi conviene stare per lo più in casa». *A Paolina Leopardi*, 30 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 360.

¹⁰⁵ «Abbiamo un freddo del diavolo, perché tira vento di tramontana. Fuori dei giorni di gran neve, non fa mai tanto freddo così». *A Carlo Leopardi*, 16 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 353; «Abbiamo un freddo tale, che i vecchi cavano fuori la loro solita formola, di non ricordarsene uno simile in questo clima». *A Paolina Leopardi*, 30 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 361.

¹⁰⁶ «Sono in piedi, e posso dir guarito, dopo duecent'ore giuste di letto». *A Carlo Leopardi*, 22 gennaio 1823, *Lettere*, cit., p. 373.

¹⁰⁷ *A Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi*, 10 ottobre 1825, *Lettere*, cit., p. 562.

«si affaccia apertamente il *topos* per eccellenza del genere odeporico» – l’osservazione del mondo durante il viaggio diverrà materiale esperienziale da sfruttare, nel caso specifico della lettera a Paolina, nelle conversazioni domestiche con la sorella, «a farle assaporare il mondo di fuori, a tradurre in vita vissuta anni di astratte letture. La musa odeporica di Leopardi nell’epistolario è solo il “piacer matto” di Paolina»¹⁰⁸.

Nello stesso modo, con lo stesso procedimento di accumulo e conservazione memoriale, l’attraversamento dell’Umbria, la vista di una campagna placida e di borghi arroccati, deve aver toccato le corde più intime di Leopardi, «sedimentandovi a lungo e riemergendo per luminosi frammenti molti anni dopo»¹⁰⁹ se Foligno, Spoleto ma soprattutto la piccola Trevi riecheggeranno, poetizzate e risemantizzate, nel *Canto terzo* dei napoletani *Paralipomeni* dove il soggetto «vede cosa onde poi memoria serba» tanto che «quasi incanto il viator l’estima»¹¹⁰. Visto da questa prospettiva, con questi due piccoli esempi legati a due aspetti diversi, la comunicazione alla famiglia, da un lato e l’osservazione del mondo “altro” da parte del viaggiatore, dall’altro, pur senza la patente volontà leopardiana di “narrativizzare” il viaggio, quest’ultimo si dimostra come fonte narrativa continua: rivivibile, raccontabile, rielaborabile e quant’altro. Ergo, anche se non pensate proprio per quella finalità specifica, le lettere possono essere viste come fonte di ipotetiche narrazioni odeporiche, per rispondere indirettamente al quesito posto dalla Filicaia sul Leopardi «narratore anti odeporico»¹¹¹.

¹⁰⁸ Diafani, “*In ogni paese*”, cit., p. 522. Il riferimento al «piacer matto» di Paolina è nella lettera al fratellino Pierfrancesco dell’8 settembre 1827, *Lettere*, cit., p. 763.

¹⁰⁹ Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 31.

¹¹⁰ Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, in Id., *Canti*, a cura di Mario Fubini, Torino, Loescher, 1976, pp. 312-313.

¹¹¹ Rimando alla nota 2.

Quella della sistemazione sarà un'altra grande fonte di disagio per Giacomo e per noi una possibilità di fare un parallelismo forse ardito ma, riteniamo, efficace. L'aver tentato di trovare un alloggio in maniera indipendente, chiedendo a Melchiorri un alloggio «pel prossimo inverno», suggerisce già molto della auspicata libertà che Leopardi spera di ottenere con questo suo primo allontanamento da Recanati: «una camera mi basterebbe; ma la vorrei calda, luminosa e soprattutto non a tetto, ossia in ultimo piano». Dopotutto Leopardi sa già di non nutrire ambizioni eccessive, per lo meno di tipo “logistico” dato che «mangio poco, e non bevo vino: fo un pasto solo, con una piccola colazione la mattina»¹¹². C'è già una data, orientativamente, in questa lettera, ed è «verso il mezzo di novembre», mentre in una lettera del giugno precedente – giusto per ribadire le difficoltà, d'ordine pratico ma probabilmente anche psicologico, nell'organizzazione del viaggio – la sua «venuta» a Roma sembrava «lontana dal verisimile, e quasi dal possibile»¹¹³.

L'abbocco con Melchiorri ovviamente non ebbe seguito dato che l'alloggio fu a Palazzo Antici¹¹⁴, dove Leopardi giunse un po' «senza disgrazie», come comunicava alla madre, e un po' avendo sofferto il «soffribile» come invece raccontava al fratello, con informazioni prismatiche e variabili a seconda dell'interlocutore epistolare. Di sicuro l'impatto non fu dei migliori; così scriveva al fratello l'impatto con la Roma in miniatura rappresentata da Palazzo Antici e dai

¹¹² A Giuseppe Melchiorri, 20 ottobre 1822, *Lettere*, cit., p. 334.

¹¹³ A Giuseppe Melchiorri, 24 giugno 1822, *Lettere*, cit., p. 333.

¹¹⁴ «Palazzo Antici-Mattei, come altri vicini (palazzo Costaguti, palazzo Mattei-Paganica) risalente al tardo Rinascimento, fu costruito da Carlo Maderno. I lavori, iniziati nel 1598, furono completati vent'anni dopo. In realtà il palazzo occupa un intero isolato, insieme ad altri quattro, collegati l'uno all'altro. Tutto il complesso ha due facciate, una su via dei Funari, l'altra su via Caetani». Giulia Alberico, *Giacomo Leopardi e Roma*, in Giacomo Leopardi, *Lettere da Roma*, Roma, Lozzi, 2011, p. 8.

suoi abitanti, chiave di lettura, quest'ultima, su cui si dovrà tornare:

[...] giunto ch'io sono, e veduto quest'orrendo disordine, confusione, nullità, minutezza insopportabile e trascuratezza indicibile, e le altre spaventevoli qualità che regnano in questa casa; e trovatomi intieramente solo e nudo in mezzo ai miei parenti (benché nulla mi manchi), ti giuro, Carlo mio, che la pazienza e fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m'erano sembrate insuperabili e inesauribili, non solamente sono state vinte, ma distrutte¹¹⁵.

Facile immaginare lo smarrimento nel ritrovarsi catapultato in una simile situazione. Fu tale, infatti, «il mio smarrimento, trovandomi isolato, e lontano da' miei più cari», scriveva al padre, «ch'io non credeva di poter durare in questo stato senza somma e continua pena», che si sentì in dovere di chiedere la benedizione dello stesso Monaldo affinché lo liberasse «da' pericoli del mondo, che certo son gravi» e di «rassicurarlo» sul fatto di aver trovato «in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi»¹¹⁶. C'è, nella parte conclusiva della stessa lettera, un doppio punto di interesse. Il proposito di Leopardi è ancora quello di affrontare il soggiorno romano nella maniera più utile e costruttiva possibile, esattamente come lo era prima della partenza («e le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire»):

[...] sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca pratica fatta nelle conversazioni degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizii che s'adoprano per sedurre, ingannare, schernire e perdere i giovani e ogni sorta d'uomini¹¹⁷.

Quel riferimento agli «artifizii» che si augura di apprendere, però, non solo lascia quasi trasparire che l'intera esperienza romana

¹¹⁵ *A Carlo Leopardi*, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 337.

¹¹⁶ *A Monaldo Leopardi*, 29 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 339.

¹¹⁷ *Ivi*.

abbia come sottotesto delle finalità formative e utilitaristiche, figlie di un voler “sentire” il mondo – contrapposto alla noia, argomento toccato in questa lettera per la prima volta¹¹⁸ – che si era manifestato precocemente, all'altezza della famosa prima, tentata fuga dalla casa paterna della fine di luglio del 1819¹¹⁹.

Esso cela già una velatura di distacco con la realtà esperita che si riverbererà in moltissime lettere a venire e presente già in alcune pagine dello *Zibaldone* di poco precedenti l'altezza temporale del soggiorno romano, quando riflettendo sul viaggio, molto più proficuo se in «paesi meno inciviliti»¹²⁰ e, quasi profeticamente, sulla civiltà urbana così scriveva:

ne' paesi piccoli, e fra gli uomini e le società di piccolo spirito, si apprende assai più della natura umana, e sì del carattere generale, sì de' caratteri acciden-

¹¹⁸ «Il ragionamento qui espresso si basa su una scala di priorità: meglio l'infelicità della meschinità, e meglio il dolore della noia, perché dalla noia derivano malinconie portatrici del pensiero di morte. Già a questa altezza cronologica appare quindi chiaro come per il poeta la noia incarni il supremo dei mali: essa è certamente legata alla negazione del piacere, al dolore e alla morte stessa, ma si diversifica da questi in quanto è un correlativo, forse più soggettivo che oggettivo, di quel “nulla eterno” di fronte al quale ogni sentimento e ogni pulsione vitale segnano irrimediabilmente il passo». Geddes Da Filicaia, *Fuori di Recanati*, cit., pp. 135-136.

¹¹⁹ La lettera, non spedita ma allegata a quella del fratello Carlo in punto di fuga, riporta la volontà di emanciparsi dalla ingombrante figura del padre, a costo di rinunce o sofferenze: «Io sono che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrà esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo» e ancora, «Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo». *A Monaldo Leopardi*, s.d. ma fine di luglio 1819, *Lettere*, cit., p. 213.

¹²⁰ *Zibaldone*, t. II, cit., p. 547: «i viaggi più curiosi e interessanti sono quelli dei paesi meno inciviliti» perché mantengono tratti singolari e originali di cultura mentre le altre nazioni «di queste tali nazioni, conosciuta una, son conosciute tutte».

tali, di quello che si possa fare nelle grandi città, e nella perfetta conversazione. Perché, oltre che in queste gli uomini sono sempre mascherati, e d'apparenze lontanissime dalla sostanza, e dai caratteri loro individuali; oltre che sono tanto più lontani dalla natura, e dal vero carattere generale dell'uomo, e lo sono, non solo per finzione, ma anche per carattere acquisito; il principale è che sono tutti appresso a poco d'una forma [...] Laonde veduto e conosciuto un uomo solo, si può dir che tutti, poco più poco meno, sieno veduti e conosciuti¹²¹.

Rinforzando questa idea qualche mese più tardi avrebbe rimarcato come nelle capitali «tutti son obbligati a conversare, a trattare negozi, ecc. rispetto alle città di provincia»¹²².

Quel proponimento fatto e ribadito al padre, però, sembra stonare con le effettive sensazioni di straniamento che Leopardi ebbe modo di comunicare ai suoi cari praticamente dall'inizio del soggiorno. A margine, è interessante notare, proprio in questo senso di sofferente distacco dal luogo natale o di ricerca bramata della "perduta" dimensione familiare, come le prime lettere da Roma siano state inviate nell'ordine alla madre¹²³, a Carlo, al padre e alla sorella Paolina, quasi a confortarsi nel quadrilatero degli affetti più stretti, e notare anche come retoricamente ai quattro destinatari venga "donato" un registro linguistico, una dimensione argomentale e una modalità cronologica specifici¹²⁴: per la madre è la rassi-

¹²¹ *Ibid.*, p. 1556.

¹²² *Ibid.*, p. 1601.

¹²³ In realtà quella alla madre del 25 novembre 1822 sarà la prima di sole due lettere, con la seconda ancor più indicativa del rapporto tanto formale quanto sofferto con Adelaide. Quella del 26 gennaio 1823 è una dimostrazione, per indizi, come suggerisce il citato Damiani (vedi alla nota 13), del rapporto burrascoso con la madre; con lei, praticamente assente nell'Epistolario se si eccettuano solo 4 lettere, la «comunicazione è sentita come esplicito divieto, porta chiusa che non può essere varcata dalla scrittura comunicante se non con estrema titubanza e tremore». Bandini, *Prefazione*, cit., pp. VII-VIII.

¹²⁴ Istrionico lo definisce la Diafani nel suo essere cangiante: «figlio nostalgico e turista annoiato per i salotti della città nelle lettere al padre (e in quelle

curazione, ma soprattutto il silenzio¹²⁵; per il padre l'informazione ma formale e "rigida", e la regolarità ben scadenzata e vergata «nei cieli della sapiente e imbalsamata eloquenza»¹²⁶; per il fratello la condivisione più intima degli stati d'animo e degli accadimenti, interiori e mondani; per la sorella è la complicità e l'affetto, così come una quotidianità reiterata su carta¹²⁷.

Tornando a quel proponimento, notiamo che esso stona anche con un breve ma significativo passo della *Autobiografia* del padre Monaldo relativamente ad un soggiorno romano di quest'ultimo avvenuto in gioventù e per questioni giudiziarie – «Due mesi che avevo passati lontano dalla mia famiglia mi erano sembrati due secoli, e questa è stata la mia più lunga assenza dalla casa paterna»¹²⁸ – ma che si dimostrerà in totale assonanza con quelli che saranno

rarissime alla madre), giovanotto assetato d'amore e di esperienze di vita e pellegrino commosso sulla tomba del Tasso nelle vivaci missive al fratello Carlo, sagace e disincantato uomo di mondo nelle affettuose lettere alla sorella Paolina, infine giovane intellettuale a caccia di una sistemazione congeniale in quelle a Giordani». Diafani, *Un libro d'autore*, cit., p. 50.

¹²⁵ «La corrispondenza con la madre è quindi un fatto eccezionale, la normalità è costituita dal silenzio». Bandini, *Prefazione*, cit., p. VII.

¹²⁶ *Ibid.*, p. X.

¹²⁷ «La sorella è l'interlocutrice con la quale Leopardi rivive e prolunga l'incanto di un'antica conversazione domestica». Ivi.

¹²⁸ Interessante leggere quel passo della autobiografia, significativamente intitolato Mio viaggio a Roma: «Taluno si meraviglierà come io non abbia veduto un po' di mondo non essendomi mancati i mezzi per viaggiare e forse riderà di questo umore mio casareccio, ma io nel vivere in casa mia ho trovato tutto il mio gusto, e mi è sembrato di avere acquistate condizioni bastanti del mondo studiandolo sui libri. Inoltre piuttosto che spendere nei viaggi mi sono procurato qualche permanente comodità che godo continuamente, e i miei figli godranno anch'essi di avere avuto un padre fabbricatore anziché viaggiatore. Insomma io sono contento così, e tutti gli uomini studiano per contentarsi». Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, a cura di Alessandra Briganti, Bologna, Cappelli, 1972, p. 207.

i pensieri del figlio una volta arrivato a Roma: «quanto più la città entra nello spazio reale del pensiero e della comunicazione», ricorda infatti la Bellucci, «tanto più la sua immagine si viene man mano compromettendo». Questo perché Roma, per quanto agognata e desiderata, rappresenta «l'unica realistica possibilità di allontanamento da una situazione non tollerabile»¹²⁹ e l'unico approdo "sicuro", anche e soprattutto grazie al ruolo dello zio Carlo Antici, vero e proprio protettore del legame familiare e tramite umano tra Recanati e Roma, ovvero tra le resistenze preoccupate della famiglia, del padre Monaldo su tutti, e le aspettative riposte aprioristicamente dal giovane nella dimensione culturale cittadina. Questa "tutela" fa percepire da subito al giovane Leopardi che nei mesi del soggiorno romano la sua indipendenza sarà piuttosto limitata; e di ciò ne avrà contezza praticamente dai primi giorni romani se nella lettera del 25 di novembre, due giorni soltanto dopo essere arrivato a Palazzo Antici, scriverà al fratello Carlo che «Come inespertissimo delle strade, io non posso uscir di casa, né recarmi in alcun luogo, né restarvi, senza la compagnia di qualcuno della famiglia; e conseguentemente, per quanta forza io voglia fare in contrario, sono affatto obbligato a far la vita di casa Antici». La sensazione è che Roma vada caratterizzandosi come una sorta di prigionia soltanto più grande materialmente di quella appena lasciata.

Lo smarrimento, insomma, che è tutt'altro da quello quasi stendhaliano¹³⁰ che colpiva i viaggiatori al momento dell'agognato ar-

¹²⁹ Bellucci, *Roma prima del viaggio* cit., p. 176.

¹³⁰ «La Roma leopardiana è compresa nel ventaglio disegnato da Stendhal. Si tratta della Roma monumentale e barocca che, dietro le facciate imponenti e le scalinate interminabili non doveva rivelarsi diversa da come era apparsa a De Brosses, una città costituita per un terzo di preti, per un terzo di individui che quasi non lavorano e per un terzo di fannulloni incalliti». Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 36.

rivo a Roma dopo viaggi più o meno lunghi e pericolosi¹³¹. Quel motivo della sorpresa, che è il reale contraltare alla desolazione proprio della campagna romana appena attraversata e che riecheggia in tantissimi resoconti odeporici¹³² quasi a farne prima ancora che un *tòpos* letterario, un tratto distintivo, una marcata caratterizzazione dell'arrivo in città e dunque momento obbligatoriamente replicabile¹³³, in Leopardi non ha a che fare o quasi, se non in negativo, potremmo dire, con la magnificenza della città eterna, con la sua maestà e il suo mistero.

Come accennavo sopra, Palazzo Antici è un luogo cruciale per decrittare l'atteggiamento di Leopardi nei confronti di Roma. Lo è perché è in sedicesimo la proiezione stessa della città, col suo gigantismo labirintico e freddo, anche climaticamente¹³⁴, e la sua neanche troppo velata estraneità, corrisposta, al giovane Giacomo che non vi si orizzonta, che non riesce ad apprezzarne il fasto, neanche quello "storico" del cortile interno addobbato con statue, busti, incisioni del passato classico della città, che considera quasi osten-

¹³¹ Cfr. Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995, in particolare il capitolo IV: *Il viaggio materiale: le ore in carrozza*, pp. 109-140; Antoni Mączak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma, Laterza, 2002.

¹³² Rimando a Vincenzo De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio. Fonti italiane 1800-1920*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2007; in particolare il capitolo 4 *Lo spartiacque del cambiamento politico*, pp. 97-132.

¹³³ «Nel percorso verso Roma – ci ricorda De Caprio – l'ansia della meta finiva così con l'assorbire la tensione emotiva e percettiva del viaggiatore, attento solo a cogliere le avvisaglie dell'arrivo alla città che invece appariva all'improvviso, non preannunciata da segni premonitori. Molti viaggiatori insistono su questo inaspettato disvelarsi del panorama della città dominata dalla mole enorme della cupola di San Pietro, quasi fosse una visione; così come ricordano l'enfasi data a questa apparizione improvvisa dai postiglioni, con grida e schiocchi di frusta». *Ibid.*, p. XXIV.

¹³⁴ L'espressione «abbiamo un freddo tale» si ritrova nelle lettere a Carlo, del 16 dicembre, al padre, del 20 dicembre e a Paolina, del 30 dicembre 1822.

tazione. Proprio il cortile, «affollato di statue e rilievi antichi, che scandiscono e animano le superfici inferiori e superiori, le arcate del portico e del loggiato» che servono a far confluire, innestandolo e fondendolo, «l'antico nel nuovo» con un esuberante eccesso di «frammenti che vivificano e quasi antropomorfizzano la materia architettonica», rappresentano «uno spettacolo [...] sontuoso e deviante, agli antipodi della sensibilità leopardiana»¹³⁵. Nello stesso modo, l'arredo degli interni riflette l'impressione che il ramo romano della famiglia dà a Leopardi, impressione ben riassunta nella sequela di «spaventevoli qualità» che elenca al fratello nella prima lettera da Roma e che metterà in contrapposizione, con Monaldo, all'«ordine veramente raro» di casa Leopardi¹³⁶; al punto che considera come il dono «più a sproposito» quello di un quadro che Monaldo vorrebbe fare agli Antici sia per l'intrinseco «disordine» che regna a Palazzo, perché «la maggior parte del loro appartamento è addobbata con quadri, e soli quadri», ma soprattutto per le caratteristiche «culturali» della famiglia, ovvero per la «loro abituale e naturale freddezza per tutto quello che non ha qualche cosa di strano, anzi di stravagante; o che non s'incontra quasi per azzardo coi loro gusti momentanei, indefinibili, imprevedibili, inafferrabili»¹³⁷. E un «piccolo codice di creanza» è assente in quel Palazzo, dove

i figli alla Madre, la Madre ai figli, il marito alla moglie, la moglie al marito, si contrastano abitualmente e sinceramente le pagnotte di pane, i sorsi di vino, i migliori bocconi delle vivande, e se li negano scambievolmente, e se li tolgono di bocca e se li rimproverano, e si danno dei ghiotti gli uni cogli altri; ciascheduno è incomodato da tutti e tutti da ciascuno¹³⁸.

¹³⁵ Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 231.

¹³⁶ «Il qual ordine – prosegue Giacomo – tanto più si stima, quanto più si conosce il disordine delle altre famiglie nel loro interno». *A Monaldo Leopardi*, s.d. ma fine di dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 363.

¹³⁷ *A Monaldo Leopardi*, 20 dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 354-355.

¹³⁸ *A Monaldo Leopardi*, s.d. ma fine di dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 363-364.

Quest'ultimo giudizio, tanto *tranchant* quanto parodicamente grottesco, è valido sia per la "geografia" della casa che per la *forma mentis* dei parenti¹³⁹ con la dimensione privata di Palazzo Antici e diviene, in sedicesimo, quello che sarà su Roma; caratteri e abitazione si sovrappongono, così come Roma si sovrappone a Palazzo Antici.

E nel sovrapporvisi, la «città che non finisce mai»¹⁴⁰ – e che, realisticamente non finirà mai di deludere il poeta – non può che assumerne in toto le venature negative e assumerle quasi con lo stesso modello usato per il Palazzo dei parenti. Ovvero, parafrasando una felice formula brilliana, «rovesciando il cannocchiale»¹⁴¹ tra la città monumentale, iper-amplificata dallo sguardo leopardiano, e la città degli uomini, iper-dissezionata nei suoi minimi comportamenti e atteggiamenti.

Sull'umanità varia dei circuiti intellettuali romani frequentati da Leopardi, anche e soprattutto grazie alla famiglia Antici¹⁴², si è già in gran parte detto; la città monumentale invece riserva sorprese, ovviamente in negativo, e nuove riflessioni che esulano dalla mera descrizione viatoria per scivolare nel campo della poetica leopardiana.

Roma è fonte di alienante dispersione e viene percepita e re-

¹³⁹ Così dice dello zio Carlo: «[...] ho con lui una certa amicizia, ma di quelle amicizie fredde che si possono avere con persone occupate, che vedono un'infinità di gente ogni giorno, che hanno fatto fortuna a fora di travaglio, e con ciò si sono abituate all'egoismo, cioè al travagliare per sé sole». *A Carlo Leopardi*, 5 febbraio 1823, *Lettere*, cit., p. 385.

¹⁴⁰ *A Monaldo Leopardi*, 22 dicembre 1831, *Lettere*, cit., p. 974.

¹⁴¹ Brilli ne parla come di una «scissione dimensionale [...] fra gli uomini e l'ambiente in cui vivono, inquadrando alternativamente gli uni e gli altri attraverso i due versi del cannocchiale». Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 37.

¹⁴² «Ospite degli Antici, il giovane ha la possibilità di entrare subito all'interno di quegli ambienti locali che i visitatori forestieri possono contemplare solo esternamente». Bartoccini, *Leopardi e lo spazio urbano*, cit., p. 6.

stituita con una mitizzazione in negativo quando la sua immensità inutile viene proiettata in una specie di Olimpo teoricamente abitato da uomini giganti «alti cinque braccia e larghi due»: le sue dimensioni sono talmente ampie che risultano utili solamente a «moltiplicare le distanze e il numero de' gradini» e le sue «strade per conseguenza interminabili» – che però si veleranno di una accezione anche positiva quando racconterò, a soggiorno quasi concluso, di aver fatto «gran moto ed esercizio di corpo» senza soffrire «la menoma incomodità»¹⁴³ – non sono che «tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini»¹⁴⁴. Fatto questo tra l'altro inoppugnabile, data la scarsa densità abitativa della città eterna al principio del secolo XIX e l'immensità degli spazi urbani che risultavano realisticamente “disabitati”: «Non voglio già dire – proseguiva nel racconto alla sorella – che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come d'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano»¹⁴⁵.

Basterebbe una breve campionatura delle lettere, particolarmente ai fratelli, per rendersi conto di come «la moltitudine e la grandezza loro [*dei monumenti*] m'è venuta a noia dopo il primo giorno»¹⁴⁶ o di come «questi fottuti romani [...] si son fatti e palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni de' giganti»¹⁴⁷; di come «mandare ogni giorno al diavolo le selci e i fanghi e l'eternità delle strade di questa città eterna»¹⁴⁸, o ancora di come

¹⁴³ A Pietro Giordani, 26 aprile 1823, *Lettere*, cit., p. 424.

¹⁴⁴ A Paolina Leopardi, 3 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 341.

¹⁴⁵ Ivi.

¹⁴⁶ A Carlo Leopardi, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 336.

¹⁴⁷ A Carlo Leopardi, 5 febbraio 1823, *Lettere*, cit., pp. 385-386.

¹⁴⁸ A Paolina Leopardi, 19 marzo 1823, *Lettere*, cit., p. 404.

«l'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani» e i «superbissimi mausolei che Roma racchiude» non possano che osservarsi con «perfetta indifferenza»¹⁴⁹; o ancora, anche all'altezza del secondo soggiorno, quando scriverà al padre lamentandosi ancora di «questa città che non finisce mai, con un pavimento infame infernale, che dopo mezz'ora di cammino vi fa sentir dieci volte più stanco»¹⁵⁰. Insomma, scandagliare l'Epistolario significa accertare e accettare che Roma è, per Leopardi, un insieme di spazi scomodi e inutilmente grandiosi a cui il poeta non può che soccombere¹⁵¹.

Dando per assodato che «l'ambiente cittadino risultò [...] sempre ostile a Giacomo, sia che esso fosse ampio e frammentario sia che invece apparisse raccolto e circoscritto»¹⁵², come nel caso di una lettera da Firenze a Pietro Giordani in cui si lamentavano motivazioni esattamente opposte¹⁵³, c'è nell'atteggiamento leopardiano un distacco limitrofo al disgusto e una estraneità emotiva che segna «una personale, incoercibile dissociazione dalla fisionomia e dalla realtà del luogo»¹⁵⁴. La città eterna non è, quindi, grandiosità eccelsa e testimonianza di un passato che si ripercuote, si trasla, persiste

¹⁴⁹ A Carlo Leopardi, 20 febbraio 1823, *Lettere*, cit., p. 390.

¹⁵⁰ A Monaldo Leopardi, 22 dicembre 1831, *Lettere*, cit., p. 974.

¹⁵¹ «A Recanati, qualche anno prima, si era lamentato di “essere stordito dal niente” che lo circondava, di essere in mezzo al nulla, ma anche il tutto, il troppo, che gli può trovare nella grande città, finisce ugualmente per confluire con il nulla». Bartoccini, *Leopardi e lo spazio urbano*, cit., p. 11.

¹⁵² Geddes Da Filicaia, *Fuori di Recanati*, cit., p. 69.

¹⁵³ «Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba [...] io non veggio altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto». A Pietro Giordani, 24 luglio 1828, *Lettere*, cit., p. 839.

¹⁵⁴ Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 37.

nel presente¹⁵⁵, com'era nell'ottica goethiana¹⁵⁶, quando l'analisi e l'apprezzamento della città ruotava proprio sulla storia e su quella evidente caratteristica percettiva che ne segnava l'unicità¹⁵⁷. Essa è una scenografia barocca, una vertigine piranesiana, un vuoto fatto di vuoti che «moltiplicando ed esibendo le superfici in un incessante gioco prospettico, impedisce di immaginare»¹⁵⁸, aprendo così un altro abisso interpretativo della ostilità insanabile e corrisposta tra il poeta e la città eterna: la contrapposizione tra città grandi e città piccole.

Concetto, questo dell'opposizione città grandi e piccole *sub specie* immaginazione¹⁵⁹, che in forme varie si era già palesato in pre-

¹⁵⁵ «[...] Leopardi è estraneo a certa retorica del passato. Vale per Firenze ma può ripetersi per Roma. Nulla di paragonabile in lui al desiderio di Ortis di recarsi a Roma per "prostrarsi su le reliquie de la nostra grandezza". E nulla che configuri l'eccitazione di Goethe in prossimità della "capitale del mondo" e dei ruderi carichi di tanta avvincente suggestione culturale». Tartaro, *Roma, Peticari e il mondo letterato*, cit. pp. 396-397.

¹⁵⁶ «Comincio a gustare anche le antichità romane. Storia, iscrizioni, mone-te, cose tutte delle quali non volevo sentir parlare, ora mi si accalcano intorno. Come già m'è avvenuto per la storia naturale, mi succede anche qui: perché in questo luogo si riallaccia l'intera storia del mondo, e io conto d'esser nato una seconda volta, d'essere davvero risorto, il giorno in cui sono ho messo piede in Roma». Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, a cura di Italo Alighiero Chiusano, Milano, Garzanti, 1997, p. 163.

¹⁵⁷ «[...] da questa prospettiva si può leggere la storia ben diversamente che da qualsiasi altra al mondo. Altrove la si legge dall'esterno verso l'interno, qui invece si ha l'impressione contraria: tutto si schiera intorno a noi e da noi tutto si rimette in moto. Né ciò vale solo per la storia romana, ma per tutta la storia universale. Da qui posso accompagnare i conquistatori fino al Weser e fino all'Eufrate, oppure, se sono uno scansafatiche, starmene ad aspettare sulla Via Sacra i reduci trionfatori: ma intanto mi sono nutrito delle elargizioni di grano e di danaro, e godo comodamente di tanta magnificenza». *Ibid.*, p. 170.

¹⁵⁸ Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 230.

¹⁵⁹ Romagnoli, *Spazio pittorico e spazio letterario*, cit., pp. 450 ssg. «Nelle parole del poeta si coglie intenso e inappellabile il rifiuto della grande città

cedenza nello *Zibaldone*¹⁶⁰ e che si sarebbe riproposto in seguito, come accade nell'interregno tra i due soggiorni romani quando troviamo annotato: «Cangiando spesso volte il luogo della mia dimora – avrebbe scritto nello *Zibaldone* nell'interregno tra i due soggiorni romani – e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno... finattantoché io non aveva delle rimembranze da attaccare a tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava»¹⁶¹; oppure, alla data 11 aprile 1829, quando afferma che «chi ha viaggiato, gode di questo vantaggio, che le rimembranze che le sue sensazioni gli destano, sono spessissimo di cose lontane, e però tanto più vaghe, suscettibili di fare illusione, e poetiche»¹⁶².

Inevitabile quindi che si sia manifestato anche nelle lettere romane, come in quella al fratello Carlo del 6 dicembre 1822¹⁶³, quando annotava che «l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principale sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese». Una riflessione che si intreccia con quelle su “vedere” e “sentire”¹⁶⁴, sulla

come luogo dove risulta impossibile coltivare rapporti di solidarietà ed amicizia ed esercitare quindi una fattiva costumanza civile» e dove viene «mortificato e disperso il senso poetico che caratterizza centri di più circoscritta dimensione». Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 39.

¹⁶⁰ *Zibaldone*, t. II, cit., p. 1601 e 1556.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 2861.

¹⁶² *Ibid.*, p. 3043.

¹⁶³ Quelle al fratello sono le lettere che «toccano i temi più alti della meditazione leopardiana» in contiguità con lo *Zibaldone*: «la condanna alla solitudine, che si accresce con la compagnia; la noia, l'estraneità, l'insensibilità peggiori del dolore; il piacere che ha per unica fonte l'amor proprio o che s'identifica con gli intervalli dell'assenza dalla vita, ossia col sonno». Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 228.

¹⁶⁴ Franco Ferrucci, *Memoria come immaginazione in Leopardi*, in “Lettere Italiane”, 39, 4, 1987, pp. 502-514.

potenza evocativa dell'immaginazione¹⁶⁵, sulla contrapposizione finito/infinito, sulla necessità per l'anima di «una veduta ristretta e confinata» di modo che si accenda «il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale»¹⁶⁶. Questo perché «la facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degli individui, che non si riflette in verun modo sull'interno» e, nonostante gli scritti futuri indichino come non abbia respinto nulla ma osservato, accumulato, conservato «in sedimentazione, per il ricordo»¹⁶⁷, a quell'altezza temporale e nell'immediatezza della comunicazione epistolare è connaturata alla dimensione dei luoghi:

L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sé, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si

¹⁶⁵ Simile per tono una annotazione nello *Zibaldone* del 15 settembre 1823: «In Roma, dove v'ha monumenti d'ogni età dalle egiziane alla presente, si può in questi considerare la sommità, la decadenza, il distruggimento dell'umana immaginazione e illusioni; anzi pur le diverse sommità e decadenze ec. delle medesime; e le diverse età dell'immaginazione ec. e la storia delle nazioni non solo, ma in genere dello spirito umano spiritualmente considerato, malgrado la materialità degli oggetti. Si può cominciare dall'obelisco di piazza del popolo, e finire, tornando poco distante da quello, nel palazzo Lucernari che ancor si fabbrica». *Zibaldone*, t. II, cit., p. 2144.

¹⁶⁶ *Zibaldone*, t. I, cit., p. 200. Leopardi riprenderà queste riflessioni anche in alcune *Operette morali*; cfr. Achille Tartaro, *Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 100-109. Cfr. in generale Luigi Blasucci, *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985.

¹⁶⁷ Bartoccini, *Leopardi e lo spazio urbano* cit., p. 8.

prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole¹⁶⁸.

E visto che l'unica maniera per (soprav)vivere in una grande città è «farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società» facile intuire che l'esperienza romana sia considerabile come profondamente improduttiva, se si considera questa "improduttività" come «l'aridità "spassionante" prodotta dalla mancanza di rapporti dell'uomo "all'uomo e alle cose"»¹⁶⁹. Così in Leopardi questa grandezza non è ispiratrice né consolatoria, ma diviene una sorta di proiezione amplificata della propria disillusione, della propria sconfitta, di un senso di sconforto che non lo fa più sentire ma solamente vedere: «[...] delle grandi cose che io vedo, non provo il menomo piacere, perché conosco che sono meravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno»¹⁷⁰. Come evidenzia Teodonio, «la malinconia che abbatte ed estingue tutte le sue facoltà e la solitudine non sono il primo necessario salvifico effetto dell'incontro con Roma, ma già un dato conclusivo dell'esperienza»¹⁷¹.

Lo scenario grandioso, le quinte marmoree, i viali esposti e lunghissimi, per questa sommaria serie di ragioni a cui si potrebbero aggiungere le «violente contraddizioni» che caratterizzano la città¹⁷², non sortiscono quindi l'effetto tipico sui viaggiatori. Anzi,

¹⁶⁸ A Carlo Leopardi, 6 dicembre 1822, *Lettere*, cit., pp. 343-344.

¹⁶⁹ Fasano, *Belli, Roma, Leopardi*, cit., p. 306.

¹⁷⁰ A Carlo Leopardi, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 336.

¹⁷¹ Teodonio, *Il luogo letterario verificato*, cit., p. 157.

¹⁷² «[...] lo scontro e l'identità fra antico e moderno, fra il fascino grandioso dei suoi monumenti e la realtà degradata del presente, fra la nobiltà della missione ecclesiale e la meschinità oppressiva del regime papalino, segnalano la più generale impossibilità di un ordine razionale delle cose e attualizzano lo squilibrio inevitabile fra le ambizioni "progressive" dell'uomo e la durezza del destino terreno». Fasano, *Belli, Roma, Leopardi*, cit., p. 308.

tutt'altro: «nulla doveva apparirgli più impoetico di Roma», nota Brilli alludendo al sottrarsi di Roma «ad ogni personale rimembranza per offrirsi unicamente come puro spettacolo»¹⁷³.

Non c'è nulla, in definitiva, nelle parole di Leopardi che rimandi alla spirituale spettacolarità della Roma barocca, come segnalava ad esempio un viaggiatore atipico come Lassels nel 1670 riferendosi alle manifestazioni tra sacro e profano, dalla Settimana Santa alla Quaresima passando per il Carnevale, che si tenevano nella città santa; non c'è neanche l'ammirazione, per quanto critica e anti-curiale dei grand tourist, per cui Roma era davvero il culmine di un percorso di formazione e insieme una sorta di rito di iniziazione o di passaggio verso l'età matura; si pensi in questo senso alla indicibilità, al non detto, al rimosso di certe esperienze di vita, specie sessuali, dei resoconti dei giovani viaggiatori inglesi, di cui emblematico è il caso di Beckford¹⁷⁴. In Leopardi emerge questo rifiuto della città dei monumenti, questa negazione della monumentalità che, Goethe *docet*, era quanto di più stordente, in positivo, per il viaggiatore qualora accettasse di farsi spettatore di quello spettacolo. Ma la condizione di spettatore «esclude un'autentica partecipazione, un reale coinvolgimento, sulle prime attrae, ma "v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia"»¹⁷⁵.

Questa "alienazione", questa astrazione dalla quotidianità materiale di Roma, questa impossibilità di stabilire una comunione poetica ha ovviamente ripercussioni interiori: lo riporta Leopardi stesso quando sottolinea come lo spaesamento esteriore si ripercuote nel suo animo («In somma sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa

¹⁷³ Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 39

¹⁷⁴ Cfr. Daniele Niedda, "Drunk with the dews of the morning": William Beckford rewrites his *Dreams of Italy*, in "Fictions. Studi sulla narratività", XVIII, 2019, pp. 49-61 e la bibliografia ivi citata.

¹⁷⁵ Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 228.

malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine m'abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch'io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua»¹⁷⁶) e che trova solo rarissimi momenti di pausa, in cui emerge quasi un Leopardi non entusiasta ma per lo meno appassionato direi. Insomma, «non è comunque tutta infelicità e tutto rifiuto»¹⁷⁷ la permanenza leopardiana a Roma, come nota la Bertocchini. Si pensi, ad esempio, al Carnevale¹⁷⁸, uno dei momenti clou per i forestieri in visita alla città eterna insieme, ovviamente, alle scadenze del ciclo liturgico. Per gli avvenimenti del Carnevale ha parole positive; si emoziona per *La Donna del Lago* di Rossini («[...] è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso»¹⁷⁹); ammira il «corso di carnevale» («che veramente è bello e degno d'esser veduto») e i balli, con questi ultimi che accendono una certa passione «proibita»¹⁸⁰ nel giovane («[...] una donna né col canto né con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo: il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, e al suo corpo una forza, una facoltà più che umana»). Ma ovviamente, c'è sempre un contraltare riequilibratore, così lo spettacolo di Rossini al Teatro Argentina «[...] è

¹⁷⁶ A Carlo Leopardi, 25 novembre 1822, *Lettere*, cit., p. 337.

¹⁷⁷ Bertocchini, *Leopardi e lo spazio urbano*, cit., p. 13.

¹⁷⁸ Ivi.

¹⁷⁹ A Carlo Leopardi, 5 febbraio 1823, *Lettere*, cit., p. 385.

¹⁸⁰ Basterebbe l'epiteto «bestie femminine» con cui appella la parte femminile di Roma per comprendere l'amarezza leopardiana: «[...] a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza [...] non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non *la danno* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi». A Carlo Leopardi, 6 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 345.

intollerabile e mortale la lunghezza dello spettacolo, che dura sei ore, e qui non s'usa d'uscire dal palco proprio»¹⁸¹ e i festeggiamenti del Carnevale diventano ben presto "assordanti":

Sono assordato dal maledetto strepito del Carnevale [...] Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati, non mancano e non mancheranno fino a sei ore e mezza. Poi il diavolo se li porterà in animo e in corpo [...] Domani farò il comodo mio: son dieci giorni che fo quello degli altri, e che ne debbo restare obbligato¹⁸².

Ma il «primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma» e, come già accennato, l'unico capolavoro relativo al soggiorno romano¹⁸³ è il racconto della visita alla tomba di Tasso. Recuperando uno degli «spazi vuoti» di una Roma spopolata – e quindi dispersiva – e preparando il racconto della visita con una maestria epistolare che è tutta carica di tensione, Leopardi non solo utilizza un artificio retorico «celando» l'itinerario dentro la narrazione, come se questa fosse una sorta di mini-guida attraverso una Roma «insolita» almeno ai suoi occhi: la «strada per andarvi è lunga» ma costeggiata di «case destinate alle manifatture» in cui risuona lo «strepito de' telai» e il «canto delle donne e degli operai occupati al lavoro» e in cui le «fisionomie e le maniere della gente che s'incontra» dimostrano «i costumi e il carattere di persone la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura, e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione». Questa ambientazione «raccolta, ordinaria e occupata», posta in contrapposizione alla «città oziosa, dissipata, senza metodo» circoscrive il racconto della «piccolezza e nudità del sepolcro», «indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia»

¹⁸¹ A Carlo Leopardi, 5 febbraio 1823, *Lettere*, cit., p. 385.

¹⁸² A Carlo Leopardi, 11 febbraio 1823, *Lettere*, pp. 387-388.

¹⁸³ Binni, *La lettera del 20 febbraio 1823*, cit., pp. 267-275.

eppure... Eppure in grado di generare una «gran folla di affetti», di commuovere il poeta fino al «piacere delle lagrime» proprio per il contrasto tra la magnificenza rifiutata e generatrice di «perfetta indifferenza» di Roma e l'umiltà di una sepoltura in grado però di «interessare e animar la posterità»¹⁸⁴. Nella sua semplice retorica, nella sua costruzione a incastro, nella confessione di un animo finalmente commosso, per non dire delle implicazioni filosofiche ed esistenziali contenutevi, essa è «l'unico momento di "riconciliazione" con la città»¹⁸⁵ e una rivalsa sul «mondo sciocco e vano, retorico e falso» e un «ristabilimento della vera proporzione fra grandezza reale e monumentalità esteriore»¹⁸⁶.

In conclusione, l'esperienza romana, nonostante una «sorta di costante dicotomia»¹⁸⁷ rilevabile dalle lettere, fu devastante per il giovane Leopardi. Non soltanto perché in Roma «non trova la natura e non trova la vita e non trova la verità e non trova il brutto nelle ricche collezioni romane e neanche, nella loro soverchiante quantità, una possibilità di approfondimento e di riflessione»¹⁸⁸, quanto perché quell'esperienza decisamente negativa acuì alcune tendenze già palesatesi in quel di Recanati; e quello smarrimento più volte ricordato nelle lettere, prossimo a farsi malessere via via che il soggiorno si rivelava deludente, molto probabilmente aveva origine nella psicologia complessa del nostro, «sempre scissa fra esi-

¹⁸⁴ A Carlo Leopardi, 20 febbraio 1823, *Lettere*, cit., pp. 390-391.

¹⁸⁵ Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 232.

¹⁸⁶ Binni, *La lettera*, cit., p. 271.

¹⁸⁷ Da un lato «il leitmotiv dell'estraneità, dell'insensibilità, dell'isolamento», dall'altro «una tensione febbrile verso l'esterno, una ricerca avida di contatti con il mondo, con la società, a vari livelli e in diverse direzioni». Felici, *Le lettere da Roma*, cit., p. 209.

¹⁸⁸ Bartoccini, *Leopardi e lo spazio urbano*, cit., pp. 10-11.

genze d'autonomia e bisogno d'affetto»¹⁸⁹. Se all'amato Giordani, tre mesi dopo aver lasciato Roma, ancora dipingeva in questi termini il periodo trascorso in città, ovvero «avendo goduto poco o nulla, perché di tutte le arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro, perché non ho mai saputo vivere»¹⁹⁰, non appare casuale che il soggiorno romano si concluda con dei fallimenti “pratici” ma che avranno ripercussioni anche interiori o che ne sono l'amplificazione nella realtà fattiva del vivere. Il fallimento dell'*affaire* tra la sorella Paolina e il ca-

¹⁸⁹ Teodonio, *Il luogo letterario verificato*, cit., p. 156. «Leopardi era affetto da quella che Lombroso chiamava “follia del dubbio”, un'irrisolutezza che investiva l'essenza stessa della sua personalità, riflettendosi nella sua vita, segnata da una continua e dispendiosa oscillazione di intenti». Paolo Mazzarello, *Leopardi secondo Lombroso*, in “Confinia Cephalalgica”, XIX (3), 2010; nella stessa rivista è presente un altro interessante saggio su Leopardi diviso in due fascicoli: Luigi Maria Bianchini, *Amori e dolori di Giacomo il pesarese*, in “Confinia Cephalalgica” XIX, (2), 2010 e (3), 2010 per rispettivamente la Prima e la Seconda parte. Quella “clinica” è una questione complessa su cui esistono studi datati e contrastanti; mi limito a citarne alcuni rappresentativi: il datato Mariano Luigi Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, Torino, Bocca, 1896; Cesare Lombroso, *Nuove osservazioni sulla vita di Leopardi*, in “L'Illustrazione Italiana”, 22, 1895, pp. 342-343; Id., *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica*, Torino, Bocca, 1894. In quest'ultimo Lombroso menziona Leopardi tra gli esempi del legame tra genio e follia, descrivendolo come «freddo, disaffezionato ai genitori e più ancora al suo paese nativo [...] ingrato con gli amici e infarcito di contraddizioni» (p. 30).

¹⁹⁰ A Pietro Giordani, 4 agosto 1823, *Lettere*, cit., p. 440.

valier Marini¹⁹¹ e la ricerca dell'agognato impiego¹⁹² – sul punto di materializzarsi per l'intercessione di Consalvi e “ostacolato” dal padre Monaldo¹⁹³ – non sono che il preludio alla constatazione che l'esperimento dell'«uscir fuori di sé», ovvero il cimentarsi con la vita esteriore, pratica, fattiva, quel «tentativo 'eroico' di impegnarsi e scontrarsi con la realtà concreta degli uomini», per quanto vissuto «fino al limite delle proprie possibilità e facoltà naturali», si dissolve «appena conclusa l'avventura del viaggio, nell'atmosfera ovattata e immobile del carcere di Recanati»¹⁹⁴.

La pagina più vivida, proprio perché intima, personale, relativa al lascito di questi soggiorni è la succitata riflessione *Memorie della mia vita* affidata allo *Zibaldone* nel 1828. Vi è in quella manciata di righe una disillusione e una amarezza che esula dalla mera circostanza biografica per farsi barometro di un animo sofferente e provato:

Andato a Roma, la necessità di conviver cogli uomini, di versarmi al di fuori, di agire, di vivere esternamente, mi rese stupido, inetto, morto internamente.

¹⁹¹ «Mi ha fatto un poco meraviglia che Marini, dopo avervi promesso di non entrare in altro trattato che con noi, abbia, senza dirvi niente e senz'aver avuto alcun torto per colpa nostra, concluso il parentado con una Signora, che per quanto io sento, porta anche meno dote di quella che avrebbe portato Paolina». *A Giuseppe Melchiorri*, 1 agosto 1823, *Lettere*, cit., p. 438. C'è già in questa lettera un riferimento alla morte di Pio VII come «la maggior disgrazia che mi possa succedere».

¹⁹² «[...] ho desiderato molto che avessero effetto le pratiche del buon Ministro di Prussia [...] intanto il Papa muore, e col Papa va il segretario di stato, e col segretario di stato la sua promessa». *A Pietro Giordani*, 4 agosto 1823, *Lettere*, cit., p. 440. Sul finire di aprile, prima di partire alla volta di Recanati, la speranza era ancora più che vivida: «Porto buone speranze d'esser provveduto di qualche impiego [...] se il segretario di stato si ricorderà di me, non resterò in Recanati gran tempo altrimenti non vedo come ne potrò di nuovo uscire». *A Pietro Giordani*, 26 aprile, *Lettere*, cit., p. 424.

¹⁹³ Si veda Felici, *Le lettere da Roma* pp. 225-226.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 217.

Divenni affatto privo e incapace di azione e di vita interna, senza perciò divenir più atto all'esterna. [...] quello stato fu forse il più penoso e il più mortificante che io abbia mai passato nella mia vita; perch'io, divenuto così inetto all'interno come all'esterno, perdetti quasi affatto ogni opinione di me medesimo, ed ogni speranza di riuscita nel mondo e di frutto alcuno della mia vita¹⁹⁵.

Riecheggia Roma, di nuovo, in questa pagina. E non soltanto come soggetto della riflessione, quanto perché risuonano in queste parole, le stesse che affidava a una lettera all'amato Giordani pochi giorni prima della partenza dalla città eterna alla volta di Recanati, «dove mi fermerò forse poco, forse sempre». Al netto di quanto detto o letto finora, la salute di Giacomo «non è solamente buona ma ottima», dato che ha «fatto in Roma gran moto ed esercizio di corpo, e ho sopportato il tutto facilissimamente, e senza la menoma incomodità, quantunque uscissi da un'eccessiva, anzi totale inerzia corporale di più anni»¹⁹⁶. È però lo spirito a essere segnato nel profondo:

non così bene posso dire del mio spirito, il quale assuefatto per lunghissimo tempo alla solitudine e al silenzio, è pienamente e ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno [...]. Ed avendo in questi ultimi mesi perduto anche l'abito della solitudine, è diventato nullo ancora in se medesimo [...].

Ma è la chiosa a segnare il portato del soggiorno romano su Leopardi: «[...] veramente io non son più buono a cosa alcuna al mondo; e questo ancora mi dà poca noia»¹⁹⁷.

Dall'altro canto, rovesciando la prospettiva e centrandola su Roma è evidente che la città eterna non esca affatto bene da questa dissezione quasi chirurgica di Leopardi; il ritratto che il poeta ne fa è aderente alla realtà di una città culturalmente povera, non oscu-

¹⁹⁵ *Zibaldone*, t. II, cit., p. 2979.

¹⁹⁶ *A Pietro Giordani*, 26 aprile 1823, *Lettere*, cit., p. 424.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 425.

rantista né bigotta come in un passato neanche troppo lontano ma irrimediabilmente chiusa in un circolo di limitata autoreferenzialità, stretta nel suo clericalismo conservatore e nella sua conseguente lontananza dai centri culturalmente floridi del periodo, primo su tutti, Milano. E nonostante la storiografia moderna stia rivalutando la situazione culturale della Roma del primo Ottocento, mostrando come essa abbia delle articolazioni interne non prive di interesse e come essa non sia riducibile solo all'antiquaria, secondo uno schema interpretativo tradizionale¹⁹⁸, l'idea di una città fervida e culturalmente attiva, che retoricamente si esprime attraverso la ripetizione di motivi tradizionali della celebrazione di Roma come *communis patria* dei colti, nel modesto ambiente papalino e nelle sferzanti parole affidate alle lettere da Leopardi, non trovano alcuna seria giustificazione. Quella che risulta dalle lettere romane è evidentemente una deformazione leopardiana, miscelata ai fallimenti e amplificata dalle delusioni e dalle disillusioni accumulate in quei pochi, primi mesi di soggiorno romano, come suggeriva già De Sanctis quando evidenziava che i giudizi leopardiani fossero filtrati attraverso i suoi stati d'animo più che situazioni reali¹⁹⁹; eppure leggendo le lettere è evidente come Roma si sia trasformata da luogo sognato, desiderato, voluto in un «*theatrum mundi*, dove nascevano, e si scontravano, soprattutto ambizioni di potenti, grandezze e rivalità di dotti, meschinerie e beghe di eruditi»²⁰⁰.

Nell'ottica leopardiana, però, almeno un pregio va riconosciuto a Roma. E lo sottolinea proprio il giovane in una lettera al fratello

¹⁹⁸ Cfr. per esempio gli atti del convegno *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di Anna Lia Bonella, Augusto Pompeo, Manola Ida Denso, Roma 1997.

¹⁹⁹ Francesco De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, a cura di Walter Binni, Bari, Laterza, 1953, pp. 154 ssg.

²⁰⁰ Mario Mazza, *Sulla cultura romana del primo Ottocento*, in *Leopardi e Roma*, cit., p. 82.

Carlo quando scrive che «Roma mi ha fatto almeno questo vantaggio di perfezionare la mia insensibilità sopra me stesso, e di farmi riguardare la mia vita intera, il mio bene, il mio male, come vita, bene, male altrui»²⁰¹, che è un po' come dire far slittare la riflessione dalla condizione soggettiva e personale del dolore alla consapevolezza della infelicità come condizione universale, trasformando Roma e l'esperienza negativa del primo soggiorno in un «formidabile strumento conoscitivo»²⁰². L'esperienza vissuta ha, in pratica, bruciato l'illusione di partenza, la voglia di quella Roma assimilata nella biblioteca paterna, idealizzata come punto di approdo e come luogo quasi mitico e salvifico, ma «funzionò, con le sue contraddizioni, da cassa di risonanza di riflessioni e investigazioni sulla natura umana e sulla storia»²⁰³, dimostrandosi fondamentale per l'«emancipazione culturale (e ideologica)» e, però, pronta a «cadere dall'orizzonte leopardiano»²⁰⁴.

²⁰¹ A Carlo Leopardi, 22 gennaio 1823, *Lettere*, cit., p. 376.

²⁰² Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. 158.

²⁰³ «Il giudizio di Leopardi sulla città fu sicuramente critico e l'esperienza deludente rispetto alle aspettative. Il primo viaggio a Roma fu in ogni caso un momento centrale del percorso dello scrittore, nel quale confluirono studi, letture, attese, modelli culturali ed esperienza vissuta». Silvia Tatti, *La Roma di Leopardi*, cit., p. 96.

²⁰⁴ Tartaro, *Roma, Peticari e il mondo letterato*, cit., p. 417.



CAPITOLO II

«VIAGGIATORE COME SONO E FORSE DEI PRIMI FRA GLI ITALIANI...» LA ROMA “SFIORATA” DA GIUSEPPE ACERBI

È il 7 agosto del 1834 e Giuseppe Acerbi¹ è appena rientrato in Italia dopo un soggiorno lavorativo quasi decennale in Egitto, più precisamente ad Alessandria d'Egitto dove ha svolto la funzione di Imperial Regio console generale del regno d'Austria. La lettera è scritta dal Lazzaretto di Santa Teresa a Trieste, dove il mantovano stava risolvendo le questioni relative alla quarantena post-rientro, ed è indirizzata a Vincenzo Grimm, Consigliere Aulico a Milano e «Direttore della Cancelleria di Sua Altezza Imperiale l'Arciduca Viceré del Regno Lombardo Veneto, e Commendatore dell'Imperiale Ordine Austriaco di Leopoldo»². La lettera, formalmente redatta come si confà a una lettera ufficiale, è in definitiva la richiesta

¹ Dante Visconti, *Giuseppe Acerbi*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960; Manlio Gabrieli, *Vita di Giuseppe Acerbi*, Mantova, CITEM, 1971. Sulla formazione, cfr. Anna Maria Lorenzoni, *La formazione scolastica di Giuseppe Acerbi*, in “Postumia”, 16/3, 2005, a cura di Piero Gualtierotti e Roberto Navarrini, pp. 17-23.

² Traggio le informazioni dalla sezione Miscellanea del *Giornale di giurisprudenza austriaca, ossia Raccolta di memorie e dissertazioni tratte dal giornale*, a cura di Leone Fortis, Venezia, co' tipi di Giuseppe Antonelli ed., 1839-1846, vol. 1, 1839; nello specifico dalla sezione “Onorificenze ed elevazioni di grado”, da cui si evince, a pagina 36, l'elevazione di Grimm a “Barone dell'Impero Austriaco”.

di poter mettere a frutto l'obbligatoria quarantena post-Egitto con una attività molto cara ad Acerbi e che ne aveva caratterizzato le vicende giovanili: viaggiare.

Questa lettera, che riporto nella sua interezza, è di fondamentale importanza per una serie di ragioni, dato che in essa sono rintracciabili alcune linee direttrici che esulano dalla mera richiesta pratica – Acerbi sta chiedendo un passaporto³; questo in definitiva il senso ultimo della lettera di Acerbi al suo superiore – e che consentono una serie di riflessioni molto più ampie in merito al rapporto tra il mantovano e il viaggio:

Ill.mo Sig. Consigliere Aulico,

Ho ricevuto la lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi in data 29 luglio p.p. responsiva alla mia 23 stesso mese, e giacché S.A.I. ai 26 del corrente mese parte per Vienna, e mi è così tolta la speranza e la possibilità di mettermi per questa volta ai suoi piedi e di riverire Lei, Ill.mo Sig. Consigliere Aulico, come mi ero ripromesso, sarei a pregarla di volere co' suoi buoni uffici secondare un mio desiderio ch'Ella troverà io spero ragionevole, e S.A.I. parimenti. S.E. il conte di Spaur mi ha graziosamente concessi tre mesi di vacanza prima di stabilirmi al mio posto. I tre mesi sarebbero settembre, ottobre e novembre, giacché io non potrò esser libero da questi legami fino al finire di agosto e passerò da Venezia recandomi a casa mia.

Ora, viaggiator come sono e forse dei primi fra gli italiani, avendo oltrepassato al Nord il cerchio polare e al Sud il tropico di Cancro, pure ho il rimorso e dirò

³ Il passaporto è conservato nel fondo delle Carte Acerbi e riporta una indicazione particolare sulla motivazione del viaggio, ovvero che venne rilasciato per "motivi di salute". BCM, Busta I, 2 Carte personali di Giuseppe Acerbi 1792 giu. 27-1844 nov. 11, 25. *Passaporto austriaco rilasciato a Giuseppe Acerbi per recarsi a Roma, Napoli ed Ischia per motivi di salute*, 1834 dic. 3, Venezia, c. 1. Cfr. Roberto Navarrini, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002, *Documenti personali di Giacomo e Giuseppe Acerbi (1731-1843)*, p. 6. A questo proposito la Tedeschi ricorda che «lo spingeva a insistere per un suo ritorno in patria anche la malferma salute essendo stato ammalato di gastro-bronchite». Emma Tedeschi, *Un diario di viaggio di Giuseppe Acerbi. Roma-Napoli. 9 ottobre-12 novembre 1834*, Mantova, L'artistica, 1933, p. 11.

ancor la vergogna di non aver veduto Roma e Napoli. Coglierei volentieri questo intervallo per levarmi di dosso questa macchia. In due mesi vedrei egli è vero, tante cose superficialmente ma pure potrei dire di averle vedute e mi basterebbero per avere un'idea di confronto onde paragonare la grandezza ed il carattere dei monumenti egizi con quelli dell'antica Roma e della moderna e con quelli ancora di greca origine che si possono studiare dissepoliti a Pompeja e ad Ercolano.

Se Ella, Sig. Consigliere Aulico, trova ragionevole questa mia brama, se S. Altezza Imperiale la approva, mi farei coraggio di chiedere un passaporto giacché suppongo che non potrei altrimenti ottenerlo senza il permesso di S.A.I. Non sapendo poi a chi dovrei dirigermi per ottenerlo durante l'assenza di SAI Le sarei riconoscente, Ill.mo Sig. Consigliere Aulico se Ella volesse degnarsi di prevenirne l'Autorità cui appartiene il rilasciarmelo, alla quale io presenterei quel ricorso ch'Ella crederebbe necessario.

Mi prendo la libertà di ricorrere a Lei per guadagnare tempo e per evitare le collusioni perché se no ho tutto pronto in settembre non potrò più seguire il mio progetto. Io dovrò alla di lei compiacente gentilezza Sig. Consigliere Aulico, il godimento e l'istruzione che mi riprometto da questa rapida corsa e spero poterne manifestare la mia gratitudine in persona a Venezia nel venturo dicembre.

Permetta intanto che nella speranza di esser favorito le anticipi i miei ringraziamenti e le confermi i sentimenti dell'altissima mia considerazione colla quale ho l'onore di protestarmi,

di V. S. Ill.ma dev. Giuseppe Acerbi⁴.

Vi sono, in questa breve lettera, alcuni nodi di primaria importanza per comprendere e decrittare la generale dimensione nonché l'approccio di Acerbi al viaggio, così come certe dinamiche connesse alla *forma mentis* dei viaggiatori tardo settecenteschi e pure delle indicazioni pratiche sulle modificazioni del viaggio in Italia tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX.

La dimensione autoreferenziale del viaggio, innanzitutto, suggerita proprio dalla sottolineatura della brevità del soggiorno a Roma

⁴ Lettera da Trieste del 7 agosto 1834, in Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., pp. 13-14. Visto che i riferimenti del datato lavoro della Tedeschi sono sbagliati in quanto le carte sono state riordinate, indico la collocazione: Biblioteca Comunale di Mantova, *Minute di lettere di Giuseppe Acerbi*, busta VII, fascicolo XVI (1834). Sulle carte Acerbi, cfr. Navarrini, *Le Carte Acerbi*, cit.

e Napoli e ben presto trasformata da «intervallo» a modalità autoassolvente per il «rimorso», la «vergogna», la «macchia» - tutti campi semantici evidentemente negativi – per non aver ancora visitato, a quasi 60 anni, le due città. Cosa questa che ci fornisce un indizio della trasformazione in corso nel viaggiare, sempre più prossimo – si pensi alle coeve nascenti linee di strade ferrate⁵ – a una *reductio* temporale del transito territoriale vero e proprio limitrofa all'atteggiamento turistico moderno che ne influenza il lascito scritto e, ovviamente, anche il portato culturale tutto.

Un altro nodo fondamentale è quello in cui Acerbi ribadisce il proprio ruolo di viaggiatore d'avanguardia, «forse dei primi fra gli italiani», avendo egli toccato due punti cardinali, il «cerchio polare» a Nord e il «tropico di cancro» al Sud, che rimandano sì alla dimensione geografica, ma soprattutto ai confini ideologici, formativi direi, di quella civiltà europea entro il cui canone il mantovano si era formato. Inoltre, l'utilizzo della citata ampiezza geografica richiama esplicitamente quella idea comparativa di fondamentale importanza nell'odeporica tutta ma in particolare in quella settecentesca. La visita romano-napoletana, quindi, seppur fugace sarà di primaria importanza per avere una idea di “confronto” tra momenti culturali diversi, tutti ugualmente rilevanti come tasselli nella costituzione della coeva idea di civiltà; idea a cui, indirettamente, si aggiunge il grado zero della stessa rappresentato da Capo Nord, in un percorso quindi anche temporale che lega e raffronta le esperienze personali di Acerbi ma, latamente, anche quelle di una civiltà europea a quell'altezza ormai realisticamente senza più confini.

Infine, una ulteriore e interessante chiave di lettura è rintraccia-

⁵ Stefano Pifferi, *La guidistica ferroviaria nell'immediatezza della nascita della strada ferrata*, in *Treni letterari. Binari, ferrovie e stazioni in Italia tra '800 e '900*, a cura di Giovanni Capecchi e Maurizio Pistelli, Torino, Lindau, 2020, pp. 63-84; De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, cit.; in particolare il capitolo 6 *Negli anni del cambiamento delle strutture del viaggio*, pp. 165-192.

bile tra le righe. Esplicitamente o per semplice contrasto, si possono rintracciare una serie di accoppiate dicotomiche sulle quali credo valga la pena riflettere. Innanzitutto quella nord/sud, rappresentati dagli apertamente citati estremi di Capo Nord ed Egitto, e, poi, intrinsecamente quella est/ovest, ovvero la Lisbona rifiutata come ambasciatore nell'immediatezza della fine dei lavori al Congresso di Vienna a cui partecipò da osservatore indipendente⁶ e l'attrazione per il passato classico greco-latino che divenne, nel viaggio che lo porterà ad Alessandria, occasione materiale di un tour costiero nel vicino Oriente, Grecia compresa. Dicotomie che hanno caratterizzato molte delle dinamiche viatorie di questo «spirito irrequieto ed amante della natura e del nuovo» dominato dalle «scienze naturali e geografiche e con la mente aperta a tutto ciò che è manifestazione intellettuale»⁷; esse, infatti, si rinnovano, dopo la nomina a console in Alessandria d'Egitto, con e nell'irruzione, nel campo di azione del mantovano, di una nuova area periferica rispetto all'Occidente europeo, ovvero l'Alto e Medio Egitto; area che si va configurando sia come elemento in grado di reiterare il carattere centrifugo dei viaggi giovanili di Acerbi in direzione Nord Europa, in quello che è stato a ragione definito, si vedrà più avanti, come una sorta di Grand Tour rovesciato e/o etimologicamente eccentrico, almeno rispetto a quelle che erano le mete standard – l'Italia, in generale, e Roma, nello specifico – di quel fenomeno⁸, sia come ennesimo

⁶ Manlio Gabrieli, *Il giornale di Vienna di Giuseppe Acerbi (sett.-dic. 1814)*, Milano, L'ariete, 1972.

⁷ Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., p. 6.

⁸ Sul fenomeno del Grand Tour, realisticamente sterminato in termini bibliografici cfr. Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995; Id., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006; *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, a cura di Gianni Eugenio Viola, Milano, Touring Club Italiano, 1987; Cesare De Seta, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1992, Id., *L'Italia nello specchio del Grand Tour* in *Storia d'Italia*, V, *Il*

tassello, pre-classico, in questo caso, in quel percorso “storico-comparativo” alla ricerca delle origini della civiltà europea

Prima di proseguire oltre però è necessario fare un paio di salti indietro nel tempo sia per dipanare la matassa delle questioni biografiche del mantovano, sia per comprendere al meglio il rapporto tra Acerbi e il viaggiare, e conseguentemente il relazionare di viaggio, sia contenutisticamente che formalmente.

Il primo è relativo alla giovanile ma fondamentale esperienza da *grand tourist* alla rovescia, avvenuta tra la fine del '700 e i primi anni del secolo successivo: partito dalla natia Castel Goffredo nel 1796, Acerbi visitò Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Svizzera, Austria, Germania, Danimarca e il Regno di Svezia che comprendeva le attuali Norvegia e Finlandia, oltre alla Lapponia, spingendosi poi fino a Capo Nord. Due lunghi soggiorni in Inghilterra⁹ e Francia si intramezzarono in questi otto anni di peregrinazioni nord-europee.

Di questa macro-esperienza, il mantovano ha lasciato una notevole serie di scritti, il più rilevante dei quali è indubbiamente quello relativo alla sezione svedese. Questo segmento dell'esperienza da *grand tourist* di Acerbi è importante per un paio di ragioni: la prima è direttamente legata al lascito scrittorio sui paesi visitati e le esperienze vissute, distribuiti in varie forme e a vari livelli di finitezza

paesaggio, Torino, Einaudi, 1982; Id., *Il fascino dell'Italia nell'età moderna: dal Rinascimento al Grand tour*, Milano, Raffaello Cortina, 2011; *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, a cura di Andrew Wilton e Ilaria Bignamini, Milano, Skira, 1997; in ambito straniero, Gilles Bertrand, *Bibliographie des études sur le voyage en Italie. Voyage en Italie, voyage en Europe XVI-XX siècle*, Grenoble, CRHIPA, 2000; Edward Chaney, *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian cultural relations since the Renaissance*, London-Portland, Frank Cass, 2000.

⁹ Franco Arato, *I taccuini tedeschi e inglese di Giuseppe Acerbi (1796-1798)*, in *Il pianeta Acerbi. Da Castel Goffredo al Capo Nord*, in “Il Tartarello”, XV, 1992, pp. 19-34.

compositiva su taccuini e diari (spesso inediti) o su percorsi redazionali di primaria importanza per chi si occupi di scrittura di viaggio; l'altra è il ribaltamento prospettico dell'esperienza del Grand Tour, a ragione definito come “rovesciato”¹⁰. Non solo un rovesciamento geografico che capovolgeva la direttrice classica nord/sud, quanto anche ideologico e simbolico: non più la centralità dell'Italia e di Roma come punto focale di un percorso, anche inversamente cronologico, verso le origini della civiltà occidentale di cui la classicità romana e latina, vista la difficoltà nel raggiungere quella greca a causa della dominazione turca¹¹, era la massima espressione; bensì, eccentricamente, una fuga da quel centro verso la periferia settentrionale d'Europa, verso il limite estremo, sia come spazio fisico che come spazio culturale, di quella civiltà europea in una sorta di viaggio ancor più a ritroso nel tempo verso il grado zero della civiltà. Insomma, nell'ottica acerbiana il viaggio verso il Nord mantiene intatte le caratteristiche ideologiche del Grand Tour, completamente della formazione, esperienza sul campo, approccio “curioso” ma omogeneo e distaccato, ma si caratterizza e si carica di connotati che ne fanno un percorso etimologicamente eccentrico dal centro della cultura e della civiltà occidentale verso la sua periferia più

¹⁰ L'itinerario acerbiano «fu – rovesciato – quello del “Grand Tour” europeo: non più da nord a sud – come era stato per circa tre secoli –, ma da sud a nord, anticipando una tendenza che si sarebbe consolidata nel corso dell'Ottocento». Gian Paolo Romagnani, *Giuseppe Acerbi e l'esprit de voyage*, in *Mantova e l'antico Egitto. Da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Firenze, Olschki, 1994, p. 64.

¹¹ Sui viaggi e relazioni di viaggio verso la Grecia, cfr. Ioli Vingopoulou e Ourania Polycandrioti, *Travel literature on S.E. Europe and the eastern mediterranean. 15th-19th centuries*, in *On travel literature and related subjects. References and approaches*, a cura di Loukia Droulia, Atene, Institute of Neohellenic Research, 1993, pp. 16-155; Shirley Howard Weber, *Voyages and travels in the near east during the XIX century*, Princeton, American School of Classical Studies, 1952.

distante, in ogni senso: ovvero, relativamente alla Lapponia, verso una delle zone meno civilizzate e “lontane” dalla civiltà¹². Una scelta, questa, che implica un allargamento della prospettiva viatoria acerbiana che pertanto si carica di significati e tensioni ulteriori: la citata predisposizione al confronto, ad esempio, ma anche la curiosità indomita verso una periferia geografica che è ovviamente periferia ideologica nonostante finisca col divenire centrale e rilevante a più livelli – non solo letterario o geografico, ma anche relativamente a flora, fauna, usi, costumi¹³, musiche¹⁴ e quant'altro¹⁵ – grazie anche al lavoro documentale di Acerbi (il mantovano rimarca come «[...] da un Italiano gli Svedesi appresero a conoscere la geografia della Scandinavia settentrionale»¹⁶) e infine lo scavo temporale che

¹² Scrive De Caprio che Acerbi vede «nel lappone nomade l'esponente di una diversità non assimilata (e non assimilabile) dalla civiltà occidentale». Vincenzo De Caprio, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, p. 42.

¹³ Cfr. Lauri Lindgren, *Riflessioni sulla natura nordica nei diari di viaggio di Giuseppe Acerbi*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, a cura di Vincenzo De Caprio e Piero Gualtierotti, Manziana, Vecchiarelli, 2003, pp. 109-120; Pula Loikala, *Giuseppe Acerbi e il folklore finlandese*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels*, cit., pp. 121-132.

¹⁴ Cfr. Eero Saarenheimo, *Giuseppe Acerbi compositore, musicista e musicologo*, in *Giuseppe Acerbi tra Età napoleonica e Restaurazione*, in “Postumia”, cit., pp. 79-84.

¹⁵ «Datare la conoscenza della Finlandia in Italia a partire dal 1802, e cioè dalla pubblicazione dei *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape in the year 1798 and 1799* di Acerbi, non è soltanto una convenzione cronologica [...] ma una scelta obbligata», afferma De Anna sottolineando come fu proprio la primigenia opera acerbiana a «fare uscire la Finlandia da quelle brume di una conoscenza lacunosa e imperfetta cui l'avevano relegata la sua marginalità geografica e soprattutto la sua stessa storia». Luigi De Anna, *Due secoli di conoscenza della Finlandia in Italia*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels*, cit., p. 19.

¹⁶ «[...] ed a sapere che era possibile fare quel viaggio in estate, mentre essi unanimemente l'affermavano impraticabile in tale stagione». “Biblioteca Italia-

consente di aggiungere la categoria del primitivo, i lapponi, e addirittura del primordiale, la desolazione inospitale di Capo Nord, allo scandaglio sul passato della civiltà occidentale.

In questo senso, se si scinde la macro-esperienza nell'Europa di centro e settentrionale, e pertanto precedente l'arrivo in terra scandinava, dal segmento scandinavo, e lappone nello specifico, il lungo viaggio di completamento della formazione del mantovano assume una ulteriore chiave di lettura. Se il primo tratto, per quanto "ridirezionato" rispetto alle mete canoniche, è degno di nota ma, come detto, riassume tutto sommato le dinamiche standardizzate del Grand Tour, ovvero itinerari e esperienze già note e spesso replicate in nome di quella che Brilli definisce a ragione come «estetica dell'uniforme»¹⁷, il secondo si fa apprezzare sia per il rovesciamento della prospettiva sulle questioni legate al concetto di civiltà¹⁸, sia per il carattere di novità che lo stesso mantovano adduce e rimarca anche a distanza di anni¹⁹, quasi fosse consapevole, in anticipo sui

na", XXI, 1821, p. 181.

¹⁷ «In una certa misura si potrebbe dire che il viaggiatore settecentesco è portato a vedere, da oriente a occidente, un mondo di uomini assai simili, diversificati da caratterizzazioni locali, puramente accessorie, che non ne modificano l'identità di fondo». Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., p. 29.

¹⁸ «L'opposizione fra un Sud dell'Europa, erede della civiltà classica, e un Nord estraneo a questa eredità e perciò barbaro (opposizione che sarebbe poi diventata centrale nella polemica antiromantica dei classicisti italiani) viene trasferita (e aggravata) all'interno dei popoli del Nord come opposizione tra finlandesi e lapponi, ponendo addirittura fra gli uni e gli altri il discrimine non solo fra civiltà e barbarie ma anche quello fra umanità e ferinità». De Caprio, *Un genere letterario instabile*, cit., p. 42. Cfr. anche Luigi De Anna, *Acerbi e il Buon Selvaggio boreale: l'immagine dei lapponi negli scritti acerbiani*, in "Postumia", cit., pp. 25-34.

¹⁹ Scriverà a proposito della sua relazione che è «lavoro giovanile, sparso qua e là di alcune descrizioni ispirate dai luoghi, fra le quali quella del Capo Nord fu la più comunemente lodata; ma in generale l'opera manca dal lato della profondità scientifica, e perla verità non presenta quel corredo di solidità che oggidì si desi-

tempi, di stare compiendo un viaggio quasi di stampo etnografico: non più e non soltanto verso l'*altrove*, bensì verso l'*oltre*²⁰. Queste sottolineature ci dicono delle rivendicazioni acerbiane legate a questa esperienza, ma anche di una conoscenza dei meccanismi relativi all'odeporica e alla sua circolazione²¹. A questo proposito, la rivendicazione dell'originalità della propria esperienza, il portato della stessa, l'inclusione in un mercato editoriale che aveva grosso interesse in materie simili e l'opportunità che questa esperienza vittoriana forniva come "lasciapassare" per futuri incarichi in diplomazia fanno sì che già all'altezza dell'esperienze nord-europea si possa intravedere la lucidità di intenti del mantovano:

Sul procinto di finire l'intero giro d'Europa non offro al pubblico che la parte del mio giornale che può di più interessarlo e che è per se stessa più nuova. La Francia, l'Inghilterra la Germania la Svizzera l'Italia l'Irlanda la Danimarca, il sud della Svezia, etc. sono regioni abbastanza note, e sulle quali si è pubblicato abbastanza. Vi sono migliaia di volumi di viaggi che ingombrano le biblioteche, prodotti passeggeri che perdono il loro interesse come gli almanacchi all'entrar

dera in tutte le opere di viaggi. Trattandosi però di regioni ignote e affatto prive ancora di relazioni, parvero preziose le nostre notizie e furono accolte pel merito, se non altro, della novità». "Biblioteca Italiana", XXI, 1821, pp. 179-181. Ancora nel 1829, in Egitto, ricorderà di aver «visitato il circolo polare e visitate le regioni boreali del capo Nord, dove la vegetazione sparisce e dove non si trova vestigio di civilizzazione né antica né moderna». Piero Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto*, Castel Goffredo, Vitam, 1984, p. 128.

²⁰ «Il viaggio *reale* (e non quello metaforico o mistico) è per definizione uno spostamento nello spazio: un andare *altrove*. Ma nel viaggio etnografico (quello che si pone tra i suoi scopi espliciti anche la conoscenza di *altri* popoli) questo altrove è insieme anche un *oltre*, oltre il noto e verso l'ignoto; oltre la propria cultura e al di là di quei confini psicologici [...] che separano *noi* dagli *altri*. [...] Un territorio mentale si aggiunge dunque a quello geografico». Sandra Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999, p. 21.

²¹ Cfr. Barbara Milizia, *I Travels di Giuseppe Acerbi nella costituzione e nella ricostituzione della tradizione della letteratura di viaggio*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels*, cit., pp. 147-160.

dell'anno nuovo. Questo viaggio va a far conoscere un vasto tratto d'Europa di cui non si ha ancora una relazione fedele e soportabile, e per meglio ancor dire, di nessuna sorte. [...] Non iscorgesi quasi nessuna originalità ne' paesani del Sud della Svezia mentre scorgesene molta in quelli del Nord, effetto del troppo concorso e moto de' forestieri che tutto logorano e tutto cangiano e che limato per tutto ove vanno i distintivi caratteristici di una nazione²².

Non mi dilungherò sul viaggio in sé, in primis perché non è argomento di questo lavoro e soprattutto perché è stato già ben affrontato altrove²³. Ma prenderei spunto da questa ultima annotazione acerbiana – contenuta in una «tormentata pagina dell'abbozzo inedito della Prefazione»²⁴ preparata per la pubblicazione – perché essa indica, o per lo meno suggerisce la ricerca di una "purezza" dello sguardo (oltre che, cosa non da poco, dell'oggetto osservato in tempi di ipertrofia del viaggiare²⁵) e di una originalità che sarà

²² Il passo è tratto dalla *Prefazione* al *Viaggio in Lapponia*, mai pubblicato e conservato nel fondo manoscritti della Biblioteca Teresiana di Mantova con l'indicazione Ms. 1299, (la citazione è ai ff. 3v-4). Il segmento del viaggio in Lapponia è stato poi pubblicato in due distinte sedi: Giuseppe Acerbi, *Viaggio in Lapponia 1799. Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord II*, a cura di Luigi G. De Anna e Lauri Lindgren, Turku, Università di Turku, 1996; Giuseppe Acerbi, *Viaggio in Lapponia*, a cura di Andrea Sanfilippo, in De Caprio, *Un genere letterario instabile*, cit., pp. 173-272.

²³ Cfr. De Caprio, *Un genere letterario instabile*, cit., in particolare il capitolo I *Il viaggio e la scrittura*, pp. 31-55; Roberto Wis, *Terra boreale. Studi italo-finlandesi*, Helsinki, Werner Söderström Osakeyhtiö, 1969, pp. 79-105; Eero Saarenheimo, *Giuseppe Acerbi viaggiatore nelle terre boreali*, in *Il pianeta Acerbi*, cit., pp. 38-62.

²⁴ De Caprio, *Un genere letterario instabile*, cit., p. 42. Lo studio di De Caprio analizza approfonditamente il percorso testuale che lega i *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the years 1798 and 1799*, London, J. Mawman, 1802, il *Voyage au Cap-Nord, par la Suede, la Finlandie et la Laponie*, Paris, Levrault-Schoell, 1804 e il *Viaggio a Capo Nord fatto l'anno 1799 (...)*, Milano, Sonzogno, 1832, perciò rimando al citato lavoro nell'impossibilità di affrontare le infinite problematiche legate a questo argomento.

²⁵ Non è casuale la definizione di «secolo d'oro dei viaggi» per il Settecento,

alla base del percorso testuale prima ancora che editoriale lungo un trentennio²⁶ che ha, come caratteristica più importante quella di «non essersi mai fissata in un testo unico e definitivo, in una forma cioè *ne varietur*»²⁷. Della sezione “scandinava” esistono infatti una serie di materiali manoscritti e varie edizioni in lingue diverse che non sono traduzioni quanto «vere e proprie riscritture, con rimaneggiamenti del testo di tale entità da innovarlo profondamente»²⁸. L'interesse però non si limita alla forma di volta in volta assunta dalla relazione, in un continuo variare di forme e contenuti in una stratificazione trentennale di redazioni manoscritte e a stampa²⁹, ma scaturisce dalle relazioni che si sono instaurate tra quei testi e dal progressivo allontanamento da una tipologia scrittoria tipicamente settecentesca per avviarsi verso la soggettivizzazione del racconto di matrice ottocentesca. Questo percorso testuale, vero e proprio viaggio “del viaggio” scritto, segue dinamiche varie, come la mutazione del gusto del pubblico dell'odeporica nel corso del trentennio abbondante che divide i *Travels* dal *Viaggio a Capo Nord*; la consapevolezza acerbiana dello scadere del valore “scientifico” del proprio lavoro a favore di una rinnovata visione del resoconto come relazione descrittiva di paesaggi; la continua rimodulazione del centro della narrazione, via via scivolata verso la soggettiva interpretazione

l'epoca «di una cultura saldamente ancorata ai parametri della ragione ottimistica, cosmopolita e soprattutto itinerante». Brilli, *Quando viaggiare*, cit., p. 25.

²⁶ La relazione di quell'unico viaggio si riverbera in un susseguirsi di testi manoscritti, più o meno elaborati e vari livelli di finitezza, o a stampa, le edizioni in inglese, francese, tedesco, olandese e italiano che occuparono il primo trentennio del secolo.

²⁷ De Caprio, *Un genere letterario instabile*, cit., p. 25.

²⁸ *Ibid.*, p. 15.

²⁹ «La relazione di Acerbi, dunque, prende corpo attraverso un insieme di testi collegati fra loro, aventi più o meno lo stesso contenuto esteriore ma profondamente diversi gli uni dagli altri». *Ibid.*, p. 25.

del viaggiatore e meno sulla oggettività, reale e veridica secondo il canone odeporico settecentesco, del viaggio raccontato. Su tutto, la continua ricerca e sottolineatura della "novità" della narrazione, più volte rimarcata dallo stesso mantovano in testi, privati o pubblici, anche tardi.

Non mi dilungo sul percorso scrittorio di una relazione che «alla stabilità del testo [...] sostituisce la sua assoluta mutabilità», col primo che è costantemente in autotrasformazione «per adeguarsi alla potenziale risemantizzazione del diverso lettore virtuale al quale il testo trasformato verrà rivolto»³⁰ permettendo di riflettere sia su una sorta di doppia direzionalità nel rapporto tra viaggio reale e relazione di viaggio che sul percorso verso la "soggettivizzazione" perché altri hanno indagato, con maggiore profondità e risultati³¹. Mi limito però a rimarcare che l'esperienza nord-europea, per forme e contenuti, mantiene *in nuce* elementi che saranno utili più avanti per il "racconto" dell'esperienza romana.

L'altro passo indietro è cronologicamente più vicino all'esperienza egiziana e quindi a quella romana. Dopo aver presenziato al Congresso di Vienna³² e aver ottenuto e non sfruttato il consolato in quel di Lisbona, ad Acerbi viene offerta la direzione della nascente Biblioteca Italiana³³. Essa sarà il culmine di un percorso a metà tra il politico-diplomatico, per lo meno nelle premesse ma

³⁰ *Ibid.*, p. 12.

³¹ L'ovvio rimando è al citato lavoro di De Caprio *Un genere letterario instabile*, perché non solo analizza le citate dinamiche interne al corpus odeporico su Capo Nord ma premette, partendo proprio da queste stratificazioni e variazioni, riflessioni più ampie sul testo di viaggio, sul suo rapporto col viaggio reale, sulle interconnessioni interne al sistema letteratura ecc.

³² Gabrieli, *Il Giornale di Vienna*, cit.; ma anche Giuseppe Acerbi, *Viaggio da Venezia a Trieste e a Vienna dal 4 agosto al 24 settembre 1825*, a cura di Sara De Giorgi, Pescara, CISVA, 2008.

³³ Cfr. *La Biblioteca Italiana*, a cura di Enrico Oddone, Treviso, Canova, 1975.

non negli effetti – mi riferisco qui all'etichetta di “austriacante” spesso affibbiata al mantovano³⁴ –, e l'intellettuale-culturale, di fondamentale importanza per le questioni culturali italiane tutte; due momenti della direzione di Acerbi basterebbero per rendere la misura del ruolo della rivista: l'origine della polemica classicistico-romantica seguita alla pubblicazione del celebre articolo di Madame de Stael *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* proprio nel numero inaugurale della rivista e, in senso più ampio, il portato dei *Proemi* acerbiani come elemento culturalmente aggregante in una penisola italiana ancora disgregata dal punto di vista politico e amministrativo³⁵.

In questa sede, però, ci interessa la Biblioteca Italiana come spazio eletto da Acerbi sia per delle generiche riflessioni sul viaggiare, quando era ancora responsabile e direttore della rivista, sia delle pagine specificamente riconducibili all'esperienza egiziana quando si ritrovò in quel di Alessandria. Nel primo caso citerei la volontà,

³⁴ I giudizi su Acerbi, in particolare quelli di matrice risorgimentale, ovviamente non furono positivi. Cfr. Roberto Bizzocchi, *La «Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano, FrancoAngeli, 1979, pp. 12 e seguenti; Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 441; Alessandro Luzio, *Giuseppe Acerbi e la «Biblioteca Italiana»*, in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, Cogliati, 1910, pp. 3-107; Tedeschi, *Un diario di viaggio di Giuseppe Acerbi*, cit.; Mario Marazzan, *Il tempo del Conciliatore*, in *Storia di Milano*, XVI, Milano, Fondazione Treccani, 1962, p. 265; Silvio Curto, *A ricordo di due egittologi dimenticati: Giuseppe Acerbi e Giovanni Kminek-Sjedlo*, in «Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere», Atti del Convegno su la Lombardia e l'Oriente, Milano 11-15 giugno 1963, pp. 89 e sgg.; Roberto Tissoni, *La «Biblioteca italiana» e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, in «Studi Storici», 21, 2, 1980, pp. 421-436; Giovanni Acerbi, *Profilo di Giuseppe Acerbi*, in *Il pianeta Acerbi. Da Castel Goffredo a Capo Nord*, in «Il Tartarello», XVI, 3, 1992, pp. 8-15.

³⁵ Cfr. Stefano Pifferi, *I proemi della «Biblioteca Italiana» e l'Unità culturale dell'Italia*, in «Il Veltro», 1-3, 2016, p. 97-106; Id., *Una ricerca in corso: i Proemi della «Biblioteca Italiana»*, in «Postumia», cit., pp. 97-115.

ad esempio, di riportare in maniera centrale quelle esperienze vittorie degli italiani ritenute non di primaria importanza nel panorama culturale e letterario della penisola ma, all'opposto, considerate fondamentali da chi, come Acerbi, sapeva quanto il viaggiare fosse parte dell'esperienza e della crescita culturale, del singolo come della collettività: non solo, come nella lettera citata in apertura o in uno dei tanti accenni che si ritrovano nella rivista – riporto il commiato in cui si evidenzierà come la Biblioteca Italiana «nata nel 1816 sotto lusinghieri auspicj, continuò felicemente sino al sorgere di quest'anno, presso che diretta da un sol uomo, zelante della patria letteratura, celebre pe' suoi viaggi e vantaggiosamente conosciuto per la molteplice sua erudizione»³⁶ –, in una dimensione “esteriorizzata” di sé come viaggiatore, quanto anche nella dimensione privata si riverbera quel sentire relativamente alle esperienze di viaggio. È il caso di un testamento olografo redatto molti anni prima della morte, nel 1826, in cui il mantovano scriveva:

Se mi avvenisse (che Dio nol voglia) di morire in terra straniera, domando al cuore e all'ingegno di mio nipote usufruttuario Agostino Zanelli una lapide che mi raccomandi alla pietà dei fedeli, da riporsi nella Chiesa maggiore in quel luogo che crederà più opportuno, con una iscrizione che ricordi i lunghi miei viaggi dal Capo Nord alle Cateratte del Nilo, e dalle coste occidentali d'Irlanda alla foce del Bosforo Tracio. Non viaggiai per inquietudine né per instabilità, ma per amor del sapere e per combinazioni della vita umana³⁷.

Non è importante il luogo dove porre la lapide quanto l'iscri-

³⁶ “Biblioteca Italiana”, XLI, 1826, p. 6.

³⁷ Luisa Tamassia, *Scoperto un testamento olografo redatto da Giuseppe Acerbi nel 1826*, in «Il Tartarello», XIX, 3-4, 1995, pp. 3-9; cito da Simona Cappelari, *Sulle fonti del «Diario del soggiorno in Inghilterra e in Irlanda» di Giuseppe Acerbi*, in *La letteratura degli italiani. Rotte Confini Passaggi*, Atti del XIV Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 15-18 settembre 2010, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, DIRAS (DIRAAS), Genova, 2012.

zione da farvi incidere e, soprattutto, che questa ricordi non solo l'esperienza quanto la vastità dei viaggi da lui compiuti. Infine, la chiosa; Acerbi ribadisce di aver viaggiato razionalmente, non per una qualche sovrabbondanza di passioni o per una instabilità caratteriale o per una inquietudine del proprio animo – come non notare in queste parole un riferimento al contemporaneo viaggio romantico? – e di averlo fatto per amore del sapere e della conoscenza. Prospettiva già utilizzata nell'esperienza nord-europea e che tornerà sia nell'esperienza egiziana che, allo stato larvale, in quella romana. Nello stesso modo, di nuovo, tornando alle riflessioni sul viaggio affidate alla Biblioteca Italiana negli anni della direzione, riecheggia quel principio direi "catalogatorio" che tanto aveva inciso nella idea innovativa alla base dei *Proemi*:

[...] quantunque la storia letteraria de' viaggi di questo secolo, e fors'anche di tutto il precedente, non sia argomento di molta gloria per noi in confronto di varie nazioni d'Europa, forse non sarà discaro a' nostri lettori di trovare qui compendiato tutto ciò che fecero gl'Italiani nei primi tre lustri di questo secolo, ed accennate a un tempo le opere de' nostri letterati e de' nostri viaggiatori³⁸.

Nelle parole di Acerbi si rintracciano, quindi, idee e coordinate generali sul viaggiare come figlie di una unica motivazione, ovvero quella «curiosità» – unico «stimolo alla gloria delle scoperte e delle spedizioni lontane» visto che l'Italia era «senza colonie, senza stabilimenti, senza commercio marittimo, senza relazioni dirette colle altre parti del Globo»³⁹, – spesso sacrificata in nome dell'interesse e dell'«amor del guadagno [che] precedette sempre quello del sapere»⁴⁰.

³⁸ *Proemio al sesto anno della Biblioteca Italiana*, in "Biblioteca Italiana", XXI, 1821, pp. 171-172.

³⁹ *Ibid.*, p. 172. La curiosità, nota però pragmaticamente Acerbi, è un sentimento che «disgiunto dall'interesse è troppo debole per vincere tanti ostacoli e per superare tanti pericoli».

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 171-172.

Tematiche generali che Acerbi aveva già affrontato in precedenza in un libello coevo alla giovanile esperienza inglese (1796-97) intitolato *Sul viaggiare* e confluito in altre forme nel *Diario del soggiorno in Inghilterra*⁴¹: scritto in cui il mantovano «offre una serie di consigli pratici a un giovane che si accinge a partire e indica alcuni scopi che si deve proporre di raggiungere»⁴² in scia alle cosiddette “istruzioni per far viaggi”, ovvero quella particolare forma di scrittura odeporica che forniva indicazioni, non tanto e non solo pratiche, quanto generali, ai viaggiatori in procinto di affrontare un viaggio di conoscenza per le strade del mondo. Così facendo però, risulta evidente come «sotto la forma di istruzioni e precetti per il giovane viaggiatore, Acerbi stia delineando obiettivi e metodi del proprio viaggiare»⁴³. Scrive infatti Acerbi:

Per viaggiare con proprietà, oltre al conoscere la lingua del paese, un viaggiatore deve altresì vestire, pettinarsi, adornarsi e conformarsi a' costumi del paese in cui si vive e deve sacrificare con bella indifferenza alle proprie opinioni, non solo in materia di politica, ma anche in materia di religione cioè ascoltare con disinvoltura e senza né opporre, né affermare alle opinioni di religione diversa, che di quando in quando formano soggetto della conversazione. Un

⁴¹ Il manoscritto 1307/1 (I.V.23) è conservato presso la Biblioteca Comunale di Mantova. È stato pubblicato in parte da Simona Cappellari, *Londra e Dublino nel “Diario del soggiorno in Inghilterra di Giuseppe Acerbi”*, in “Quaderni di lingue e letterature”, XV, 2000, pp. 203-228; Id., *Giuseppe Acerbi e il “Diario del soggiorno in Inghilterra”*, in “Il Tartarello”, XXIV/1, 2000, pp. 3-20; poi sempre dalla stessa in versione completa: Giuseppe Acerbi, *Diario del soggiorno in Inghilterra e Irlanda*, a cura di Simona Cappellari, Verona, Fiorini, 2012.

⁴² Simona Cappellari, *Sulle fonti...*, cit.

⁴³ De Caprio, *Un genere letterario instabile*, cit., p. 39. «L'ottica ispiratrice delle pagine acerbiane sul viaggiare è appunto l'ottica con la quale viene compiuto il grand tour, in cui il viaggiatore si pone non come un tecnico, interessato soprattutto a determinate cose riguardanti il suo campo di specializzazione, ma come un giovane intelligentemente curioso soprattutto della realtà umana, dell'ambiente sociale prima ancora che di quello fisico, che finalizza il viaggio all'autoformazione». *Ibid.*, p. 41.

viaggiatore deve procurare col maggiore studio di rendersi caro alla società in cui viene introdotto ed alle persone che lo circondano⁴⁴.

Di questo atteggiamento Acerbi darà prova anche al momento dell'organizzazione materiale, ma non solo, del viaggio in Egitto⁴⁵. L'incarico in qualità di «Imperial console generale» ad Alessandria fu infatti l'occasione per riprendere a viaggiare⁴⁶, anche se era dai tempi della direzione della Biblioteca Italiana il mantovano cova-va questa aspirazione⁴⁷; così in Alessandria Acerbi non si limitò a svolgere l'attività per cui era stato nominato, in verità tra alti e bassi⁴⁸, ma effettuò molti viaggi aggregandosi fra l'altro alla spedizione

⁴⁴ Giuseppe Acerbi, *Diario del soggiorno in Inghilterra*, ms. 1307/1, cc. 87v-88r.

⁴⁵ Secondo Gualtierotti, infatti, quella acerbiana sarebbe stata «la solita dimostrazione di efficienza organizzativa che rasenta la pignoleria», nel suo preparare minuziosamente un viaggio che si sarebbe dimostrato una esperienza densa di attività non solo strettamente «professionali», ma soprattutto di viaggi che hanno generato, a loro volta, una messe di testi per lo più inediti. Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi*, cit., p. 24.

⁴⁶ «Partito dalla capitale [Vienna] il 24 febbraio del 1826, arriva a Trieste il 4 marzo; il 16 è a Padova, il giorno dopo a Verona. Sistemati i suoi affari in Lombardia, il 18 aprile è di nuovo a Trieste ove s'imbarca sulla fregata «Ebe» del colonnello Dandolo che deve portarlo in Egitto, ed il 12 giugno egli è a bordo della fregata che sta per entrare nel porto di Smirne». Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., p. 10.

⁴⁷ Scrive infatti Navarrini che «i contrasti e le continue polemiche derivantegli dalla direzione della Biblioteca italiana indussero l'Acerbi a riconsiderare le antiche aspirazioni per la carriera diplomatica, alla quale si sentiva portato per la conoscenza di molti paesi europei e delle lingue straniere e per i molti interessi che lo sollecitavano». Navarrini, *Le Carte Acerbi*, cit., p. XI.

⁴⁸ Amore e odio sembrano trasparire da alcune lettere egiziane, come quando Acerbi chiede una «traslocazione da questi inospitali luoghi, stupendi per essere veduti e contemplati una volta, ma detestabili per abitarvi». Gualtierotti, *Il Console Acerbi*, cit., p. 165. Scrive Navarrini che «la nostalgia per la patria, tuttavia, spinse l'Acerbi a chiedere, durante una licenza in Europa, di essere esonerato dall'incarico già nel 1831, ma il governo austriaco, restio a privarsi della

franco-toscana guidata da Jean François Champollion e Ippolito Rosellini a cui ovviamente fece seguito la "solita" messe di appunti e relazioni più o meno finite e una raccolta di antichità egizie di notevole fattura⁴⁹.

Nel lascito egiziano di Acerbi risultano di particolare interesse un taccuino contenente il diario del *Viaggio dell'Alto Egitto e della Nubia fino alla seconda cateratta del Nilo dal 15 dicembre 1828 al 14 aprile 1829*⁵⁰ e due distinti *Quaderni*, col primo intitolato *Memorie miscelanee sull'Egitto*, in cui si trovano annotazioni approfondite o inedite relative sempre al citato taccuino e un *memoranda* relativo a nozioni fondamentali acquisite dalle conversazioni avute proprio con Champollion, conversazioni di non secondaria importanza come vedremo in seguito; il secondo *Quaderno* prosegue quello precedente ma include anche alcune pagine relative a un altro viaggio, nel Fayum, del dicembre 1829⁵¹. Inoltre, dato che Acerbi si era riproposto di «rendere edotta l'Europa intera»⁵² dell'impresa della spedizione franco-toscana e in linea con la sua tendenza alla ricerca di una civiltà più antica di quella classica⁵³, appaiono due testi originali pubblicati a

sua capacità di affrontare le situazioni più difficili, temporeggiava ripagando il sacrificio del console con l'onorificenza di cavaliere della corona di ferro di III classe». Navarrini, *Le Carte Acerbi*, cit., p. XIII.

⁴⁹ Sui reperti egizi, cfr. Laura Donatelli, *La raccolta egizia di Giuseppe Acerbi*, Mantova, Publi-Paulini, 1983; Francesco Tiradritti, *Antichità egizie donate da Giuseppe Acerbi alla città di Milano*, in *Mantova e l'antico Egitto*, cit., pp. 57-61.

⁵⁰ Il diario è in appendice anastatica al citato Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi*, cit., pp. 167-307.

⁵¹ Cfr. il capitolo *Gli scritti*, pp. 157-164, del citato Gualtierotti.

⁵² *Ibid.*, p. 158.

⁵³ Acerbi approfittò della residenza egiziana per mettersi alla ricerca «di una civiltà più antica di quella classica del cui valore, ritenuto esemplare anche per tracciare nuove strade per il Moderno, egli si era fatto paladino negli anni di direzione della Biblioteca Italiana». Vincenzo De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma. Diario di un viaggiatore diventato turista*, in *Il viaggio in testi inediti o rari*, a cura

breve distanza l'uno dall'altro, durante la permanenza ad Alessandria, proprio sulla citata Biblioteca Italiana: gli *Studi e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione dei geroglifici da' viaggiatori e principalmente dalla Commissione franco-toscana sotto la direzione del celebre Champollion minore. Memorie di G. Acerbi IR console generale in Egitto*⁵⁴ e la *Descrizione della Nubia e dell'Egitto monumentale secondo le scoperte del signor Champollion*⁵⁵. A strettissimo giro di posta – gli *Studi e lavori* sono datati 15 ottobre 1829, la *Descrizione* «Alessandria il 10 novembre 1829» – insomma, la Biblioteca Italiana accoglie due testimonianze acerbiane dalla diversa prospettiva (la prima saggistica, la seconda guidistica) relative all'impresa compiuta da quella «società di eruditi francesi e toscani» – come la definirà Acerbi stesso in una lettera del 16 settembre 1828 a Metternich – inviati qui a spese dei loro rispettivi governi per fare delle ricerche geroglifiche⁵⁶. In precedenza, Acerbi aveva dato notizia dell'arrivo della Commissione franco-toscana con una corrispondenza⁵⁷ nel cui incipit riecheggiava

di Fernanda Roscetti, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1998, p. 19.

⁵⁴ Giuseppe Acerbi, *Studi e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione dei geroglifici da' viaggiatori e principalmente dalla Commissione franco-toscana sotto la direzione del celebre Champollion minore. Memorie di G. Acerbi IR console generale in Egitto*, in "Biblioteca Italiana", LVI, (56), 1829, pp. 137-161.

⁵⁵ Giuseppe Acerbi, *Descrizione della Nubia e dell'Egitto monumentale secondo le scoperte del signor Champollion*, in "Biblioteca Italiana", LIX, (59), 1830, in due fascicoli distinti: *Parte prima*, pp. 145-164; *Parte seconda*, pp. 289-311. Curioso il cortocircuito per cui, nello stesso numero della rivista che accoglie la *Descrizione della Nubia*, soltanto quattro pagine prima della prima parte della *Descrizione...*, viene comunicata la pubblicazione della *Relazione del viaggio fatto in Egitto e in Nubia dalla spedizione scientifico-letteraria toscana negli anni 1828-1829*, di Rosellini per mano del tipografo Sebastiano Nistri in Pisa, con indicati il costo, le pagine, i tomi, le incisioni presenti, ecc. e addirittura l'omaggio, per i primi 500 sottoscrittori, di «un'esatta carta di tutto il viaggio, quale non trovasi nei più moderni atlanti». *Ibid.*, p. 141.

⁵⁶ Lettera a Metternich, 16 settembre 1828, Busta VII, cart. 10, n. 23.

⁵⁷ Giuseppe Acerbi, *Arrivo del sig. Champollion minore in Egitto, suoi primi*

l'appena citata lettera a Metternich⁵⁸ e in cui il mantovano informava dettagliatamente sui componenti della spedizione oltre a relazionare meticolosamente sui primi "passi" archeologici della comitiva⁵⁹.

Due lavori molto diversi tra di loro che dicono della capacità scrittoria del mantovano (diari, taccuini, lettere, le citate istruzioni, la saggistica, la descrizione, la guidistica) e reiterano alcune traiettorie già anticipate negli scritti odeporici del Nord Europa. Gli *Studi e lavori* sono un compendio del lavoro di Champollion, seppur pubblicati in anticipo sulla Relazione del francese, in cui Acerbi approfondisce gli appunti dei *Quaderni* tentando di dare, come accennato nel citato *memoranda*, «un'idea del metodo dei lavori di Champollion e come sarà divisa la grand'opera che prepara sull'Egitto», quasi si sentisse investito di un incarico divulgativo troppo urgente per poter essere accantonato⁶⁰.

passi e scoperte in Alessandria; traduzione de' geroglifici incisi sui due obelischi così detti di Cleopatra; Colonna detta di Pompeo, in "Biblioteca Italiana", LII, (52), 1828, pp. 4-13.

⁵⁸ «Una notizia che sarà accolta di buon grado dalla Biblioteca Italiana è quella dell'arrivo in Alessandria del celebre Champollion minore con una comitiva di eruditi ed artisti francesi e toscani incaricati dai rispettivi loro Governi di esplorare le antichità dell'alto Egitto, e sopra tutto di copiare con fedeltà ed esattezza le iscrizioni geroglifiche de' monumenti». *Ibid.*, p. 5.

⁵⁹ «Intanto il signor Champollion trovasi giunto felicemente sopra questo classico suolo. Egli ha con lui il professor Rosellini, [...] Allievo del sig. Champollion e giovane tutto dedito allo studio delle antichità e delle lingue orientali» e, tra gli altri, il «sig. Bibent, architetto noto pe' suoi lavori sopra Pompeja», il «sig. Lenormand, ispettore del dipartimento delle belle arti»; «il dottor Gaetano Rosellini per la parte matematica e per levare le altezze»; il «sig. Raddi naturalista, membro della Società Italiana», ecc. *Ibid.*, p. 4.

⁶⁰ Dopotutto, in una lettera del 10 maggio 1829 indirizzata a Champollion, Acerbi affermava: «ho visto ed appreso abbastanza per poterne dire qualcosa a chi nulla ha visto ed appreso e proprio per questo non posso sottrarmi all'ordine superiore che mi invita a fare un rapporto sui vostri lavori in Nubia e in Egitto». Lettera a Champollion, in *Lettere di Giuseppe Acerbi*, Busta VII,

La *Descrizione*, invece, è organizzata formalmente secondo il principio del *nostos*, ovvero un racconto a ritroso dalla sorgente del Nilo a scendere (o salire, se si intende nella direttrice sud-nord) seguendone il corso⁶¹ e rappresenta realisticamente la prima guida dell'Egitto – «mai con tanta diligenza visitato, né sì felicemente spiegato come questa volta»⁶² – a uso degli europei, come sottolineato sia dagli estensori della rivista⁶³, sia dallo stesso mantovano in una lettera a Rosellini datata 20 luglio 1829 dove si parla di «una specie di guida per i viaggiatori che ha mancato sin qui»⁶⁴. Con essa, Acerbi vuole dare un «saggio della topografia monumentale dell'Egitto» finalizzato, di nuovo, a riempire un vuoto nella conoscenza di una rilevante parte del passato anche della civiltà europea⁶⁵, com'era stato per Capo Nord:

L'Egitto non venne mai con tanta diligenza visitato, né sì felicemente spiegato come questa volta. E ben era a bramarsi che finalmente qualche cosa si avesse di certo e di stabilito sopra sicuri fondamenti; poichè in tanti viaggi sin ora pubblicati attingere non si poteano che errori presentati sotto cento diverse forme. A chi è nello studio de' geroglifici quanto basta iniziato per leggere i cartelli reali, fanno pietà e muovono nausea le tante e prosuntuose (sic!) descrizioni colle quali pretendevansi di tutto spiegare⁶⁶.

cart. 11, n. 4; cito da Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi*, cit., p. 160.

⁶¹ «Seguirò nella mia descrizione il corso del Nilo dal punto più alto, cioè dalla Nubia, dalla seconda Cateratta discendendo all'inghiù colla corrente del fiume, e non abbandonando che di pochi passi le sponde». Acerbi, *Descrizione* p. 147.

⁶² *Ibid.*, p. 146.

⁶³ Viene indicato come essa formi «quasi un Itinerario od un Guida per gli Europei che visitar volessero i monumenti della Nubia e dell'Egitto, e sotto tale aspetto ci sembra di non piccola importanza». *Ibid.*, p. 145, n. I.

⁶⁴ Cito da Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi*, cit., p. 163, n. 15.

⁶⁵ «Lo scopo di questo articolo è di dare un saggio della topografia monumentale dell'Egitto onde riempire il vuoto che hanno lasciato le opere de' più eruditi viaggiatori, non eccettuati i più recenti». Acerbi, *Descrizione*, cit., p. 146.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 145.

E se il viaggiatore – scrive Acerbi nell’incipit della *Descrizione* – «non provava prima d’ora che una confusa ammirazione pel colossale senza che distinguere potesse né l’epoca de’ monumenti, né la loro destinazione, né il significato delle sculture, né per conseguenza la storia dell’arte»⁶⁷ con questo lavoro “prodromico”, di “avanguardia”⁶⁸, in anticipo pure sul *Précis* del francese, Acerbi mette in risalto le ricerche e i risultati della Commissione franco-toscana a cui non solo si è accodato ma ha anche fornito tutto il supporto e la risonanza possibili, ma evidenzia l’irruzione di una nuova forma di contributo alla modernità, letteralmente “scoperta”, nel senso di decrittata, e risalente a un passato pre-classico al quale rifarsi in una sorta di mappatura (a)cronologica della/delle civiltà europee e mediterranee.

Da questa ampia panoramica credo si sia compreso l’impianto ideologico, oltre che le evenienze strettamente biografiche, di Acerbi relativamente al viaggio, in generale, e ai suoi viaggi, nello specifico: la ricerca del passato, classico e pre-classico; il confronto tra le epoche; la curiosità onnivora ed enciclopedica; la ricerca dell’originalità e, infine, la modulabilità della rendicontazione odeporica, sia come forma che come contenuti. In questo contesto si inserisce l’esperienza romana che, come citato, si svolge esattamente al termine di quella egiziana, nello iato obbligato dalla quarantena prima di prendere servizio nel nuovo incarico di Consigliere di governo soprannumerario a Venezia⁶⁹.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 145-146.

⁶⁸ «Il mio lavoro servirà di prodromo, di avanguardia, per così dire, all’opera che l’Europa sta impazientemente aspettando dalla mano maestra del signor Champollion». *Ibid.*, pp. 146-147.

⁶⁹ «A Venezia lavorò per poco più di un anno, quindi presentò le dimissioni, che vennero accolte nel giugno del 1836: gli fu accordata una pensione

Riprendo la lettera al Grimm citata in apertura perché le indicazioni in essa presenti ci permettono di leggere nello specifico le modalità, le finalità e le risultanti del soggiorno romano e napoletano; anche se è utile tenere sempre bene a mente che il manoscritto acerbiano è un testo non elaborato per la pubblicazione, quindi a uno stato prodromico e ancora non “orientato” seppur già modificato⁷⁰ rispetto al solito taccuino da viaggio su cui le annotazioni di momenti, vedute, incontri, ecc. venivano appuntate per un eventuale recupero memoriale. E la sua inclusione in questo lavoro è basata anche sulla natura “personale” del manoscritto, ovvero fissato (e leggibile, seppur inedito⁷¹) in una fase quasi primordiale nel percorso classico della scrittura di viaggio che, giova ricordarlo, è frutto di un intenso lavoro di rielaborazione, ripensamento, riorganizzazione, risemantizzazione, riscrittura che fa sì che «nessuno scritto sia nato spontaneamente dall'esperienza diretta, senza un lavoro di mediazione, spesso lungo e faticoso, che l'autore ha compiuto a tavolino per conferire la forma voluta alla propria creazione»⁷². Questa sua caratteristica ovviamente non permette di valutare cosa sarebbe stato del testo una volta (eventualmente) preparato per la pubblicazione, né di ipotizzarne sviluppi, modificazioni o reindiriz-

annua di 1.500 fiorini». Navarrini, *Le Carte Acerbi*, cit., p. XIII. Cfr. Gabrieli, *Vita di Giuseppe Acerbi*, cit., p. 33.

⁷⁰ Il manoscritto «è un quadernetto scritto in maniera chiara e ordinata. Si tratta evidentemente di una bella copia derivante da un testo precedente. Ma il livello di rielaborazione del testo risulta abbastanza basso e il diario non supera la fase del rapido appunto preso per memoria». De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma*, cit., p. 64. Per le questioni “fisiche” del manoscritto, cfr. il paragrafo 7 *Piccola appendice sull'autografo del diario*, pp. 64-68.

⁷¹ Alla citata edizione curata da Emma Tedeschi ha fatto seguito quella più recente curata da De Caprio. Cfr. Vincenzo De Caprio, *Gli appunti del viaggio a Roma e Napoli*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.

⁷² Emanuele Kanceff, *Dimensioni a confronto: viaggio e letteratura*, in *Viaggio e letteratura*, a cura di Maria Teresa Chialant, Venezia, Marsilio, 2006, p. 23.

zamenti derivanti dal percorso attraverso le diverse fasi redazionali (selezione, rielaborazione, riorientamento, ecc.) a cui la registrazione di fatti e impressioni del viaggiatore viene sottoposta. Nonostante questo essa ci consente di valutare l’oggetto della narrazione, ovvero i luoghi visitati, e Roma nello specifico, da un punto di vista basico, elementare quasi, privo o quasi di mediazione *ex post* al fine di comprendere le dinamiche della scrittura *del viaggio durante* il viaggio stesso, oltre che di decrittare altri elementi apparentemente secondari ma in realtà di fondamentale importanza per comprendere la prospettiva del viaggiatore-scrittore; come, ad esempio, una visuale “essenziale” su Roma che non manca di fornire indizi e permetterci una comparazione con gli altri viaggiatori del presente scandaglio.

La scansione della registrazione, ad esempio, è un ottimo punto di partenza per entrare nel mondo di questo viaggiatore diventato turista, secondo una precisa lettura di De Caprio⁷³, e comprendere la tanto “rigida” quanto naturale – per lo meno per un uomo formatosi in un determinato sistema ideologico come quello settecentesco, specialmente in materia odeporica – struttura del resoconto che, ovviamente, si ripercuote sul contenuto testuale. Lo spazio del racconto del viaggio si basa sulla convivenza della scansione a ordinamento cronologico con quella spaziale, ovvero il diario e l’itinerario. Apponendo sia la data che il luogo di ogni singola sezione del diario, insomma, Acerbi sembra scandire in una sorta di giornata-tappa o giornata-visita la propria esperienza romano-napoletana, nonostante una macro-aggregazione per “luoghi” che riunisce e distacca gli uni dagli altri in macrosezioni apparentemente autonome i soggiorni a

⁷³ «La brevità del viaggio lo fa comportare non come un viaggiatore, ma come un turista [...] Ma contemporaneamente egli, diversamente da un turista [...] non è estraneo alla società dei paesi visitati, può avere relazioni frequenti con persone importanti, [...] può vedere cose normalmente escluse dagli oggetti visibili dai normali turisti» De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 6.

Roma (dal 9 al 24 di ottobre del 1834), quello a Napoli (dal 26 ottobre all'11 di novembre) e i viaggi o le tappe intermedie (la visita a Tivoli del 23 ottobre, quella a Pompei e Paestum del 30 e 31 e quella a Resina, l'attuale Ercolano, e al Vesuvio del 1 di novembre). Questa scansione così evidentemente "schematizzata" e organizzata delle macrosezioni suggerisce il rimando a una strutturazione testuale tipicamente settecentesca, ovvero una narrazione odeporica ben scandita strutturalmente, oggettiva, anti-lirica, uniformizzata che si andrà sfaldando – o lo stava già facendo; si vedano i resoconti malpichiani più avanti – lasciando emergere un racconto di viaggio più fluido, in soggettiva, multiforme e meno schematicamente organizzato; nel caso del taccuino acerbiano questa strutturazione, anche a un livello di scrittura basico, indica la *forma mentis* del mantovano.

Le motivazioni del viaggio sono ben indicate nella citata lettera al Grimm. Ma da una lettura più approfondita emergono almeno un paio di traiettorie interessanti. La prima, che ci permette di decrittare un grosso aggregatore del viaggio, ha a che fare con il confronto e con la ricerca del passato della civiltà occidentale: non una novità, visto che «il passato, e quello di Roma in particolare, e non il presente era ciò che veramente importava»⁷⁴ ai grand tourist. Il breve viaggio a Roma e Napoli è dunque per il grand tourist *sui generis* Acerbi, ormai uomo maturo e con alle spalle una serie di notevoli esperienze lavorative e viatorie – ha ormai compiuto 61 anni quando nella primavera del 1834 si mette in strada alla volta della città eterna –, l'occasione per un ampliamento della ricognizione sul classico secondo un percorso a ritroso nel tempo in cui trovano spazio l'antico Egitto come la Roma latina, il classicismo greco di Paestum e la Roma del 500⁷⁵, a cui preesiste, come più volte ri-

⁷⁴ De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, cit., p. 8.

⁷⁵ «[...] il classicismo di Acerbi non è accademico ed esclusivo, ma è aperto verso il preclassico come verso il moderno, specialmente se di stampo classicistico» nota De Caprio ricordando pure come questa variante sia «duttile e

marcato, il grado zero della civiltà rappresentato dall'estremo Nord della civiltà europea, ovvero Capo Nord. Questi "momenti" della civiltà europea sono quindi confrontabili in una sorta di percorso comune e lineare, che è esattamente ciò che Acerbi si era prefigurato al momento della pianificazione del viaggio – il riferimento è nel penultimo capoverso della lettera, in cui Acerbi parla apertamente di «progetto» e di «godimento e istruzione» che si ripromette «da questa rapida corsa» – includendo Roma, ma anche Paestum, Ercolano, Pompei, in quel percorso più ampio, geograficamente e culturalmente; anzi, dalla lettura del breve diario sembra proprio che quello del confronto⁷⁶ fosse l'unico, reale obbiettivo postosi dal mantovano prima della partenza insieme, implicitamente, alla conferma delle proprie conoscenze pregresse; cosa che ci introduce all'altra grossa traiettoria, ovvero a quel riferimento all'atteggiamento che diremmo turistico di Acerbi in quel di Roma e Napoli.

Cosa ben strana per un viaggiatore come il mantovano che aveva spesso rivendicato questa sua condizione come motivo di vanto, ma che risulta comprensibile se lo si contestualizza in un momento storico in cui il cambio di atteggiamento dei viaggiatori, per una serie di ragioni che sono tanto ideologiche quanto materiali – si pensi alla trasformazione dei mezzi di trasporto in-

aggiornata», ad esempio dal gusto del pittoresco che persiste soprattutto nelle scritture odepatiche relative al settentrione d'Europa. *Ibid.*, p. 25.

⁷⁶ «Egli che nel diario del viaggio in Egitto si era tanto compiaciuto di prendere in considerazione i resti degli antichi templi egiziani ora ammira i ruderi di Roma antica, gli scavi recenti compiuti, gli scavi di Pompei, di Ercolano, di Pesto. Templi, archi, acquedotti, terme, mura, colonne romane sono ricordate da lui ed i lavori recenti di scavo nella villa di Adriano a Tivoli, nel foro Traiano, nel foro Romano, nella Casa aurea di Nerone». Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., p. 19.

torno alla metà del secolo XIX⁷⁷ – appare ormai inarrestabile⁷⁸. E quando richiede il citato passaporto per viaggiare verso Roma, Acerbi è ben consapevole che il poco tempo a disposizione deve necessariamente prevedere un ripensamento del proprio atteggiamento viatorio; il «progetto» di vedere «tante cose superficialmente» è però bastevole per poter affermare di «averle vedute». Un atteggiamento realisticamente “turistico”, pur non considerando questo termine in una accezione negativa com'è assunta oggi-giorno in contrapposizione con quella del “viaggiatore”. Acerbi si pone quindi come un testimone del noto, soprattutto nei confronti di ciò che egli stesso già conosce, ed è disposto a rinunciare alla funzione conoscitiva del viaggio che, invece, aveva sempre rappresentato una prerogativa, sin dalle esperienze giovanili nel centro e nord Europa.

Di conseguenza la dimensione scrittoria – stante lo stato larvale di ciò che si può solo supporre essere «un reale diario di viaggio e non una serie di appunti di viaggio stesi in forma diaristica»⁷⁹ – non può che vivere di questa autoreferenzialità e materializzarsi in una registrazione quasi asettica, distaccata nel suo essere basata su un accumulo di visioni e vedute che si materializza in una elencazione continua, a tratti spossante, di ciò che Acerbi vede quasi “senza ve-

⁷⁷ Un processo inauguratosi intorno alla metà del secolo e che intorno alla fine della prima guerra mondiale vedrà «il definitivo tramonto dell'idea tradizionale di viaggio e il consolidamento del progressivo affermarsi di una nuova mentalità turistica». De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, cit., p. 175, ma cfr. tutto il capitolo 6 *Negli anni del cambiamento delle strutture del viaggio*, pp. 165-192.

⁷⁸ L'argomento è ostico e ampio al tempo stesso. Cfr. Marcus Enzensberger, *Una teoria del turismo*, in *Questioni di dettaglio*, Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 66-89; Claudio Visentin, *Il viaggio perduto? Dal “viaggio dei moderni” alla “fine dei viaggi”*, in *Il Viaggio. Dal Grand Tour al turismo post-industriale*, Napoli, Ed. Magma, 1996; Marco Aime, Davide Papotti, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012.

⁷⁹ De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 13.

dere"; quest'ultimo rimando è all'atteggiamento leopardiano, anche se nel caso del poeta di Recanati ciò agisce più a livello interiore che esteriore. Nel caso di Acerbi è semplicemente un atteggiamento «da cartolina»⁸⁰ soprattutto perché non serve ad acquisire ulteriori conoscenze o accumulare esperienze, quanto semplicemente a togliere quella «macchia», quella «vergogna», quel «rimorso».

Il diario, si sarà compreso, è piuttosto scarso⁸¹, «alquanto modesto [...] per la sua brevità e per il carattere schematico del testo»⁸², ben organizzato e strutturato ma evidentemente finalizzato a un uso personale o a una futura risistemazione in vista di una ipotetica pubblicazione. E ciò si nota soprattutto nelle scelte stilistiche compiute da Acerbi: interessante la chiave di lettura che ne fornisce la Tedeschi nel suo studio, datato ma che ha avuto il merito di pubblicare per la prima volta a stampa questi appunti acerbiani; la studiosa individua nella spontaneità dello scritto uno dei suoi punti di forza, specificamente per il suo essere un lavoro "di viaggio", ovvero quasi una sorta di ready-made – anche se sappiamo non essere così – nell'immediatezza della visita: «[...] scritto senza frasi tornite, anzi in forma schematica, non è perciò meno dilettevole per la spontaneità, l'immediatezza, il rapido, sobrio cen-

⁸⁰ «In se stesso, "l'essere là" è una esperienza da cartolina». Clifford Geertz, *Opere e vita. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 139.

⁸¹ Esso è un «Taccuino a matita; volume cartaceo, mm. 155x168, cc. n.n. 26, rilegatura in cartoncino con costola in pelle» secondo le indicazioni fornite da Navarrini. In merito al diverso formato del taccuino rispetto a quello che era lo standard per Acerbi, De Caprio ipotizza che «la maggiore comodità di questo viaggio a Roma e Napoli, rispetto a quelli in Egitto o in Finlandia, e il fatto che Acerbi, alloggiando in albergo o in casa privata, aveva la possibilità di scrivere a proprio agio, potrebbero spiegare l'utilizzazione di un tipo di quaderno diverso da quello usato in viaggi disagiati. Anche l'uso dell'inchiostro nero invece della matita, generalmente usata nei taccuini di viaggio, potrebbe avere questa spiegazione». De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 11.

⁸² *Ibid.*, p. 9.

no, proprio di chi in viaggio vuol fermare sulla carta ciò che ha veduto e le proprie impressioni, e non ha il tempo necessario per scrivere lunghe, elaborate, artistiche, opere letterarie»⁸³. Di nuovo, anche nelle parole della Tedeschi un riferimento al poco tempo a disposizione. Anche se in questo caso ci si riferisce specificamente alla stesura delle pagine del diario di viaggio e all'impossibilità di farlo durante il viaggio, riecheggia quel cambio di prospettiva sul viaggiare che proprio in quegli anni cominciava il percorso verso nuove modalità: ne troveremo accenni diretti nei resoconti di Malpica e nei suoi riferimenti alla variabile temporale in accezione negativa, ormai di fatto elemento con cui fare i conti al momento di effettuare un viaggio o di renderlo su carta, ma nella «frettolosa voracità di vedere tutto il possibile accatastando e registrando più che assaporando o collegando i segmenti della visione»⁸⁴ di Acerbi ne abbiamo già una palese dimostrazione.

Questa essenziale schematicità del taccuino acerbiano, inoltre, non impedisce di individuare traiettorie legate alla città di Roma – tralascerò, se non in accenno, le pagine napoletane esclusivamente per il taglio del presente studio – che differiscono alquanto se riferite alla città fisica o alla città degli uomini. Due macrosezioni con cui Acerbi si raffronta in maniera diversa e colloca nei suoi appunti con modalità scritte differenti.

Per la prima vale il discorso accennato sopra relativamente alla questione “viaggiatore fattosi turista”. Il “racconto” della Roma fisica – la Roma “materiale” dei monumenti, dei luoghi, delle opere d'arte – non può sottrarsi a quella schematicità e a quella stringatezza che preesistono al viaggio stesso, quindi la città si trasforma in un continuo accumulo di visioni, in una spossante elencazione di nomi che (auto)testimoniano la visita: di palazzi («I palazzi più sorprendenti veduti in questa giornata sono Doria, Braschi, Gesuiti,

⁸³ Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., p. 25.

⁸⁴ De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 35.

di Venezia, Torlonia, Borghesi, Ruspoli», indica il 10 ottobre; «Palazzi: del duca di Piombino, della Regina di Sardegna, di Madama Letizia, di Simonetti oggi del Duca di Piombino», il giorno successivo), di chiese («Lunedì 13 mattina. Iti al Vaticano e visitata la Cappella Sistina e la Paolina. Sala Ducale. La Loggia di Raffaello, la Galleria dei quadri, sale degli arazzi, Museo Borgia, la Camera di Raffaello. Riveduta la chiesa di S. Pietro»⁸⁵), di monumenti («Dopo pranzo passati dalla Fontana di Trevi, poi pel Foro di Nerva, al Colosseo ossia Anfiteatro Flavio, l'Arco di Costantino, il tempio di Venere e Roma, la meta sudante, l'Arco di Tito»⁸⁶). D'accordo con la lettura fornita da De Caprio, questa è una evidente traslazione all'interno del diario della struttura delle guide turistiche, con il mantovano che ha finito con assorbire e riprodurre «la loro organizzazione dello spazio urbano»⁸⁷. Il poco tempo a disposizione ma anche una conoscenza pregressa della città, ovviamente non come esperienza diretta, fanno sì che il viaggiatore fattosi turista debba accumulare più visite e vedute possibili, seguendo rigidamente un programma (per quanto autoimposto) fissato in precedenza; cosa questa che comporta una accelerazione ipertrofica dell'elencazione di “ciò che si deve vedere”, quasi aumentando, dalla prospettiva del lettore, la velocità e la sensazione di superficialità della visita stessa, reiterando l'idea di un viaggio che dalla *forma mentis* del grand tourist eredita l'idea del viaggio un *unicum*, di una non ripetibilità dell'esperienza viatoria – nel caso di Acerbi per mere questioni anagrafiche – mentre dall'atteggiamento del “turista” la frenesia e l'autoreferenzialità⁸⁸.

⁸⁵ Citerò i passi del diario dall'edizione di De Caprio perché più recente rispetto a quella datata, e contenente più di una svista, della Tedeschi. De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 50.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 48.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 22.

⁸⁸ Dallo scritto acerbiano sembra emergere «un turismo pianificato da un

Questo, ai fini del nostro discorso su Roma, si tramuta, anzi, la tramuta, in una città che perde ogni legame interno alla sua struttura urbana e che si va configurando quasi come una serie di segmenti monumentali staccati l'uno all'altro, isolati quasi e privi di quel flusso unitario, onnicomprensivo e divagante che sarà dei viaggiatori "romantici".

Eppure, in questa decisamente neutra elencazione, sono già rintracciabili alcuni tratti "particolari", dissonanti rispetto a questa lettura sintetica e meramente accumulante che lasciano supporre certi risvolti. Il primo caso è relativo al transito territoriale; in esso Acerbi si mostra in linea con la tendenza caratterizzante i viaggiatori italiani alla volta di Roma e procede con l'elisione dell'intero percorso. Dalle indicazioni presenti nel testo, alla data del 9 ottobre 1834, il giorno dell'arrivo in città, però si può ricostruire il tragitto, sia esplicitamente – «la via che abbiam fatta noi è la via Cassia, che poi diventa via Flaminia» – che velatamente, quando riferisce della bellezza di Villa Borghese e riporta che «fontane, laghetti, boschi variati, estensione immensa lo rendono superiore a quello dei Boboli a Firenze»⁸⁹. L'elisione del transito territoriale travolge tutta la campagna romana, tema del deserto incluso⁹⁰; ciò però non avviene nel tratto del viaggio che da Roma lo porta a Napoli, in cui la campagna insalubre e desolata che circondava la città anche sul versante meridionale sembra ammantarsi di caratterizzazioni positive di stampo pittoresco⁹¹, tra «bei ruderi e soprattutto gli avanzi degli acquedotti», una «vista magnifica» (ad Albano) o addirittura

inflexibile tour operator che costringe questo sessantenne a un frenetico andirivieni fra ruderi, palazzi, musei, gallerie». *Ibid.*, p. 26.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 47.

⁹⁰ Si veda il capitolo su Malpica più avanti.

⁹¹ "Pittoresco" è uno degli aggettivi maggiormente usato nel diario: «Pittoresca è per Acerbi ogni bella veduta d'insieme che consenta però anche un'attenzione al particolare». De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma*, cit., p. 63.

«superba» (a Genzano) che diviene «un incanto» (a Velletri) tra vigneti «ove le uve pendevano biondeggianti dai pampini»; o ancora il golfo di Gaeta che «fa un quadro deliziosissimo». In quest'ottica, nonostante «la mal aria vi domina dunque sempre», anche le paludi pontine vengono annotate con un tratto quasi di positività, probabilmente per via dei «bonificj di Pio VI»⁹².

In linea con la "tradizione" odeporica romana sono invece un paio dei già citati momenti topici dell'arrivo a Roma, ovvero l'avvistamento della città – «Si cita la veduta di Roma dal Monte Mario ma noi abbiamo lasciato questo monte a diritta e lo valicano que' viaggiatori che entrano per la Porta ...»⁹³ – e il motivo della sorpresa dell'ingresso in città: «Sorprendente è questo ingresso. Una piazza si presenta per la prima con un obelisco nel mezzo, una fontana per parte e tre grandi strade che divergono e sono la strada del Babuino, il Corso, e la Ripetta»⁹⁴. Se questi brevi accenni ci permettono di comprendere l'atteggiamento di Acerbi, ovvero annotare, registrare, appuntare in maniera sintetica le cose e gli avvenimenti notabili per un futuro promemoria, è da notare come spesso il mantovano faccia ricorso a modalità come il confronto⁹⁵ (in riferimento sempre a Villa Borghese, il mantovano rimanda per contrasto a Milano quando scrive che «Le carrozze e equipaggi non vi sono punto comparabili né in numero né in eleganza a quelli di Milano, ma vi si vede più varietà e più bizzarria ne' costumi del popolo»⁹⁶) o dichiarare apertamente il rimando o il supporto di

⁹² De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., pp. 60-64.

⁹³ *Ibid.*, p. 47.

⁹⁴ *Ivi.*

⁹⁵ Nota De Caprio come il diario sia «attraversato da un confronto ellittico, ad a volte esplicito, fra Roma e Milano, e la prima non ne esce comunque male» e che questo giudizio positivo diventi ancor più evidente nelle pagine relative a Napoli. De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma*, cit., p. 43.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 47.

informazioni pregresse che anticipano la visita e, in pratica, la indirizzano e la confermano: la vista da Monte Mario è “citata”, non effettivamente vissuta; nello stesso modo nell'incipit della sezione della visita a Tivoli Acerbi scrive apertamente che non ha «nulla da aggiungere a quanto è notato nella guida del Melchiorri se non che questa gita ha superato di gran lunga la mia aspettazione»⁹⁷. Piccola nota a margine: la guida citata è la *Guida metodica di Roma e suoi contorni*⁹⁸, pubblicata a Roma nel 1834 e opera di quel Giuseppe Melchiorri, antiquario e direttore dei Musei capitolini, più volte citato nel capitolo su Leopardi, di cui era cugino.

Altro esempio è la dispersione dell'itinerario all'interno del flusso delle notizie che vengono via via accumulate: lo notiamo nell'accenno descrittivo su Piazza del Popolo e lo troveremo in seguito, come quando si recherà a San Pietro («Ci recammo al ponte S. Angelo (S. Elio) in faccia al quale è la mole Traiana ora fatta fortezza. Di qui si volge a sinistra e si va diritto alla Piazza e Basilica di S. Pietro»), alla Basilica di S. Paolo fuori le mura in ricostruzione dopo l'incendio che la distrusse («Alla Piramide o tomba di Cajo Cestio [...] e di là poco lungi il Cimitero dei protestanti. Di cui si esce per la porta S. Paolo, porta antica che conserva ancor le mura

⁹⁷ *Ibid.*, p. 59.

⁹⁸ Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma e suoi contorni divisa in quattro parti, che contengono 1. Le nozioni istoriche, fisiche, politiche, e statistiche 2. La descrizione della città moderna 3. La descrizione de' monumenti antichi cronologicamente osservati. Un metodo analitico onde visitare la città in giornata 4. La guida ai contorni: con indici copiosi, ragguagli alle misure, pesi, distanze e monete raffrontate con le straniere, l'indicazione delle sacre ceremonie della corte, ecc. Opera arricchita di 4 tavole grandi e di 40 incise in rame rappresentanti i principali monumenti della città e compilata con nuovo metodo dal marchese Giuseppe Melchiorri romano Cavaliere della Legion d'onore, Socio Ordinario della Pontificia Accademia di Archeologia*, Roma, Puccinelli, 1834. Sull'autore, cfr. Marco Severini, *Giuseppe Melchiorri*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009 e la bibliografia ivi citata.

quali erano merlate largamente [...]») o ancora nella gita a Tivoli («La porta per cui si esce è la Tiberina, la quale è interrata più della metà [...] Vengono poi nella strada le Acque Albule, delle quali sentesi l'odore qualche miglio lontano [...] Viene poi il ponte Lucano sopra l'Aniene [...]»⁹⁹) e, infine nel caso-monstre, del 12 di ottobre di cui riporto soltanto la parte incipitaria:

Preso la carrozza e fatto il giro seguente – Al Portico d'Ottavia. Al Portico di Marcello, anzi, Teatro. Al tempio della pietà filiale, all'Arco di Giano vicino al piccolo tempio di Settimio Severo. Alla Cloaca massima. Al Ponte Palatino, ora Ponte Rotto. Di qui si ha una vista generale di tre ponti, coi resti del ponte di Orazio Coclite a sinistra. Vicino al Ponte rotto è la Casa di Colla di Rienzo. Un po' più avanti il tempio della Fortuna virile. Il tempietto rotondo di Vesta che non trovo sotto questo nome descritto nella mia guida nuova né in quella del Masi. La Chiesa di Santa Maria Egizia detta la Bocca della verità per un'antica maschera rotonda e detta anche Santa Maria in Cosmedin¹⁰⁰.

L'itinerario, insomma, sembra rimanere in secondo piano, celato come una sorta di tessitura esile e quasi impercettibile tesa a mantenere una unità del tessuto urbano che altrimenti, si diceva poc'anzi, risulterebbe slegata, sconnessa, quasi suddivisa in blocchi monumentali che non interagiscono o non “comunicanti” tra di loro.

Infine, il già citato motivo della sorpresa, altro *topos* viatorio relativo a Roma che però in Acerbi assume connotazioni insolitamente genuine e al limite dell'entusiastico, specie nei primi giorni

⁹⁹ *Ibid.*, p. 59.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 49. La citata guida “del Masi” è molto probabilmente quella di Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma o sia Descrizione generale delle opere più insigni di pittura, scultura e architettura e di tutti i monumenti antichi, e moderni di quest'alma città, e parte delle sue adiacenze*, Roma, Salvioni, 1791, che riprendeva e aggiornava la guida del padre Giuseppe, *Itinerario istruttivo diviso in otto stazioni o giornate per ritrovare con facilità tutte le antiche e moderne magnificenze di Roma*, Roma, Pagliarini, 1763. In entrambe la visita della città è organizzata per giornate, con un metodo innovativo e decisamente “turistico”.

del soggiorno. In un testo schematico, appuntuale come è il presente e nell'economia di una visita che è esclusivamente "per conferma" è singolare notare come un viaggiatore navigato e più che documentato su cosa e come vedere nella città eterna come Acerbi utilizzi il campo semantico della sorpresa non solo per il citato ingresso in città, ma ne faccia uso anche per altri momenti. In primis, cronologicamente, la visita a San Pietro, la «nascosta sorpresa alle prime», dato che vi arriva attraverso il dedalo di viuzze strette che componevano il quartiere Borgo prima della distruzione e della costruzione di via della Conciliazione. L'elencazione, questa volta, è aggettivale e la piazza, così come la facciata, diventa «colossale», «inarrivabile», «sorprendente», addirittura «irrevedibile» come il Panteon, visitato nello stesso pomeriggio, «il quale superò la mia aspettazione»¹⁰¹.

Se nel "racconto" della Roma fisica emerge una sorta di distacco, una separatezza che è quasi estraneità, al momento di raccontare l'ambiente sociale e intellettuale di Roma l'atteggiamento acerbiano cambia; l'obbligo stringente di "dover vedere" sembra attenuarsi e «il diario registra momenti di calmo godimento nel guardarsi attorno, nel frequentare gli amici e vedere gli spettacoli»¹⁰². In questo probabilmente Acerbi è aiutato dal fatto di essere parte di quella comunità che andrà a frequentare, siano essi artisti o prelati, diplomatici o membri della curia pontificia. Dopotutto la pluriennale direzione di una delle riviste più importanti della Restaurazione, soprattutto sul versante della cultura classicista e conservatrice che, non casualmente è quella dominante a Roma, gli aveva consentito di intessere una serie di fitte trame amicali o lavorative che, nella visita romana, si tramutarono finalmente in realtà esperienziale. Cosa questa che rende ulteriormente sfaccettata la figura di Acerbi "turista" nella città eterna, perché egli lo è, lo abbiamo affermato

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 47-48.

¹⁰² *Ibid.*, p. 34.

sinora, e come tale si comporta – non si abbandona al flusso del ritmo cittadino, non “vive” la città ma si limita a visitarla, non è partecipe, se non in casi rari, del vissuto quotidiano, ecc. – ma lo è di un tipo particolare: non ancora come un “turista di scoperta”¹⁰³, ma neanche come una figura anonima, totalmente estranea al contesto in cui si ritrova. Testimoniano questa condizione particolare proprio certe frequentazioni romane di Acerbi, il suo immergersi in una trama di relazioni sociali che preesistevano al viaggio stesso, il suo poter accedere a “privilegi” che ai normali turisti erano negati ma soprattutto lo svanire di quella alterità rispetto al luogo visitato che traspare dalle fredde elencazioni succitate. Il pranzo «veramente magnifico e squisitissimo» con papa Gregorio XVI, con tanto di colloquio privato¹⁰⁴, ne è forse l'esempio più lampante.

Oppure le visite private agli studi di «alcuni rinomati artisti viventi in quell'epoca a Roma» come «il Camuccini, il miglior rappresentante della pittura neo-classica italiana, il Thorwaldsen, danese ma considerato artista romano, il Tenerari, il Rinaldi, il Girometti»¹⁰⁵ che gli consentono uno sguardo ulteriore sull'arte romana del tempo. O ancora la frequentazione, a vario titolo, di personaggi del calibro di Antonio Nibby, Filippo De Romanis o Giuseppe De Matthaeis, alcuni appena conosciuti come Giuseppe Mezzofanti, con cui discute approfonditamente dell'Egitto («La conversazione con Mezzofanti fu intorno al sistema di Champollion di cui riteneva le più minute distinzioni e giudicava finissimamente il debole e il solido»¹⁰⁶) e che lo introduce alle rarità della

¹⁰³ Giacomo Corna Pellegrini, *Viaggio di ieri, viaggio di oggi*, in *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1987, pp. 255-263.

¹⁰⁴ «Finito il pranzo ebbi un altro colloquio con S.S. prendendo il caffè. Si parlò dell'Egitto e della Propaganda in Africa e in Asia». De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 51.

¹⁰⁵ Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., p. 18.

¹⁰⁶ De Caprio, *Gli appunti del viaggio*, cit., p. 49.

Biblioteca Vaticana¹⁰⁷, altri, come Angelo Mai, con cui aveva rapporti di lunga data e che fu il tramite sia per la giornata trascorsa col papa a Frascati, sia dell'introduzione a Mezzofanti. E di queste frequentazioni "intellettuali" beneficeranno anche i luoghi in senso stretto, ovvero i ritrovi degli intellettuali romani: i caffè, come quello «de' Letterati a Monte Citorio» dove passò delle serate con «il prof. De Matteis, il prof. Cicolini, il prof. Barocchi, il dott. Pasqualini, De Romanis ecc.»¹⁰⁸, oppure i teatri dove Acerbi assisterà a vari spettacoli, come il «Curioso accidente di Goldoni» visto al teatro di Torre Argentina «con un'altra commedia tradotta dallo Seribe che ha fatto risaltare l'eccellenza della prima»¹⁰⁹. Infine, questo sguardo divergente rispetto a quello concesso alla città si riverbera anche nei confronti degli strati più bassi della società romana, non solo per gli intellettuali o i prelati. Ne è esempio evidente l'osservazione, tra il divertito e l'incuriosito, del popolino romano a Villa Borghese, dove non a caso tornerà in tutte e tre le domeniche del soggiorno romano e di cui aveva apprezzato la vivacità sin dal primo giorno in Roma, quando aveva notato il «concorso immenso di popolo e diverse musiche l'animavano dappertutto»¹¹⁰ o i «balli delle donne di Trastevere e di altre coi loro cembali» di cui aveva notato «ordine, letizia, libertà»¹¹¹.

Nonostante queste frequentazioni, nonostante quel senso di contiguità coll'ambiente intellettuale romano in nome di un sentire

¹⁰⁷ «[...] Monsignor Mezzofanti ci mostrò il Terenzio che appartenne a Pontano indi al Bembo, dal 4° al 5° secolo; il Dante in pergamena con superbe miniature che appartenne al Duca d'Urbino. Il Cortigiano del Castiglioni [...]. Frammenti di Virgilio del 4° secolo con miniature, fogli volenti in pergamena a caratteri d'oro e d'argento di cose sacre del 3° e 4° secolo». *Ibid.*, p. 48.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 59.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 57.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 47.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 50.

culturale affine di matrice evidentemente classicista, quella visitata da Acerbi è però una Roma “minore”. Nonostante le parole del mantovano lascino intravedere una vita culturale tutto sommato accesa, di interesse, la Roma della Restaurazione minore lo è anche e soprattutto politicamente; e in un accenno privato precedente la visita si può rintracciare un indizio sulla reale centralità della città eterna proprio per mano del mantovano. Quando scrive a Lutzov, «ministro plenipotenziario di S.M.I. presso S. Santità Leone XII in Roma», per chiedere di essere trasferito a Roma una volta deceduto l'ambasciatore austriaco de Gennotte, Acerbi sente la necessità di occuparsi di quelli che definisce “affari minori”: «Stanco di una carriera in Africa piena di spine e di privazioni, disingannato da 60 anni di esperienze, sento più che mai il bisogno di occuparmi di affari minori quali sono appunto quelli del posto lasciato vacante»¹¹² dimostrando una stretta conoscenza delle dinamiche romane del tempo.

Se la Roma fisica soltanto a tratti riesce a fornirci qualche indicazione del pensiero acerbiano – Acerbi, giova ricordarlo, non aggiunge nessun tipo di giudizio se non blandamente e occasionalmente, probabilmente perché il testo è in tutto e per tutto una annotazione a futura memoria di cosa si è visto “superficialmente” e perché predisposto, prima della partenza, in quel “progetto” che il mantovano aveva in mente dalla stesura della lettera a Grimm – la lettura della Roma degli uomini ci suggerisce, per contrasto, la veridicità dei giudizi leopardiani. Acerbi è uomo del Settecento e come tale si trova a suo agio in quella temperie culturale che un solo decennio prima a Leopardi appariva stantia, corrotta, inutile. Non sarà la Roma cosmopolita e distortamente affascinante di Malpica, come si avrà modo di vedere, e neanche quella tratteggiata negativamente a trecentosessanta gradi da Leopardi, ma tutto sommato, dal punto di vista culturale, quella acerbiana è una Roma attiva quanto

¹¹² Tedeschi, *Un diario di viaggio*, cit., p. 11, n. 2.

meno nell'orizzonte culturale di riferimento di questo «viaggiatore per urgenza e quasi necessità interiore»¹¹³ fattosi turista. Che, alla luce della tipologia scrittoria del suo “resoconto”, ci restituisce una visione minimale, stringata ma genuinamente efficace della città eterna degli anni della Restaurazione.

¹¹³ Arato, *I taccuini tedeschi e inglesi*, cit., p. 19.

CAPITOLO III

«LA GRANDEZZA CHE ATTERRISCE...» LA FASCINAZIONE *SUB SPECIE* IMPRESSIONI DI CESARE MALPICA

Uomo dotato di una incessabile «fagocitazione letteraria, di grafomania spettacolare, di elefantiasi del “sublime”»¹, autodidatta agitatore culturale della Napoli della prima metà dell'Ottocento, considerato da De Sanctis un emblematico rappresentante culturalmente povero movimento romantico nel Regno di Napoli, Cesare Malpica rimane oggi semidimenticato, escluso da quel mondo di lettere in cui sembrava quasi voler entrare a forza, grazie a una produzione tanto multiforme – dal giornalismo alla prosa, dalla poesia al resoconto di viaggio e alla memorialistica – quanto quantitativamente rilevante che oggi giace, però, nel quasi completo oblio².

Nato il 2 aprile del 1801³ a Capua da un ufficiale del Reggi-

¹ Pia Casertano, *Spigolature malpichiane*, in «Capys», Annuario degli «Amici di Capua», 1968-69, p. 40.

² Gli ultimi accenni sull'attività di Malpica datano ormai circa venti anni e non sembrano esulare da un contesto regionalistico, nello specifico delle regioni visitate dal capuano nella sua breve vita.

³ Sulle date di nascita e di morte di Malpica regna una grande incertezza. Per esempio: Ugo Bosco pospone la data di morte al 1852; la voce della *Letteratura Italiana* sottoindica, anticipa quella di nascita al 1800, così come D'A-

mento Cacciatori Campano, Ignazio Malpica⁴ e di Maria Antonia Turino, nativa anch'essa della cittadina campana, Malpica passò i primi anni della sua vita nella natia città campana per poi trasferirsi dapprima a Salerno, dove studiò al Regio Liceo e si fece notare, fin dalla più tenera età, per il talento poetico⁵, e poi a Napoli per con-

mico nel piccolo opuscolo del 1908; la Genoino posticipa la nascita al 1804. Le date esatte vengono fornite da Mauro Spagnoletti nel saggio introduttivo alla riedizione de *Il Giardino d'Italia*, ma l'autore non indica alcuna fonte bio-bibliografica. Cfr. Ugo Bosco, *sub voce*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1949, vol. XXII, p. 32; Franco Pignatti Morano di Custozza, *sub voce* in *Letteratura Italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, *Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e indici*, vol. 2, Torino, Einaudi, 1991, pp. 1115 sg.; Francesco Saverio D'Amico, *Cesare Malpica. Contributo alla Storia del Romanticismo*, Salerno 1908; Sofia Genoino, *Cesare Malpica nell'ambiente romantico e liberale dell'Ottocento*, in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII, 1957, pp. 3-19; Mauro Spagnoletti, *Cesare Malpica, periegeta e animatore culturale*, introduzione a Cesare Malpica, *Il giardino d'Italia: le Puglie*, a cura di Mauro Spagnoletti, Cavallino (Lecce), Capone, 1985, pp. V-LII. L'esatta data di nascita e morte si deduce dall'inedito manoscritto di Francesco Saverio Malpica, fratello di Cesare, conservato presso la Biblioteca del Museo Campano di Capua (segnatura Top. Sp. 11 – Rep. Capua, Pl. 4, N. 1403). Cfr. Francesco Saverio Malpica, *Manoscritto ove parla di Cesare Malpica e le sue opere*, Salerno 13 gennaio 1851, 6 ff.nn., ora in *Appendice*, a Stefano Pifferi, *La città eterna vista da Napoli. La Roma di un viaggiatore napoletano: Cesare Malpica*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2007, pp. 223-230.

⁴ Il padre era discendente di una nobile famiglia calabrese trapiantato in Campania per obblighi di lavoro. «Si riscontri l'antica Storia di Catanzaro scritta dal D'Amato ov'e' parla delle nobili famiglie calabresi, e dove in ultimo sono riportati gli stemmi di ciascuna. Quello della famiglia Malpica è un leone coronato in campo d'oro, il quale posa su tre barre che inquartano lo scudo per traverso». Francesco Saverio Malpica, *Manoscritto*, cit., p. 223.

⁵ A questo proposito il fratello minore Francesco Saverio, architetto e scrittore anch'egli: «Di soli dieci anni egli faceva versi improvvisati di non comune bellezza. Nelle ore di ozio, mentre tutti i suoi compagni davansi ai sollazzi propri della giovane età, egli, seduto sul suo letticciuolo, inebriava l'anima colla lettura di sommi poeti italiani. All'età di quindici anni, sopra temi dati a sor-

tinuare gli studi nel campo dell'avvocatura. Iscrittosi alla università, venne affidato dal genitore «a quell'esimio Francesco Lauria, ornamento a quei dì del Foro napoletano»⁶ e una volta laureatosi in Giurisprudenza nel 1827, fece ritorno a Salerno per intraprendere l'attività forense. Le uniche notizie su questo periodo e soprattutto sulla attività forense del nostro ci sono fornite da un inedito manoscritto agiografico redatto dal fratello Francesco Saverio⁷; un manoscritto piuttosto dettagliato nel menzionare le gesta e tessere le lodi di Malpica che però passa comprensibilmente sotto silenzio uno dei momenti più controversi della vita professionale del capuano che sarà poi di fondamentale importanza per comprenderne i futuri sviluppi, non solo biografici: il coinvolgimento nei moti del

te, circondato dai suoi compagni e dai maestri, improvvisava sentiti versi, che ben rivelavano esser nato egli poeta». *Ibid.*, p. 224. Di lui ricordiamo *Famosi monumenti di Toscana e Roma. Descrizioni e osservazioni dell'architetto Francesco Saverio Malpica*, Salerno, Migliaccio, 1847.

⁶ Ivi. Su Francesco Lauria (1769-1828) avvocato napoletano nonché docente di diritto criminale all'Università di Napoli, cfr. Alfonso Scirocco, *Francesco Lauria*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 64, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 97-98.

⁷ «[...] egli, quantunque giovanissimo, mostrassi valente nella professione criminale. Il grido di una valentia sparsesi dappertutto, e a folla traevasi a udirlo quand'egli, assunta la difesa d'un qualche sciagurato, trovava eloquenti parole, commovea i cuori, forzava alle lagrime – tanto sentiti e passionati erano i suoi detti. La stima dell'universale e l'amor di tutti i buoni fu il compenso dato ai suoi talenti, alle sue non comuni virtù». F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., p. 225. Sempre al fratello dobbiamo una descrizione fisica e caratteriale di Malpica, che però non è scevra di quella enfasi che caratterizza tutto il manoscritto: «Alto della persona, di bell'aspetto, dall'occhio scintillante, dal gesto animato – egli faceasi ammirare per la prontezza del dire, per fecondia, per sorprendente memoria – per un insieme lusinghiero che ammaliava e forzava ognuno ad amare in lui un giovinetto destinato dal Signore ad essere un dì l'ornamento d'Italia». *Ibid.*, p. 224.

Cilento del 1828⁸, tentativo di insurrezione antiborbonico poi miseramente fallito, durante i quali il nostro fu arrestato e costretto alla prigione per alcuni mesi, del quale il fratello non riporta che alcuni generici accenni:

Ma l'esimio avvocato, l'uomo universalmente ammirato e amato pe' suoi vari talenti e per le sue virtù, dovea pur pagare alla natura umana il suo tributo di pianto. La invidia del destino, la protervia dei pochi miserabili, fe' sì che egli dalla vita dolce e pacata, videsi ad un tratto trabalzato nella sventura. Per l'amore della umanità passiam sotto silenzio i particolari di questa epoca infelicissima della sua vita. Ricordiamo che egli evitava parlarne perché, fatto dal Signore con un cuore proclive ad amare i suoi simili, uomo religioso per eccellenza, voleva dimenticare i falli, che spesso fan brutta la razza umana, per non aver argomento da odiarli⁹.

Sarà lo stesso Malpica a rievocare la prigionia, durata ben dieci mesi, in chiusura della sua opera *Pensieri del tramonto*¹⁰. Arrestato il 21 maggio a Salerno in compagnia di altri congiurati¹¹, ven-

⁸ Per la ricostruzione della vicenda, cfr. oltre al già citato articolo di Pia Casertano, *Spigolature malpichiane*, cit., pp. 33 sgg., anche Genoino, *Cesare Malpica nell'ambiente romantico (...)*, cit., pp. 8 sgg. Scrive a questo proposito Sofia Genoino che «tra gl'iscritti a questa associazione di Salerno, che, fingendo interessi commerciali copriva quelli della politica, era Cesare Malpica, venuto colà, avvocato». *Ibid.*, p. 8. La Casertano rievoca invece le motivazioni di questo coinvolgimento: «In quel 1827 dunque di fresca dottrina e intatti ideali andava e veniva quasi quotidianamente dalle carceri di Salerno preparando la difesa di detenuti politici, se si dà credito alle carte processuali da cui si evince che un certo Tommaso Giansante, detenuto per omicidio, aveva iniziato alla Filadelfia ben settantadue persone». Casertano, *Spigolature malpichiane*, cit., p. 37.

⁹ F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., p. 225.

¹⁰ Cfr. *Impressioni e rimembranze d'un prigioniero*, in Cesare Malpica, *Pensieri del tramonto*, Napoli 1839, pp. 316 sgg.

¹¹ Dalla dettagliata ricostruzione della Genoino veniamo a sapere che «tra i primi arrestati fu il Malpica, catturato in Salerno, dove domiciliava, dall'ispettore Maddaloni, quasi contemporaneamente al colonnello Blanco, fermato la notte del 21 maggio, ai fratelli Criscuolo, al Rossi, De Vita, Nisi ed altri».

ne tradotto presso il carcere di Santa Maria Apparente a Napoli il 3 giugno, trattenuto nella città partenopea fino al 12 febbraio dell'anno seguente e poi trasferito nel carcere di Castelnuovo, dove aveva sede la Commissione Suprema di Stato. Alla conclusione del processo, il 23 marzo del 1829, il nostro venne assolto e rimesso in libertà assoluta l'11 aprile dello stesso anno, assoluzione su cui pesa non tanto il reale ruolo di Malpica nell'economia della tentata sommossa, quanto la sua più che probabile delazione¹². Questi fatti destarono molto clamore negli ambienti liberali a tal punto che Malpica fu tacciato di collaborazionismo filo-borbonico a causa «dell'amicizia del suo antico persecutore marchese Del Carretto»¹³ ma lasciarono segni evidenti anche nell'animo del capuano pronto ad abbandonare quel «giovanile ribellismo politico»¹⁴ dato che «un

Genoino, *Cesare Malpica nell'ambiente romantico* (...), cit., p. 9.

¹² «Alla lettura delle sue rivelazioni, mentre i congiurati lo guardavano con occhi fissi ed ardenti, egli abbassò il capo umiliato. Nel silenzio della sala, alla richiesta del presidente se avesse detto il vero, la sua voce, dopo una leggera esitazione, risuonò stanca». Malpica ignorava che la sua confessione venisse resa pubblica al punto che «carbonaro per moda, ispirato da vanità, non riuscì a spingere le idee fino al martirio», confessò e «rese palese aspetti e nomi della congiura» consegnando così con questa sua confessione i suoi compartecipi al pesante giudizio della corte. *Ibid.*, p. 10. La Casertano riassume molto bene il caso di Malpica, definendolo come «un caso curioso “di belle lettere”, politica militante, giurisprudenza attiva, cospirazione». Casertano, *Spigolature malpichiane*, cit., pp. 39 sg.

¹³ Spagnoletti, *Cesare Malpica, periegeta*, cit., p. XLIX.

¹⁴ Marinari definisce il proclamato ribellismo letterario di Malpica «tanto più eclatante mondanamente in quanto succeduto ad un giovanile ribellismo politico», collegando il «programmatico rifiuto delle regole e dei classici» e le istanze tipicamente romantiche, e quindi di rottura con l'ambiente classicista napoletano, del suo stile ai trascorsi da agitatore politico nella setta dei Filadelfi. Attilio Marinari, *Letteratura e cultura nel Sud*, in Attilio Marinari-Giovanni Pirodda, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, Bari, Laterza, 1975, p. 33. L'aspetto della sua «giovanile attività di radicale e cospiratore» non sfuggì neanche a De Sanctis. Cfr. Francesco De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*,

senso di irrequietezza e di disagio», suggerisce la Genoino, «fece sì che si dedicasse completamente alle sue occupazioni forensi e giornalistiche»¹⁵.

Dopo i tristi avvenimenti dei quali era stato più o meno volontariamente protagonista, Malpica decise, però, di lasciarsi il «troppo angusto campo» dell'avvocatura alle spalle e, trasferitosi a Napoli, iniziò nella città partenopea

novella vita per lui; che, dato un addio al foro, troppo angusto campo al suo vasto ingegno, egli accignesì a percorrere altro cammino arduo, difficile, sparso di triboli; ma che gli dovea con istraordinaria valentia percorrere, raggiungere la meta, cingere il capo di quella corona, che a ben pochi è dato conquistare la corona serbata ai sommi artisti¹⁶.

In ciò fu indubbiamente facilitato da un ambiente cittadino in fermento e risveglio, in cui l'avvento al trono di Ferdinando II (1810-1859) nel 1830 aveva dato un nuovo impulso alla vita culturale ed intellettuale, ma anche sociale, della capitale¹⁷. L'effetto

vol. XI, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro, Torino, Einaudi, 1972, p. 139, n. 1.

¹⁵ Genoino, *Cesare Malpica nell'ambiente romantico* (...), cit., p. 10.

¹⁶ F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., p. 226.

¹⁷ Scrive Sansone che «solo dopo il 1830, per effetto dell'iniziale atteggiamento di Ferdinando II di fronte alla nuova borghesia, che egli voleva proteggere ma non liberare, stimolare ma senza intenderne le profonde esigenze, si determinò un inizio di rinnovamento» che fu però «assai disordinato e tardivo». Mario Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1972, p. 299. Ferdinando II, come sottolinea De Sanctis, «giovane, pieno il capo di miglioramenti» aveva infatti dato segno di un nuovo indirizzo socio-politico, anche grazie al suo matrimonio con Maria Cristina, principessa di casa Savoia, matrimonio questo che sembrava quasi accennare «ad una lega tra la parte settentrionale e la meridionale d'Italia» che molto avrebbe contribuito a superare la atavica arretratezza del sud della penisola nei confronti del settentrione. Francesco De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 58. Per uno sguardo generale sul regno

più visibile di questa ventata di apparente liberalità conseguente alla salita al trono di Ferdinando II fu il grande impulso che le cose di cultura ebbero intorno agli anni Trenta dell'Ottocento, in particolare nell'editoria a tal punto che, osserva Cione, «nascevano, fiorivano e scomparivano con incredibile facilità strenne, giornali e giornaletti del più vario carattere, dal letterario all'amenò, che oggi è difficile rintracciare, ma che tutti ci portano un profumo del "romantique" che ha un suo fascino particolare»¹⁸. Immerso in un simile fervore intellettuale e culturale, Malpica, che fin da giovane si era dedicato con profitto «allo studio delle lettere, e poi a quello delle scienze»¹⁹, poté finalmente dare libero sfogo alla sua naturale inclinazione, come egli stesso ricorderà in un capitolo intitolato *I miei 15 anni* e posto in un suo tardo scritto di viaggio. In esso Malpica ricorda i suoi trascorsi giovanili nell'avvocatura ma soprattutto il momento cruciale del passaggio dall'attività forense a quella di letterato:

[...] non appena un amico ahi! troppo presto rapito al mondo, mi disse: diventa scrittore, e stampa! io mi sentii la febbre nelle vene; la smania della impazienza nella mente; ebbi pace sol quando vidi uscire alla luce un libricciuolo di versi con in fronte il mio nome²⁰.

Una febbrile attività letteraria prendeva, dunque, inizio in concomitanza con il trasferimento a Napoli, approfittando di quell'«intervallo di tolleranza concesso dalla reazione borbonica allo sviluppo

di Ferdinando II di Borbone, cfr. Ruggero Moscati, *I Borboni d'Italia*, Roma, Newton Compton, 1973.

¹⁸ Edmondo Cione, *Napoli romantica (1830-1848)*, Napoli, Morano, 1957, pp. 25 sg.

¹⁹ F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., p. 224.

²⁰ Cesare Malpica, *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia*, Napoli, Tipografia di Andrea Festa, 1846, p. 7.

intellettuale»²¹: il capuano si produsse, sia in qualità di giornalista, sia di redattore, in una sterminata mole di interventi eterogenei in molte delle riviste e dei giornali che proliferarono durante la *ouverture* liberaleggiante di Ferdinando II Borbone. Dalla metà degli anni Trenta del secolo XIX fino alla prematura scomparsa, Malpica fu, infatti, collaboratore, giornalista e redattore in vari giornali, strenne e riviste letterarie e di cultura del napoletano²², il cui bilancio, come riporta Spagnoletti, veniva dal capuano rivendicato con una punta d'orgoglio²³. Uno stacanovismo giornalistico però lascia spazio a maliziose motivazioni materiali, come sottolinea D'Amico quando affermando che Malpica «non ricco dovette allora dedicarsi al giornalismo, specie perché non staccandosi dalle sue tendenze più facilmente avrebbe trovato modo di percepire guadagni»²⁴. Facile rintracciare in questo florilegio di articoli alcune linee direttrici che caratterizzeranno tutta la produzione malpichiana, sia periodica, sia letteraria (in prosa, in versi o odeporica): l'amore per la storia antica e per le tematiche religiose e la predilezione per una pub-

²¹ Quello intercorso tra il '30 e il '48 è, nelle parole, di De Sanctis un «intervallo di tolleranza concesso dalla reazione borbonica allo sviluppo intellettuale». De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 127.

²² Per uno sguardo complessivo ed esaustivo sulle vicende dell'editoria napoletana della prima metà dell'Ottocento, rimando a Alfredo Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX (1920)*, a cura di Raffaello Franchini, Napoli, Procaccini, 1985, II ed.

²³ «Sino al 12 febbraio 1842 aveva prodotto 66 articoli per gli undici numeri dell'*Osservatore Posidono*, 286 per il *Poliorama Pittresco*, 208 nei quattro anni di collaborazione al *Lucifero*, 72 nel biennio già compiuto per *Il Giornale de' Giovanetti*, 36 per l'*Eco della Religione*, 36 per il *Novelliere degli Adolescenti*, 96 nei primi otto mesi per il *Panorama dell'Universo*. In 5 anni e sei mesi aveva affrontato ben 840 argomenti, cui andavano assommati 30 altri articoli per la *Malvina*, 80 per il primo volume de *Il Giardino d'Italia*, 100 componimenti in versi». Spagnoletti, *Cesare Malpica, periegeta*, cit., p. XXXII.

²⁴ D'Amico, *Cesare Malpica (...)*, cit., p. 5.

blicistica che fosse il più possibile educativa e contribuisse ad una azione pedagogica indirizzata alla formazione delle coscienze dei più giovani²⁵. A margine di questa incessante attività giornalistica, Malpica sviluppò anche una altrettanto vistosa, per lo meno numericamente, produzione strettamente letteraria; fu anche e soprattutto poeta, improvvisatore e prosatore prolifico, tanto da meritarsi l'attenzione, invero piuttosto negativa, di De Sanctis che lo assunse, insieme al suo collega e amico Achille de Lauzières (1819-1884), ad emblematico rappresentante degli inverecondi entusiasmi, dei limiti intellettuali, della caoticità sperimentale, della povertà poetica e della verbosità del movimento romantico nel Regno di Napoli. De Sanctis parla del movimento di giovani nato verso la fine della prima metà dell'Ottocento come di «qualcosa di non ancora formato, ma d'inquieto, che resiste al classicismo, e poi diventerà una scuola, la scuola del Malpica, del Valentini e di altri»²⁶. Una scuola che «sorse non contemporanea alla lombarda [...] neppure legata con quella né col romanticismo tedesco» ma direttamente dall'opera di Victor Hugo, e che a dire il vero, anche nelle parole dello studioso napoletano, non durò che pochi anni e con risultati tutt'altro che trascendentali, visto che era «eco di letture straniere sopra gente che aveva velleità e non ispirazione». Il giudizio complessivo desanctisiano, nonostante l'evidenza di una «leggerezza di sentire e di concepire»²⁷ che sarà molto importante in altri ambiti

²⁵ Cfr. Stefano Pifferi, *L'editoria pedagogica nell'Italia della Restaurazione: un caso di studio*, in "Daidalos", 18, 2019, pp. 207-213.

²⁶ De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 77. Più avanti lo studioso fornisce in nota una breve delineazione della figura di Malpica, «avvocato e professore [...] giornalista e improvvisatore, noto per i suoi numerosi libri di viaggio nel Mezzogiorno» (*Ibid.*, p. 139). Una visuale d'insieme della letteratura a Napoli nel periodo in questione è in Sansone, *La letteratura a Napoli*, cit., pp. 297 sgg.

²⁷ Rubo la definizione allo studio di Michelangelo Mendella su "L'eco della religione", rivista a cui collaborò attivamente Malpica. Cfr. Michelangelo Men-

scrittori, è pesante: «non sapevano scrivere, non avevano coltura e credevano supplirvi col chiamarsi romantici e col tentare le più esagerate situazioni»²⁸. Questo «esangue romanticismo napoletano»²⁹, e in particolare Malpica, viene ricordato non tanto per le opere prodotte, quanto per la strenua – ed asettica, stando a quanto sostiene Sansone³⁰ – avversione nei confronti del classicismo di stampo illuminista di cui rappresentante era il marchese Basilio Puoti (1782-1847)³¹.

Tornando alla produzione letteraria del capuano, sia in prosa che in versi, sono da ricordare – oltre alla pubblicazione dell'edizione napoletana della novella di Tommaso Grossi *Ulrico e Lida* uscita nel 1837, pubblicata sul «Poliorama» dello stesso anno – le raccolte *Ore malinconiche*,³² pubblicata a Napoli nel 1836, e *Pensie-*

della, *Un ignorato periodico napoletano della tarda Restaurazione (1838-41)*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, vol. II, p. 252, nota 10.

²⁸ De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 137.

²⁹ Secondo Sansone, nel romanticismo napoletano, che aveva fallito il suo scopo rivoluzionario, «il canone romantico della “pedagogicità” dell'arte vi diventa esaltazione della religione, l'altro della “popolarità” vi diventa bizzarria o folklore, il “sentimento” diventa sentimentalismo [...] il principio della “nazionalità” della letteratura vi diventa nazionalismo e municipalismo», così che il Romanticismo era «paradossalmente assorbito dal suo nemico, il classicismo». Sansone, *La letteratura a Napoli*, cit., p. 303.

³⁰ A Napoli «se vi furono influenze romantiche, se non si poté non respirare la nuova atmosfera psicologica ed intellettuale, mancò una vera e propria rivoluzione romantica, o, meglio, il romanticismo non esplicò quella azione rivoluzionaria che compì altrove». *Ibid.*, p. 299.

³¹ Marinari riconduce il «ribellismo letterario» e il «programmatico rifiuto delle regole e dei classici» al ricordato «giovanile ribellismo politico» legato ai già accennati fatti del 1828. Marinari, *La cultura meridionale*, cit., p. 33.

³² Cesare Malpica, *Ore malinconiche. Canti*, Napoli, dalla Stamperia dell'Ariosto, 1836.

ri del tramonto del 1839³³. Quest'ultima in particolare, una miscelanea di brevi scritti eterogenei che spaziano dalla letteratura alla storia dell'arte, dai resoconti e memorie di viaggio ai racconti e ai necrologi, rende molto bene l'idea del vasto spettro di interessi del capuano e il forte legame con la contemporanea attività giornalistica. Verso la fine della sua breve ma prolifica esistenza Malpica diede alle stampe anche il romanzo storico *Una vedova e un mistero*³⁴, in cui si notano le influenze manzoniane, e i romanzi dal titolo *L'ultimo dei Savelli* e *Nuovi misteri del popolo del secolo XIX*³⁵ pubblicati postumi. La morte, infatti, lo colse improvvisamente a Napoli nel 1848, quando «videsì assalito da un morbo, contro del quale tutti invano si opposero i rimedi dell'arte salutare. Nel breve giro di non molti mesi dal sommo della tranquilla felicità che il condannava, videsì balzato sul limitare della tomba». Così, nel pieno della maturità il capuano rese «la bell'anima nella pace de' giusti, nel dì 12 dicembre 1848 esalò da questa terra al bacio del Signore»³⁶.

³³ Id., *Pensieri del tramonto. Prose*, Napoli, All'insegna del Salvator Rosa, 1839.

³⁴ Id., *Una vedova e un mistero*, a cura e con un saggio critico di Stefano Pifferi, Viterbo, Sette Città, 2017.

³⁵ I romanzi in questione sono: *L'ultimo dei Savelli. Storia del secolo XVI raccontata da C. Malpica*, Napoli, Tip. Strada Salvatore, 1850; *Nuovi misteri del popolo del secolo XIX. Romanzo storico in volume unico*, Napoli 1865, pp. 506. Tutti i romanzi sono conservati presso la Biblioteca del Museo Campano di Capua, in cui è rintracciabile anche, oltre a numerose riviste quali il «Poliorama», anche la raccolta di poesie *Religione, gloria e amore. Canti*, vol. I e II, Napoli, Da' tipi di Raffaele Trombetta, 1842-43.

³⁶ F.S. Malpica, *Manoscritto*, cit., p. 230. Oltre a ciò che riporta il fratello, un altro particolare permette di datare con esattezza la morte di Malpica. Sulla quarta di copertina de *L'ultimo dei Savelli. Storia del secolo XVI raccontata da C. Malpica*, romanzo storico uscito postumo nel 1850, si trova infatti impresso: «Trovassi vendibile nell'Istituto della Signora D. Annunziata Cotten. Vedova Malpica, strada Monteoliveto n. 70» a testimonianza dell'avvenuta morte del Malpica.

L'aspetto più interessante della multiforme attività letteraria e giornalistica di Malpica però è, almeno in questa sede, indubbiamente quella di matrice odeporica. Il capuano, infatti, non fu soltanto un agitatore culturale delle vicende napoletane della prima metà del secolo, ma anche un viaggiatore, seppur di piccolo cabotaggio e che mai si avventurò in luoghi esotici o su lunghe distanze. Infatti, malgrado si atteggiasse a inquieto intellettuale romantico, non andò tuttavia in questi viaggi alla ricerca dell'ignoto, dell'altrove, dell'esotico ma piuttosto si inserì in una traccia che trasversalmente, come ricorda Clerici, rappresenta una caratteristica dell'odeporica del primo Ottocento: «Nell'Italia della prima metà del XIX secolo aumentano i viaggi confortevoli in geografie circoscritte a scapito delle esplorazioni avventurose di terre lontane»³⁷. Egli fu quindi un viaggiatore che si concentrò solo sull'Italia e prevalentemente sulla parte della penisola geograficamente più vicina. Infatti, dopo una prima parte di una vita spesa interamente in un triangolo circoscritto tra la natia Capua, Salerno e Napoli, verso gli anni '40 Malpica iniziò una incessante serie di viaggi sia per le province del Regno, sia verso città e regioni al di fuori dello Stato dei Borboni.

Da un lato Malpica visitò il Sud estremo della penisola, che allora appariva ancora scarsamente presente nei testi odeporici degli italiani, meta di viaggi disagiati e perciò poco frequenti, celebrato piuttosto dai viaggiatori stranieri per quanto vi poteva apparire come segno di una società affascinante, antica, arcaica, luogo di un esotismo vicino e di alterità, di rischio e di avventura. Dall'altro lato Malpica viaggiò nell'Italia centrale, che ben altrimenti era oggetto di scritture di viaggio sia italiane che straniere. E in questi viaggi nel centro Italia Malpica raggiunse sia le località più celebrate dal turismo – in primo luogo, naturalmente, Roma, a cui verranno dedicati, come vedremo, ben tre resoconti –, sia anche

³⁷ Luca Clerici, *Introduzione*, in *Scrittori italiani di viaggio (1700-1861)*, a cura di Luca Clerici, Milano, Mondadori, 2008, p. XLI.

luoghi meno noti, mostrando una notevole attenzione alle specificità del territorio. Di questi viaggi, relativamente brevi e lontani dalle esperienze spesso pluriennali dei grand tourist ma non già assimilabili alla figura del moderno turista “mordi e fuggi”, un grafomane come il capuano non poteva non lasciare testimonianza scritta: nel breve lasso di pochi anni vedono la luce *Il Giardino d'Italia. Scene, costumi, impressioni, paesaggi e rimembranze durante un viaggio nelle provincie del Regno. Parte prima: Le Puglie* (1841), *Un mese negli Abruzzi* (1844), *Dal Sebeto al Faro. Impressioni di un viaggio nelle Calabrie* (1845) e *La Basilicata* (1847), a cui va aggiunta la sezione calabrese de *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia. Impressioni*, (1846). È interessante notare come, visti oggi nel loro insieme e sulla scorta di quella indicazione apposta nel sottotitolo del primo resoconto, quello relativo alla Puglia, questi viaggi meridionali di Malpica divengono piccoli tasselli di un mosaico più ampio, funzionali allo scopo ultimo di fornire una “mappatura” del meridione d'Italia, quasi che l'autore avesse intenzione di creare una opera di più ampio respiro avente come obiettivo ultimo quello di ricostituire le linee di una geografia *in fieri* dell'Italia meridionale; insomma, non solo i casi eccezionali, oltre alla capitale del Regno, di Ischia con i suoi bagni o dei recentemente scoperti siti archeologici di Pompei ed Ercolano, ma includendo in essa le zone più selvagge, più “romantiche” e, dunque, meno note e meno visitate dal grande pubblico dei viaggiatori³⁸.

Insomma, anche limitandosi al solo Mezzogiorno o poco più, l'odeporica malpichiana rappresenta una sostanziosa sezione della pro-

³⁸ Nota Clerici a proposito della Basilicata, ma il discorso vale per intere sezioni del Meridione, che «la regione conservò a lungo la fama di landa sconosciuta e inospitale. Per chi si recava in Sicilia non esisteva una via di terra: salpando da Napoli alla volta di Palermo o Messina il Sud della penisola scompariva presto all'orizzonte». *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, a cura di Luca Clerici, Milano, Il Saggiatore, 2008, p. 72.

duzione letteraria del nostro; ma non è soltanto il Sud Italia a interessare Malpica, dato che il suo corpus odeporico ruota grossomodo intorno a due grossi centri di gravità, apparentemente antitetici: uno è il citato sud della penisola, ovvero lo spazio dimenticato, meno à la page per gli stranieri, relegato a una sorta di oblio; mentre l'altro è rappresentato da Roma, la meta per antonomasia del viaggio da sempre ma soprattutto nei secoli XVIII e XIX. Entrambi questi macroinsiemi ruotano, a loro volta, intorno a un metodo, esperienziale e scrittorio, a cui Malpica assegna il nome di "impressioni", termine che porta in dote una serie di interessanti chiavi interpretative, e che quell'altezza temporale risulta relativamente nuovo nell'odeporica italiana, diventando d'uso di lì a poco³⁹. Proprio quel termine, seppur "ereditato" dalla tradizione odeporica straniera, prevalentemente francese – si pensi a Stendhal e alle sue *Promenades dans Rome* per avere una idea dei referenti immediati all'approccio malpichiano – rappresenta l'architrave dell'intero progetto del capuano, interessato a fornire una modalità di visita e, conseguentemente, di resa scrittoria diversa, meno ancorata al modello settecentesco, ma paradossalmente più "vera" e più "aderente" alla realtà del viaggiatore-scrittore⁴⁰. Le *impressioni* malpichiane sostituiscono al tradizionale modello organizzativo dello spazio urbano basato su parametri razionali, un modello opposto, ovvero l'organizzazione del resoconto del viaggio in una narrazione ondivaga, basata su accostamenti emotivi e casuali, priva di ogni geometrica strutturazione, legata a una scrittura di get-

³⁹ Le *Impressioni di Roma* di De Amicis (1870); *A Roma. Impressioni e ciarle di un fiorentino* di Pietro Franceschini (1882); le *Prime impressioni di Roma: Satire – utopie – varietà. Scritte da un ingenuo* di Angelo Nardi (1887) non sono che esempi di questa nuova "modalità".

⁴⁰ «Le scritture dei *travellers* – rimarca Clerici riferendosi al secolo d'oro dei viaggiatori – si propongono così quale specchio del mondo, un mondo raccontato tramite un patto di lettura autobiografico che ne garantisce non solo l'autenticità ma anche la consustanziale implicazione con il vero, di cui la sincerità di chi racconta è garanzia». Clerici, *Introduzione*, cit., p. LXVII.

to, apparentemente irriflessa, onnicomprensiva e totalizzante. Questo perché nell'ottica malpichiana, "romanticamente" non si viaggia per conoscere razionalmente, per "ribadire" nella pratica viatoria il già noto o per omologarsi alla oramai declinante "estetica dell'uniforme"⁴¹; si viaggia per "sentire" le suggestioni dei luoghi e si scrive di viaggi per "imprimere" su carta quelle sensazioni e quelle emozioni. Le impressioni, quindi, sembrano nascere dal fondamento di una sensibilità romantica; dalla narrazione, cioè, della realtà circostante riportata però solo attraverso il filtro del proprio animo ed esposta senza l'intervento di un principio selettivo da parte dello scrittore.

Questa delle impressioni è la scelta di campo che marca e distacca Malpica dalla dominante estetica odeporica di matrice settecentesca, quella ben sintetizzata dalla succitata espressione coniata da Attilio Brilli in merito ai viaggiatori inglesi del secolo dei Lumi e fondamentale per attivare il circuito di validazione della scrittura di viaggio in nome dei principi di verità e aderenza alla realtà.

Nel giro di pochi anni, tra il 1843 della prima visita e il 1847 della terza e ultima, dato che la morte lo coglierà l'anno successivo, Malpica viaggia alla volta di Roma e restituisce quei soggiorni in tre opere distinte che formano una sorta di corpus odeporico dedicato alla città eterna⁴².

Quando vi si reca è ormai un maturo e conosciuto uomo di lettere e pure un viaggiatore con alle spalle numerose esperienze,

⁴¹ Prendo a prestito una puntuale definizione brilliana contenuta nel suo ormai classico Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., nell'omonimo paragrafo contenuto nel Capitolo I, *Storia artistica e letteraria del Grand Tour*, pp. 11-53.

⁴² Cesare Malpica, *Venti giorni in Roma*, Napoli 1843 (ora Cesare Malpica, *Venti giorni in Roma*, a cura di Stefano Pifferi, Manziana, Vecchiarelli, 2005, a cui farò riferimento per le citazioni); Id., *Le notti romane al Foro, al Colosseo, al Palazzo de' Cesari e alle Catacombe*, Napoli 1844; Id., *Roma visitata da un cattolico e da un artista. Nuovissima opera per render facile la conoscenza della città eterna ad ogni persona in ogni luogo*, Napoli 1847.

viatorie e odeporiche; è però consapevole di essere un provinciale, provenendo da «un circolo di limitata e invariabile periferia»⁴³ quindi è facile all'entusiasmo di fronte alle cose di cultura di Roma: il cosmopolitismo della città eterna, la compresenza di intellettuali e viaggiatori provenienti da ogni punto d'Europa, la frequentazione di poeti come Jacopo Ferretti o l'amica Rosa Taddei, la visita all'ambasciatore del Regno di Napoli non sono che alcuni momenti culturalmente rilevanti vissuti e raccontati da Malpica. C'è però da tenere a mente che il termine di paragone per il capuano è la relativamente asfittica vita culturale napoletana, quindi questo "limite culturale" ha, in sostanza, l'effetto di provocare una forte deformazione nella percezione della realtà culturale romana, avvertita in maniera piuttosto diversa dal giudizio che i suoi contemporanei davano della vita intellettuale della città papalina: si pensi, evidentemente, al già affrontato macro-caso leopardiano.

La Roma di Malpica, insomma, è una città artisticamente e architettonicamente sublime, la tangibile dimostrazione del genio e della capacità umana virate in una ottica cristiano-cattolica, ma è anche una città culturalmente viva e frizzante, attraente per tutti coloro che non vogliono arrivarvi e ripartirvi «come vi giungono e ne partono bauli»⁴⁴, ovvero a patto che il viaggiatore sia partecipe della vita cittadina, nelle sue manifestazioni spirituali così come in quelle strettamente culturali. In questa ottica "partecipativa" e relativamente al poco tempo a disposizione, cosa che lo accomuna al citato Acerbi, dato che i soggiorni romani di Malpica furono tutti di entità temporale piuttosto ristretta (non più di un mese, al massimo), l'atteggiamento malpichiano è evidentemente di matrice nuova, ponendolo in scia a quel cambiamento di status del viaggiatore che, ancora lontano dalla moderna concezione di turista di massa e quindi passivo ricettore dei luoghi visitati, si fa "turista di

⁴³ Malpica, *La Toscana, l'Umbria*, cit., p. 8.

⁴⁴ Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., p. 7.

scoperta” insediandosi nella vita urbana, calandosi nel suo fluire, prendendo parte attivamente alla vita cittadina. Questo coinvolgimento attivo nella vita culturale romana è piuttosto evidente nel primo dei resoconti lasciati da Malpica; è nelle pagine di *Venti giorni in Roma* che è più evidente l'effetto quasi da distorsione ottica, evidentemente nata dal suo retroterra culturale da autodidatta e dal fatto di provenire da una città altrettanto poco attiva sul fronte culturale com'era la capitale del Regno di Napoli, con cui il capuano approccia entusiasticamente – e in maniera evidentemente eccessiva – la vita intellettuale e culturale romana.

Questa partecipazione in soggettiva è più evidente nel primo libro su Roma per una semplice ragione: esso è ciò che più si avvicina a un diario di viaggio, nonostante la sua forma sia ibrida e scissa ormai dalle rigide organizzazioni testuali, si pensi al citato Acerbi, che avevano segnato gran parte dell'odeporica settecentesca. Gli altri due testi romani, *Le notti romane al Foro, al Colosseo, al Palazzo de' Cesari e alle Catacombe*, pubblicato l'anno successivo e da *Roma visitata da un cattolico e da un artista: nuovissima opera per render facile la conoscenza della città eterna ad ogni persona in ogni luogo* che vide la luce nel 1847, sono piuttosto diversi nella struttura così come nelle finalità, pur mantenendo una comune prospettiva, quella della prospettiva in soggettiva ben racchiusa nel metodo delle “impressioni” e della disgregazione del racconto di viaggio, finalmente sciolto dai legacci delle rigidità odeporiche settecentesche. *Le notti romane*, com'è intuibile già dal titolo esplicitamente avvicinabili alle *Notti romane* di Alessandro Verri, si pongono sulla scia di opere *altre* rispetto al panorama pur eterogeneo delle scritture di viaggio, per via dell'assunzione come modello non tanto di testi propriamente odeporici ma di quelli del genere della visione. *Le notti romane* di Malpica sono infatti un'opera ibrida in cui il capuano mescola vari modelli e registri. A un esordio che si sviluppa secondo il modello ormai canonico del libro di viaggio, seguendo

fedelmente la cronaca dell'itinerario percorso alla volta di Roma, fa seguito, anzi diviene l'occasione e il pretesto per mettere in scena una serie di visioni, a volte esposte in forma narrativa, altre volte in forma drammatica e dialogica. In queste visioni il passato viene messo in scena attraverso suoi momenti salienti; sì che in esse si realizza un altro tipo di viaggio: non più nello spazio urbano della città eterna, quanto nel tempo e nella storia della città, dallo splendore della Roma repubblicana alla magnificenza della Roma cristiana e cattolica, attraverso le vicende della Roma imperiale e pagana.

Le altre due opere di argomento esclusivamente romano che precedono e seguono le *Notti romane*, vale dire *Venti giorni in Roma* e *Roma visitata da un cattolico e da un artista* hanno evidentemente un impianto diverso ma sono più vicine fra loro: scritti di viaggio in cui allo stesso tempo si riscontrano fusi insieme sia gli elementi caratteristici dei modelli offerti dalle guide turistiche, sia quelli propri delle narrazioni di viaggio romantiche, sostanziate da un fortissimo ruolo della soggettività del viaggiatore, da una larga apertura verso la registrazione di impressioni personali, dalla presenza di interventi diretti, in prima persona, del viaggiatore all'interno del proprio racconto. A sua volta, *Roma visitata da un cattolico* è, anche per la sua particolare struttura bipartita e basata su una divisione meramente itineraria (*Di qua dal Tevere* e *Di là dal Tevere* sono le due grandi parti in cui è divisa l'opera) suggerita dalla conformazione della città stessa, più chiaramente connessa coi modelli della guidistica, ambendo anzi a divenire una vera e propria guida cittadina ma ovviamente basata sul taglio personale e soggettivo delle impressioni dell'autore che la rende divagante nonostante una sua logica interna, specifica nonostante la messe di indicazioni e informazioni ad amplissimo spettro, utilizzabile come una sorta di guida personale ma anche leggibile come un racconto di viaggio grazie alle divagazioni discorsive, all'aneddotica, alle sensazioni dell'autore.

Tre opere, dunque, nate a brevissima distanza l'una dall'altra

e sulla base di una serie di elementi comuni sottesi in ambiti discorsivi aventi caratteristiche e finalità diverse, che ne segnano le differenze sia nella struttura che negli obbiettivi perseguiti. La prima è a prima vista un libro di viaggio che, per la centralità delle impressioni soggettive, appare tipicamente romantico. La seconda è il racconto di un viaggio nello spazio urbano ma anche nel tempo della storia, realizzato in forma narrativa o drammatica nel genere letterario della visione. Infine la terza opera si presenta come una guida vera e propria, di carattere itinerario, bipartita nel punto di vista – quello di un *cattolico* e quello di un *artista* –, ma anche nell'organizzazione spaziale dell'itinerario suddiviso in un *di qua* e un *di là* dal Tevere; vale a dire la dimensione urbana e municipale della città, ma anche classica e pagana, gravitante intorno al Campidoglio, e la sua dimensione religiosa e cattolica, ecclesiastica e pontificia, gravitante intorno alla Curia pontificia e alla Basilica Vaticana, secondo quella separazione fra due poli di Roma che era stata sancita fin dal Rinascimento⁴⁵. Se viste però all'interno dell'insieme di tutta la produzione odepórica di Malpica, ci possiamo rendere conto del fatto che queste opere sono in stretta relazione tra di loro. Dopotutto, quello di fornire con le sue scritture di viaggio un quadro d'assieme più ampio di quello offerto dai singoli resoconti delle sue visite è un tratto caratteristico delle finalità perseguite dal capuano. Il caso macroscopico è quello delle relazioni dei viaggi nel sud della penisola, che Malpica sembrava voler racchiudere in un *unicum* che avesse come obiettivo ultimo quello di fornire una sorta di mappatura delle regioni meno *à la page* per i turisti e i viaggiatori sia italiani, sia stranieri con l'obiettivo di promuovere la ri-scoperta delle aree periferiche della penisola italiana.

⁴⁵ Cfr. *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di Sergio Gensini, Pisa 1994 (cfr. in particolare soprattutto: Charles L. Stinger, *Roman humanist image of Rome*, pp. 15-38. e Massimo Miglio, *Città e corte. Pretesti per una conclusione*, pp. 581-590).

Questo stesso principio “aggregatore” lega anche le tre opere romane, sorrette da un legame profondo e di più ampio respiro, in quanto sembrerebbero formare le diverse articolazioni di un unico percorso testuale per la conoscenza della città eterna: un’opera a metà, tra libro di soggettive impressioni e guida che non vuole dirsi tale, inaugura la serie; un viaggio nel tempo in forma di visione – che rappresenta anche una discesa nella storia/suolo della città – la prosegue; una guida vera e propria, che possiede tutti i crismi per lo meno formali della guidistica del tempo, la conclude. Questo *corpus* unico si rivela tale per un paio di motivi: in primis, la chiave di lettura suggerita dai rimandi interni rintracciabili nelle tre opere consente di “legare” in un unico flusso le tre esperienze, rifrattesi in forme diverse e aventi, apparentemente, tre finalità diverse. Cito a mo’ di esempio l’incipit de *Le notti romane* in cui Malpica evidenzia questa sorta di continuità tra testi dissimili:

Non ho più nulla da dire sopra Roma monumentale. La percorsi da Porta S. Giovanni a Porta Angelica, da Porta Pia a Porta Ostiense dall’Esquilino al Gianicolo, dal Vaticano al Celio dalla Piazza del Popolo al Colosseo, da Piazza di Spagna al Ponte Sisto; mi fermai innanzi ad ogni pietra, ad ogni quadro ad ogni statua; m’assisi su le rovine de’ Templi, orai nelle Chiese; meditai su le rive del Tevere, e sotto gli alberi del Foro; e fatto tesoro di tante impressioni, di tante memorie, di tanta poesia, osai scrivere un libro - povero libro dettato fra cento pensieri molesti, fra cento cure moleste - meschino libro, che pure è serbato all’onore di una seconda edizione, tanto il gran nome, e le grandi cose di Roma interessano le genti, comechè siano pensate fuggendo e malamente scritte.

Libro che ovviamente rovescerà la prospettiva sulla città eterna e in maniera dichiarata, dato che «su questa Roma che si vede v’ha una Roma invisibile - una Roma che si celò nella notte de’ secoli, e pure può tornare indietro; chiamatela, e vi risponderà; evocatela e vi verrà davante»; un’altra Roma, quella di fronte alla quale anche «Roma monumentale [...] quasi sparisce», è quella che interessa a Malpica in questo secondo viaggio, quella «più vasta, più classica,

più meravigliosa tutta santa tutta sublime - scendete sotterra e la troverete»⁴⁶, che si ricollega, quasi specularmente, a quella raccontata in *Venti giorni in Roma*.

Poi la vicinanza tra le tre opere è individuabile nella centralità delle impressioni personali del viaggiatore nei suoi resoconti; una centralità tuttavia alimentata dalla visione di un presente che attiva una puntuale conoscenza del passato, alla luce della sua idea della storia antica come elemento centrale non solo di conoscenza del passato ma anche di comprensione della stessa attualità. Ognuna di esse, insomma, sembra essere complementare alle altre al fine di offrire uno sguardo più totalizzante possibile sulla città eterna della contemporaneità e del passato, romano e cattolico, della sua magnificenza monumentale, della sua vita culturale e quotidiana.

La fascinazione per la città di Roma, seppure manifestatasi relativamente tardi, ossia nella piena maturità del capuano, ha nell'economia della sua bibliografia odeporica un peso determinante e nasce proprio dalla convergenza da tre grossi motivi di interesse. Un interesse al contempo storico, culturale e spirituale, che si manifesta nella fusione magmatica delle suggestioni straniere più attuali della contemporaneità in cui Malpica si trova a vivere e che si risolve nella magnificazione della città eterna. Per fare un esempio, ritornando ai giudizi leopardiani sulla conformazione fisica della città, è utile notare come Malpica proceda in modo esattamente opposto, esaltando cioè la grandezza fisica di Roma come diretta conseguenza della sua grandezza spirituale e quindi cattolica, magnificando proprio quei gradini che Leopardi sembrava così detestare: i gradini della scalinata di San Pietro per salire alla cupola, ad esempio, vengono contati uno ad uno dal capuano⁴⁷ per mostrare

⁴⁶ Malpica, *Le notti romane*, cit., p. VIII.

⁴⁷ «Vuoi misurare la immensità di S. Pietro; vuoi misurare la immensità del genio di Michelangelo? Sali alla cupola. È un viaggio che a stenti si compie in un'ora da chi ha buone gambe; e petto robusto. Ma non sgomentarti. La prima

sulla carta quanto magnifica potesse essere la città. Molto probabilmente, ma non ne abbiamo la riprova, le origini di questo “disallineamento” malpichiano sono da ricercarsi nella provenienza dal citato «circolo di limitata e invariabile periferia», cioè da una prospettiva provinciale e culturalmente limitata che fa segna il distacco da altri sguardi coevi su Roma, oltre a Leopardi si pensi ad Acerbi stesso; ma al tempo stesso ne evidenziano anche l'originalità.

A fare da collante in questo vario dispiegarsi di testi è la dirompente soggettività dell'autore. Il suo tentativo di vedere con occhio diverso, accasamente personale, la realtà circostante che da quello sguardo viene non osservata ed analizzata, ma piuttosto travolta e stravolta, destrutturata e rimiscelata, per essere proposta in forma nuova in una specie di ri-creazione, di nuova creazione, dello spazio urbano di cui la resa scrittoria, con un continuo infrangersi del racconto, un progressivo spezzettarsi del flusso della visita che non segue più un ordinamento né di natura cronologica, come accade nel diario, né temporale, come avviene per l'itinerario ne è la più palese delle dimostrazioni. Non c'è nulla negli scritti romani di Malpica, ma questo discorso vale per tutta l'odeporica del capuano, della asettica e spassionata oggettività con cui i viaggiatori settecenteschi e la stessa cultura classicista avevano ammantato i resoconti viatori sulla città eterna. Anzi, essa viene filtrata dallo sguardo soggettivamente romantico del capuano per essere ri-offerta al lettore da prospettive volutamente sempre nuove; ingenuamente a tratti, ma di quella ingenuità “propositiva” che fa sì che ogni momento della visita, della partecipazione alla vita della città – sia esso l'osservazione di una realtà minuta e quotidiana o l'attenzione al piccolo dettaglio storico o anedddotico – si fonda insieme in un quadro d'insieme che serve per illuminare non solo la storia dei monumenti, ma «sì bene

salita è sì dolce, gli scalini sì agevoli, e sì distanti l'uno dall'altro, che ti parrà di camminare sovra un piano inclinato, dove appena il piè fermo è il più basso». Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., pp. 109-113.

quella de' fatti del popolo che quei monumenti alzava»⁴⁸.

Quella offerta da Malpica è insomma una diversa modalità di approccio alla città. E questa diversa modalità ha spesso, al netto delle ingenuità culturali di cui sopra, dei tratti di innegabile originalità, almeno nel più limitato quadro offerto dal panorama dell'odeporica contemporanea italiana relativa all'Italia, e più in particolare nel panorama dell'odeporica italiana relativa alla città di Roma⁴⁹. Ciò avviene spesso col riutilizzo, o la risemantizzazione di una serie di elementi che, seppur rintracciabili in altri scritti di viaggio su Roma, Malpica recupera invertendone totalmente la valenza significante. Fornendo, cioè, una capovolta lettura di alcuni dei tratti salienti di una tradizionale e diffusissima percezione di Roma, come avveniva spesso in testi stranieri e quasi mai in quelli di viaggiatori italiani; cosa questa che rimarca il legame più con l'odeporica straniera – il citato Stendhal, ma anche Lamartine e soprattutto Chateaubriand – a dimostrazione di una conoscenza, per quanto arruffona e limitata, del coevo panorama letterario europeo, francese soprattutto.

Il primo, macroscopico esempio di questo “ribaltamento” è relativo al più volte sottolineato momento clou del viaggio verso Roma, ovvero l'avvicinamento e l'avvistamento della città eterna. Evento cruciale nell'economia del transito territoriale, variamente presente in moltissime scritture di viaggio, soprattutto in quelle straniere (come si è potuto notare sia in Leopardi che in Acerbi), oggetto di riflessioni di carattere generale, di meditazioni di natura storica, economica, sociale, politica, religiosa e ovviamente di diversa fattura a seconda del gusto, della cultura, dell'ideologia o della religio-

⁴⁸ *Ibid.*, p. 7.

⁴⁹ Per l'odeporica ottocentesca italiana relativa all'Italia, si veda il repertorio di Clerici, *Viaggiatori italiani in Italia. 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano, Bonnard, 1999, pp. 73 sgg. Per un quadro su quella relativa a Roma nell'Ottocento, cfr. De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio*, cit.

ne del viaggiatore, esso ruota intorno alla percezione del paesaggio della campagna romana come deserto. Non mi dilungherò sulle questioni generali inerenti ciò che a tutta ragione può considerarsi come uno dei *topoi* dell'odeporica riguardante Roma⁵⁰; mi limiterò solo a dire che dalla narrativa alla poesia, dalle lettere personali all'odeporica, il tema del deserto della campagna romana, «l'Arabie déserte» come la definì Chateaubriand⁵¹, è onnipresente e trasversale: dalla *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël⁵² ai resoconti di Jameson⁵³ o ai *Dreams* di William Beckford o al diario di Hester Lynch Piozzi⁵⁴, per arrivare alla «campagna rasa / come sce sii

⁵⁰ *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, a cura di Marina Formica, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁵¹ François-René de Chateaubriand, *Lettre à Ms. Joubert*, in *Oeuvres romanesques et Voyages*, II, Paris 1969, p. 1436.

⁵² «Il deserto che circonda la città di Roma, quella terra stanca di glorie che sembra sdegnosa di produrre, non è che una regione incolta e negletta per chi la consideri soltanto sotto il rapporto dell'utilità». Ma sia Lord Nelvil che il conte d'Erfeuil, i protagonisti del racconto della de Staël, «per ragionevolezza l'uno, e l'altro per leggerezza, non provavano l'effetto che la campagna romana produce nell'immaginazione, quando si è penetrati dai ricordi e dai rimpianti, dalle bellezze naturali e dalle sventure illustri, che diffondono su questo paesaggio un fascino indefinibile». Madame de Staël, *Corinna o l'Italia*, a cura di Luigi Pompilj, Roma, Casini, 1961, p. 44. Il libro della de Staël ebbe una influenza anche su Leopardi e addirittura «condiziona profondamente la prima esperienza romana». Tatti, *La Roma di Leopardi*, cit., p. 92.

⁵³ «Subito prima che raggiungessimo Baccano, nubi impenetrabili avvolsero tutta la Campagna. La foschia si dissolse in una pioggerellina, e quando entrammo in città, scendevano torrenti d'acqua». Anna Jameson, *The Diary of an Ennuyée*, Paris 1836, p. 56. Cito testo e traduzione da Maurizio Ascari, *Gli svaghi superflui di un'ennuyée: i soggiorni romani di Anna Jameson*, in *Viaggiatori inglesi tra Sette e Ottocento*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1999, pp. 75.

⁵⁴ «The melancholy appearance of the Campagna has been remarked and described by every traveller with displeasure, by all with truth. The ill look of the very few and very unhealthy inhabitants confirms their descriptions». Hes-

passata la pianozza» del sonetto di Belli *Er deserto*⁵⁵ o ancora alle immaginifiche impressioni stendhaliane⁵⁶ o alla fortemente indisponente «orridezza e miseria del paese da Viterbo» di alfieriana memoria⁵⁷, sotto forme espressivo-letterarie e modalità ideologiche diverse, il tema del deserto è uno dei *topoi* più frequentemente usati. Anche e soprattutto perché quella di un territorio drammaticamente incolto e semiabbandonato, di una grossa fetta di campagna inospitale circostante la città sia sul versante settentrionale che su quello meridionale come fosse un anello, in cui a regnare erano, tra le sparse vestigia del passato (resti di acquedotti, tombe, qualche villa, ecc.), la desolazione, lo spopolamento (il deserto appunto, in senso tecnico) e la malaria, era un dato oggettivo. Frutto, cioè, di una serie di fattori concomitanti, come ad esempio, dei secoli di abbandono da parte delle grandi famiglie nobili romane, storicamente poco inclini ad un utilizzo dei propri possedimenti extraurbani che non fosse meramente di sfruttamento delle campagne per la pastorizia, l'allevamento e l'attività casearia. Ed era il frutto della malaria, endemica in tutta l'area pianeggiante del Lazio centrale, che si alimentava di quell'assenza di coltivazioni e a sua volta impediva una presenza umana stanziale, dando "vita" a chilometri e

ter Lynch Piozzi, *Observations and Reflections made in the Course of a Journey through France, Italy and German*, a cura di Herbert Barrows, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1967, p. 192.

⁵⁵ Belli, *Sonetti*, cit., p. 431.

⁵⁶ «Il 3 agosto attraversammo queste campagne deserte, questa solitudine immensa che circonda Roma fino a parecchie leghe di distanza. Il paesaggio è magnifico: non è una pianura piatta, la vegetazione è rigogliosa, e il panorama è qua e là dominato dal rudere d'un acquedotto o di antiche tombe, che imprime alla campagna romana un carattere di grandezza veramente incomparabile». Stendhal, *Passeggiate romane*, introduzione di Lanfranco Binni, prefazione e traduzione di Massimo Colesanti, Milano, Garzanti, 2004, p. 13.

⁵⁷ Vittorio Alfieri, *Vita*, a cura di Giampaolo Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 65.

chilometri di campagna semideserta che nell'immaginario stratificato dei viaggiatori diveniva qualcosa che circondava Roma e che la "isolava", distanziandola dal resto del mondo.

Anche Malpica, nei suoi numerosi viaggi a Roma, si era trovato ad attraversare la campagna romana e, a differenza della quasi totalità dei viaggiatori italiani verso la Nuova Gerusalemme, il capuano ha sempre riportato nei suoi scritti il transito territoriale. Ovviamente alla sua maniera, attraverso cioè bozzetti rapidamente delineati, aneddoti buffi, sarcastiche caricature, in cui è evidente la sua abilità narrativa nel raccontare gli avvenimenti della quotidianità del viaggio. Tra sagaci impressioni, reminiscenze storiche e costante umorismo e autoironia, scorrono, come fossero fotogrammi sottotitolati visti attraverso i finestrini della carrozza, i luoghi attraversati, le occasionali compagnie a bordo delle carrozze, le difficoltà del viaggiare, come nel caso del burlesco racconto dell'ospitalità locandiera⁵⁸ o nell'altrettanto ilare episodio dell'onnipresente incontro⁵⁹ coi briganti che diviene però quasi un affresco di costume sulla va-

⁵⁸ «In cinque o sei pinte d'acqua bollente si gittano un venti granelli di riso, o un filo di vermicelli, e questa è la zuppa. In quell'acqua fu prima annegato un povero pollo, questo è il lesso – per tutti – poco importando il numero, o la fame – In una padella si pongono a friggere sei o sette uova sbattute insieme con un po' di prezzemolo, e questa è la terza vivanda – per tutti. Fra queste cose si pone su la mensa un po' di pane, un po' di vino, che ti fa digrignare i denti – e avrete il pranzo de' tre osti. Quel di Ceprano v'aggiunge un po' d'erba pesta che simboleggia l'entrata, e un po' di farina mista, sa il cielo qual latte, che è la smorfia del piatto dolce. – Questo pranzo Luculliano si paga carlini tre a Ponte storto, Paoli cinque a Ceprano, e tre a Valmontone. Di tal che dopo aver pagati centoventinque soldi per cibarti durante il viaggio, tu giungi a Roma dimandando del pane, come faceano i figli del Conte Ugolino, chiusi nella torre della fame». Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., pp. 16-17.

⁵⁹ Afferma Brilli che «l'avventura quasi sempre a lieto fine dell'incontro coi briganti conferisce un'aura romanzesca ai racconti dei viaggiatori». Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 154.

riopinta e problematica, si direbbe, compagnia di viaggio⁶⁰. Come a dire, i *topoi* del viaggio a Roma vengono rivisitati e rielaborati continuamente in chiave discorsiva e demistificatoria.

Tornando alla campagna romana, anch'egli l'aveva percepita come un deserto, sia provenendo da sud, sia da nord. Però, oltre ad accodarsi, ovviamente, alla prospettiva "romantica" di un luogo che, coi suoi "vuoti" e i suoi silenzi, permetteva all'animo sensibile del viaggiatore predisposto di "vedere" ciò che soltanto alcuni decenni prima sarebbe stato impensabile vedere, il capuano offre una chiave di lettura non innovativa ma quanto meno particolare. Alla maniera di Chateaubriand, il deserto della campagna romana non viene negato così come non è visto esclusivamente come indice di squallore, segno dell'incuria degli uomini, manifestazione del malgoverno del clero cattolico, indizio di una terra troppo antica per continuare a produrre. Esso assume una connotazione provvidenziale ed è presente in quanto delegato a svolgere una suprema funzione preparatoria a una visita alla città che non può non essere una visita di carattere religioso. Il turista e il viaggiatore assumono la veste di pellegrini, laici e interessati agli aspetti culturali della città eterna ma pur sempre pellegrini.

Citerò un brano da *Venti giorni in Roma*, perché è esemplare di come Malpica inverta l'idea generale sul "deserto", esaltandolo addirittura come elemento che definisca l'unicità di Roma:

Un che s'avvicina ad una grande Capitale ne incontra da lungi i segni. Vede i campi e le opere che la nutrono, i carri delle merci, le some de' venditori che vi si avviano, le carrozze de' borghesi che ne tornano, tutto quel moto, tutta quella folla, tutte quelle cure che caratterizzano la vita materiale – la vita d'un popolo che suda per un popolo che mangia e paga, e di cui la maggior parte vive per mangiare. Non v'era nulla di tutto questo materialismo nella pianura in mezzo

⁶⁰ L'episodio è lungo da riportare, ma ruota intorno alle "aspettative" dei viaggiatori di essere assaliti dai briganti e dagli equivoci che le continue soste nelle dogane lungo il tragitto, anche in piena notte, ponevano in essere. Malpica, *Le notti romane*, cit., p. XXVIII.

alla quale si correa; non vede nulla di tutto questo chi vede la campagna di Roma – essa è incolta, silenziosa, deserta; non un albero, non un solco, non una pianta, non un bue, non un agricoltore, non una capanna, non un abituro, non un villaggio; non un uccello che canti, non un agnello che belì, non una ruota che strida – ma silenzio in tutta la sua maestà, ma la solitudine in tutto il suo aspetto severo⁶¹.

Gli elementi negativi, la solitudine, la desolazione, il silenzio, sono qui dotati di una valenza positiva; l'assenza e il vuoto hanno la funzione ultima di connotare di un'aura di grandezza spirituale il territorio circostante Roma, e conseguentemente, ribadire la grandezza della città. L'idea di una campagna romana desertica non è più un corpo a sé, elemento naturale e oggettivo staccato e oppositivo al contesto cittadino, ma diviene un elemento che esiste in funzione della città stessa. E l'innovativa chiave di lettura offerta da Malpica è di matrice prettamente religiosa, così che il deserto diviene un mezzo della provvidenza affinché «nulla distraesse il pellegrino al suo avvicinarsi a Roma! [...] *Sedet sola Civitas*: e questa pianura sterminata simboleggia il mare de' secoli che va a baciarle i piedi. [...] È la città de' salmi, è la città del Vangelo, è il trono di quel Re profetato da' Veggenti, è la tomba dei martiri – tutto intorno a lei deve invitare al silenzio, alla meditazione, alla preghiera»⁶².

Credo che questo lungo inserto possa aiutare a comprendere la prospettiva malpichiana su Roma, compreso il suo retroterra, le sue motivazioni, le sue chiavi di lettura anche di un elemento, la campagna romana, che ha di volta in volta solleticato e riflettuto le ideologie, i sentimenti, le osservazioni di poeti, letterati, viaggiatori e pellegrini.

Per indagare con alcuni esempi il rapporto Malpica/Roma e vedere come ne esce la città eterna, mi appoggerò prevalentemente al primo dei resoconti di viaggio del napoletano, i *Venti giorni in Roma*, non perché i restanti due siano meno interessanti, quanto

⁶¹ Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., p. 30.

⁶² *Ivi*.

perché essi sono più specificamente riconducibili a forme particolari di narrazione odeporica. *Le notti romane*, come già indicato, appartiene per buona parte alla forma letteraria della visione e ruota intorno a uno scandaglio “temporale” più che spaziale nel vissuto della città, finalizzato a esaltare il passato sia imperiale che repubblicano, prima, e cristiano-cattolico, poi. Elementi che tornano nell’odeporica romana di Malpica ma che in questo testo appartengono a un contesto storico che è evidentemente lontano da quello del presente studio⁶³. Ma non si mancherà di rimarcare determinati passaggi di quest’opera. *Roma visitata da un cattolico e da un artista*, invece, perché è a tutti gli effetti, per quanto personale, una guida cittadina che, ovviamente ha i suoi punti di originalità e di innovazione, che sono legati sì, alla debordante soggettività del proprio autore ma anche a una scelta di campo in ambito guidistico che per quanto “impopolare” ha numerosi risvolti di originalità ed è in anticipo sui tempi: il riferimento è alla famoso *Itinerario Istruttivo* di Vasi⁶⁴ che aveva introdotto il metodo di vista cittadina su base itinerale, ovvero “per giornate”⁶⁵ a cui Malpica oppone il ritorno al

⁶³ Cito a mo’ di esempio dell’intenzione malpichiana: «Vieni adunque o lettore vieni a veder meco l’una e l’altra Roma; assisti meco allo sviluppo del Dramma immenso, che comincia da Enea, e termina a Costantino; contempliamo come cadde il principio che sorse dagli abissi a perdere la umanità, come vinse l’altro che scese dalle sfere a rigenerarla; meditiamo sul progresso misterioso del disegno Provvidenziale che veglia i destini del mondo; visitiamo il Foro e i Templi la casa del povero e quella de’ potenti, la prigione degli schiavi e quella de’ martiri il fasto de’ non credenti e l’umiltà de’ Cristiani – e quando avrem conosciuto tutta la iniquità del mondo pagano, tutti i prodigi della Fede di Cristo gridiamo alla Filosofia che quella incensava e questi negava: mentisti». Malpica, *Le notti romane*, cit., p. XI.

⁶⁴ Giuseppe Vasi, *Itinerario istruttivo diviso in otto stazioni o giornate per ritrovare con facilità tutte le antiche e moderne magnificenze di Roma*, Roma, Pagliarini, 1763.

⁶⁵ Cfr. Barbara Milizia, *Le guide dei viaggiatori romantici*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2001, in particolare il primo capitolo *Il riuso della*

metodo “antico”, ovvero quello «indicato da Roma stessa»⁶⁶, perché, secondo il capuano, le poche giornate di visita non basterebbero «neanche a osservare la piazza di S. Pietro, e 'l mio signore innoominato vuol farmi ingojare in sette giorni le grandezze accumulate in venticinque e più secoli! Venticinque e più secoli in 168 ore!»⁶⁷.

Scritto, almeno a quanto afferma l'autore, tra la fine di maggio e la fine di giugno del 1843, e dato alle stampe nello stesso anno dall'editore Andrea Festa di Napoli, *Venti giorni in Roma* fornisce il divagante racconto del viaggio nella città eterna fatto dell'aprile dello stesso anno (la partenza da Napoli avvenne il 6 aprile)⁶⁸ e, sia nella struttura che nei contenuti, offre una visuale se non nuova per lo meno diversa, quasi anticipatrice direi, di certe tendenze prossime a manifestarsi. Mi riferisco qui al citato metodo delle impressioni che comporta un racconto dell'esperienza di viaggio più totalizzante possibile, quindi più vicino a quella sfaccettata e onnicomprensiva del viaggio stesso⁶⁹. La scomposizione del flusso del

Guida di Giuseppe Vasi, pp. 9 sgg. e la bibliografia ivi citata; Fabio Tarzia, *Le guide di Roma: proposte ed ipotesi sulla nascita di un genere editoriale*, in “Bollettino della Società Italiana di Studi sulla Letteratura di Viaggio”, 3, 1997-1999, pp. 34-35; Stefano Pifferi, *La città eterna vista da Napoli. La Roma di un viaggiatore romantico: Cesare Malpica*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2007, nello specifico il capitolo 5, *L'attuazione dell'idea della guida: Roma visitata da un cattolico e da un artista*, pp. 181-220; Id., *Le guide di e per Roma. Evoluzione e dinamiche scritte della guidistica romana in Età Moderna*, in *Il mondo rappresentato. Metafora del viaggio e viaggi reali*, a cura di Anna Aletta, Roma, Artemide, 2017, pp. 67-83.

⁶⁶ Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., p. 11.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 8-9.

⁶⁸ «Presi la penna nel dì 29 di Maggio alle sette di sera e la depongo alle quattro del mattino del dì 29 di Giugno – mentre la campana di S. Pietro annunzia a' romani il giorno sacro a' due apostoli, che primi recarono il Vangelo fra' sette colli». *Ibid.*, p. 162.

⁶⁹ Cosa questa che comporterebbe, d'accordo con Kanceff, che a una relazione di viaggio si possa «guardare da svariati punti di vista perché svariati

racconto in tanti brevi capitoli d'ampiezza variabile – nel caso di *Venti giorni in Roma* 64 per l'esattezza; nelle *Notti romane*, tra Prologo e sottosezioni è un continuo gemmare di capitoli su capitoli – come fossero piccoli tasselli di un mosaico più ampio, restituisce un caleidoscopio di immagini, esperienze, impressioni, suggestioni, apparentemente prive di collegamento immediato, cangianti, di natura mutevole che ha il pregio di rendere nella maniera più fedele possibile la varietà dell'esperienza del viaggio; il suo non essere tutta riconducibile a un senso univoco, la mutevolezza degli stati emotivi, gli avvenimenti del quotidiano fluire della grande città trovano espressione in una scrittura per frammenti, per brevi capitoli divaganti che accompagnano la narrazione di un percorso anch'esso non lineare e non razionalmente programmato.

Malpica agisce, in netto anticipo sui tempi, come un “turista di scoperta”⁷⁰, conscio e preparato sul luogo che va visitando ma capace di “vivere” quel luogo in maniera massiva, scegliendo cioè strade diverse da quelle battute dai viaggiatori, cercando di immergersi nei ritmi e nella cultura dei luoghi visitati e soprattutto ponendosi in un atteggiamento empatico verso di essi. In questa scelta è facile intravedere sia il carattere non conformistico del suo sguardo, ovvero la volontà di osservare i luoghi visitati da angolazioni inedite o almeno inconsuete, sia l'angolatura prospettica offerta proprio dalle impressioni. Cosa questa che gli consente una visita fortemente caratterizzata da pulsioni soggettive ed estemporanee e una resa scrittoria basata sulla commistione di generi e su una discontinuità che si fa frammentazione, stilistica, innanzitutto, ma anche contenutistica. Così, alla

sono anche i punti di vista da cui il viaggiatore osserva la realtà». Emanuele Kanceff, *Appunti sulla storia di un genere ed i suoi strumenti*, in “Bollettino del C.I.R.V.I.”, I, f. II, luglio-dicembre 1980, pp. 77-81.

⁷⁰ Corna Pellegrini, *Viaggio di ieri, viaggio di oggi*, cit., pp. 255-263. Sulla distinzione fra turista e viaggiatore, cfr. De Caprio, *Giuseppe Acerbi a Roma*, cit., pp. 28-30.

accesa ed enfaticamente esteriorizzata meditazione sui grandi eventi della storia e della religione si accompagnano il bozzetto di ambiente, l'episodio divertente, la divagazione nella storia, la descrizione del paesaggio, la caricatura di qualche personaggio, il ragguaglio su dati precisi circa storia e caratteristiche dei monumenti. A cui vanno aggiunti momenti di divagante monologo, frammenti di introspezione, esibizioni liriche di stati d'animo.

In quest'ottica, Malpica si dimostra in linea coi più recenti orientamenti del gusto del pubblico della letteratura di viaggio attestata all'epoca, soprattutto in Francia, ma che tenderà ad espandersi in Italia nei decenni successivi; quella tipologia di racconto di viaggio che, ispirata all'ormai remoto *Sentimental Journey* di Sterne, risulta strutturata intorno alla centralità della soggettività del viaggiatore; in cui, cioè, i luoghi visitati interessano soprattutto per le reazioni emotive ed intellettuali che hanno suscitato nel visitatore. E in questo racconto di viaggio che si disarticola nel racconto dei frammenti emozionali ed esperienziali del vissuto del viaggiatore, uniti alla prospettiva con cui il capuano ammira Roma – il suo passato imperiale e repubblicano, la sua natura di unicum cristiano-cattolico, le infinite bellezze artistiche, il cosmopolitismo e la frizzante vita culturale, ecc. – Roma viene restituita in forme completamente diverse da quelle, limitatamente a questo studio e in forme ovviamente diverse per finalità, obbiettivi, retroterra e struttura narrativa, venivano offerte da Leopardi o da Acerbi. Il bagaglio informativo di tipo storico ed artistico che una scrittura di viaggio deve avere, specie se ambisce a essere una (non-guida) come suggerisce l'autore stesso nel capitolo introduttivo al suo libro⁷¹, è fuso in un contesto scrittorio che è la rifrazione della ipertrofica soggettività e della esagerata sensibilità del viaggiatore-scrittore. Ne esce una narrazione atipica, in cui il diario e l'itinerario confluiscono l'uno

⁷¹ Malpica, *Un articolo senza titolo*, in Id., *Venti giorni in Roma*, cit., pp. 5-14.

nell'altro fondendosi a tal punto che le indicazioni spaziali e quelle temporali risultano sullo stesso piano; il piano di una discorsività allocutoria sempre esibita sia che si tratti di utilizzare o rielaborare gli appunti presi quotidianamente sul suo taccuino, sia che si tratti di percorrere e indicare un ideale percorso che però non è mai imposto dal visitatore quanto dettato dalla città stessa. In una modalità che sembra quasi da *flâneur* ante litteram ma con bene in mente l'impatto e la forza della città eterna, Malpica, e il suo lettore a cui, ripeto, si rivolge continuamente, si abbandona alla città, si fa guidare da essa, dalle sue vie come dalla sua storia, dai suoi monumenti come dalla sua quotidianità. In un flusso narrativo in cui il racconto storico-visionario della visita al Colosseo⁷² e la descrizione-dialogo con la fanciulla dalla «veste bianca, [che] avea intorno alla vita un nastro bianco, tra' capelli una rosa bianca»⁷³ perché reduce dalla prima comunione, una descrizione di Piazza del Popolo utilizzando una prospettiva «a volo d'uccello»⁷⁴ e una narrazione per episodi⁷⁵,

⁷² *Ibid.*, p. 69.

⁷³ *Ibid.*, p. 86.

⁷⁴ Lo stesso espediente è utilizzato nella visita a San Pietro: «Chiudi gli occhi, varca una porta... e poi schiudili... tu sei su la ringhiera che gira a piè della lanterna, tu sei al di sopra dei monti, tu hai a piedi tutta la campagna di Roma, tutte le torri, tutti i monumenti, tutte le cupole, tutti gli edifi di Roma – tu sei a veggente del Lazio, a veggente del Soratte, Vides ut alta stet nive candidum Soracte, a veggente de monti di Civitavecchia, e – lungi lungi, vedrai una linea azzurra, è il mare! è il mare! quelle picciole nubi che vedi sono il fumo de' battelli a vapore – tu sei veggente del più magnifico, e vasto panorama del mondo... tu sei su la lanterna della cupola di S. Pietro». *Ibid.*, p. 112. In queste parole riecheggia addirittura Goethe: «Saliti sulla cupola, spaziammo con lo sguardo sulla ridente regione appenninica, il monte Soratte, le colline vulcaniche verso Tivoli, su Frascati, Castelgandolfo, la pianura e più lontano il mare. Ai nostri piedi l'intera città in lungo e in largo, con i suoi palazzi sopra i colli, le cupole, ecc.». Goethe, *Viaggio in Italia*, a cura di Italo Alighiero Chiusano, Milano, Garzanti, 1997, p. 155.

⁷⁵ Cito per tutti la visita a Piazza Navona, con *excursus* storico sulla origine

l'artificio retorico del dialogo con un turista francese utilizzato per esporre il suo pensiero tra le righe e il «pio pellegrinaggio»⁷⁶ alla tomba del Tasso che diviene l'occasione per una sorta di indagine biografico-letteraria sul poeta, tutto assume lo stesso peso e la stessa importanza agli occhi, e conseguentemente, alla penna di Malpica.

Roma da luogo di visita "passivo" – si pensi alla visita guida alla mano di Acerbi in una autoreferenzialità che si tramuta in accumulo del già noto – si trasforma così in organizzatrice diretta della propria visita, continua e forte sorgente di suggestioni che guidano il viaggiatore che ad esse si lascia andare.

Un ulteriore contributo a questa particolare, distorta volendo, idea della Roma di metà Ottocento è fornita dalla movimentata e attiva vita culturale romana a cui Malpica allude più e più volte. Oltre al fascino della Roma storica o monumentale, sul capuano agisce fortemente l'influenza della Roma degli uomini, per rimandare al diario acerbiano. E di quella Roma egli ha una idea fortemente distorta e in netta controtendenza rispetto a ciò che generalmente si pensava della vita intellettuale cittadina nell'avanzata Restaurazione, nonostante le frequentazioni con personaggi anche di rilievo come la poetessa e improvvisatrice Rosa Taddei o il librettista e «Poeta fecondo e scorrevole» com'è definito Jacopo Ferretti. La dimora del conte Ludolf, ambasciatore del regno di Napoli dove passò una piacevole serata in cui «si parlò di letteratura, e di letterati, di arti, e di artisti, di statue, e di quadri come si può parlare da gente che legge, e sente»⁷⁷, i ristretti cenacoli cosmopoliti ai quali partecipa e in cui «convenivano pochi amici tra Inglesi, Francesi, e Romani»; le serate nelle quali «si eseguiva un po' di buona musica

della piazza e delle fontane, definite «fiumi su cui s'alzan pezzi di monti, mostri marini colossali, obelischi colossali, statue colossali». Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., p. 53.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 121.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 89.

Italiana, si facean sonetti all'improvviso, si leggea Dante»⁷⁸; tutta questa vita mondana e salottiera, doveva dare l'illusione a un Malpica abbagliato dal mito di Roma di trovarsi in un centro di cultura di prim'ordine. E Malpica restituisce questa idea, ripeto, probabilmente distorta e derivante dalla sua provenienza da ambienti tutto sommato meno appariscenti e/o affascinanti di quello che, per lui, poteva rappresentare la Roma del medio Ottocento, ovvero una Roma che diviene un luogo di incontri, un'occasione di conoscenze, una città cosmopolita in cui soprattutto le donne vengono rappresentate, oltre che belle, anche culturalmente e intellettualmente interessanti ed emancipate. La Roma degli uomini, la Roma dei caffè in cui si leggono i giornali e la Roma delle cose di cultura, insomma, quella che appare agli occhi del capuano come una città frizzante, culturalmente viva, cosmopolita, piena di occasioni e di incontri intellettuali è piuttosto distante dalla percezione o dal giudizio della stragrande maggioranza dei visitatori che vedevano Roma come una città povera culturalmente, stretta nel suo clericalismo conservatore e nella sua conseguente lontananza dai centri culturalmente floridi del periodo, primo su tutti, Milano. Eppure ci fornisce un ulteriore tassello per ricompattare quel mosaico di sguardi sulla città eterna, sulle sue contraddizioni e sui suoi contrasti in un momento storico rilevante per la sua trasformazione.

In definitiva, se è vero, d'accordo con Teodonio, che «il mito di Roma non funziona nei letterati italiani della generazione illuministico-romantica» dato che in essi «Roma è il luogo concreto e non metaforico di alcune avventure salottiere ed erotiche, e l'itinerario fra chiese e rovine, quando c'è, perde tutta la sua mistica ritualità per farsi soltanto un modo piacevole per passare le giornate ed avere ulteriori occasioni di mondanità meravigliosa» senza che il viaggio a Roma compia «nessuna miracolosa catarsi nella vita del

⁷⁸ *Ibid.*, p. 67.

visitatore»⁷⁹, nel caso di Malpica, come avvenuto per altri ambiti e altre dimensioni odeporiche, Roma è questo e molto altro: è, innanzitutto, un luogo concreto di avventure salottiere, che il nostro rimarca spesso con un entusiasmo che sarebbe ingiusto non ricollegare alla sua formazione e alla sua provenienza; ma al tempo stesso, la città eterna è il luogo di una peregrinazione nella spiritualità della città e, insieme, di un viaggio nella storia romana: attraverso i monumenti, le chiese, le rovine. La Roma della storia e quella della religione si stratificano nuovamente sulla Roma culturale e Malpica rende, forse al meglio, per lo meno rispetto ai compagni di viaggio di questo studio, la complessità, le molteplici sfaccettature, le numerose possibilità che la città eterna, sul punto di trasformarsi in una città moderna, offre ai suoi visitatori.

⁷⁹ Teodonio, *Il luogo letterario verificato*, cit., p. 152.

CAPITOLO IV

«VORREI PASSEGGIARE, MA COME SI FA? PIOVE!»

LA ROMA DEL BASTIAN CONTRARIO VITTORIO IMBRIANI

L'ultimo autore che prendo in considerazione in questo percorso tra i viaggiatori irregolari dell'Ottocento romano è quello cronologicamente più distante. Ci collochiamo infatti nell'ultimo quarto del secolo XIX, ma la distanza con i precedenti autori trattati non è solo strettamente cronologica, anche se un cinquantennio scarso sarebbe già abbastanza. La questione è come siano stati e cosa sia successo in quei cinquanta anni che dividono le esperienze di Leopardi, Acerbi e Malpica dai viaggi romani di Vittorio Imbriani¹, e

¹ Nell'arcipelago smisurato della bibliografia su Imbriani, vorrei ricordare almeno i tre volumi dei carteggi curati da Nunzio Coppola: *Carteggi di Vittorio Imbriani. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1963; *Carteggi di Vittorio Imbriani. Vittorio Imbriani intimo. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1964; *Carteggi di Vittorio Imbriani. Voci di esuli politici meridionali. Lettere e documenti dal 1849 al 1861*, Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1965. Poi Raffaele Giglio, *Bibliografia delle opere di Vittorio Imbriani*, in Vittorio Imbriani, *Carteggi inediti*, a cura di Monica Mola con una premessa di Raffaele Giglio, Pomigliano d'Arco-Venezia, Fondazione Vittorio Imbriani-Marsilio, 2007, pp. LXXXIII-XCIX; Benito Iezzi, *Giunte e mende alla bibliografia imbrianesca di Gino Doria*, Napoli, Cancroregina, 1986; Gino Doria, *Bibliografia di Vittorio Imbriani*, Bari, Laterza, 1937. E ancora: Gianfranco Contini, *Vittorio Imbriani*, in *La letteratura della nuova*

soprattutto se e come sia cambiato l'oggetto di questa indagine, ovvero Roma. Sappiamo benissimo che i moti, il Risorgimento tutto, l'Unità d'Italia e lo spostamento della capitale del neonato Regno a Roma, con tutto il corollario di redistribuzione dei centri di gestione del paese e (ri)accentramento nella capitale di lavoratori del nascente terziario abbia via via modificato nel profondo non solo la Roma fisica ma anche quella sociale. In questo senso, i lasciti odeporeici di Imbriani sono perfetti: la sua penna caustica e il suo sguardo disincantato, per non dire altro, rendono appieno l'idea della trasformazione in atto a Roma, socialmente prima ancora che architettonicamente; una Roma catturata esattamente nel momento del cambiamento, almeno statutario, che si prepara a diventare cambiamento totale. Ma ci dicono anche dei cambiamenti nei soggetti intellettuali e politici, *engagé* si sarebbe detto un tempo, che quelle trasformazioni si ritrovano a osservarle o a viverle e, relativamente alla scrittura, anche delle modificazioni, della atomizzazione in soggettiva, direi, della narrazione odeporeica al crinale tra personale riflessione e reportage giornalistico.

Giornalista, provocatore, reazionario, sperimentatore linguistico, viaggiatore, patriota, prosatore. Quante vesti e quante forme ha assunto quello «spirito bizzarro»² dal nome Vittorio Imbriani e,

Italia 1861-1968, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 226-227; Vittorio Imbriani, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1907; Rosita Tordi, *Il linguaggio dell'irregolare nella narrativa di Vittorio Imbriani*, in Id., *Irregolari e isolati del secondo Ottocento*, Bologna, Calderini, 1978, pp. 73-95; Giuliano Cenati, "Torniamo a bomba". *I ghiribizzi narrativi di Vittorio Imbriani*, Milano, Led, 2004. Per una ricognizione critica puntuale sugli studi e sulla bibliografia recente su Imbriani, cfr. Raffaele Giglio, *Vittorio Imbriani: gli ultimi vent'anni di studi*, in *Letteratura Meridionale. Contesti Nazionali e Sovranazionali* (Atti del Convegno di Studi ADI Puglia e Basilicata – Lecce, 17-19 maggio 2012), a cura di Rita Nicolì, Roma, Adi editore, 2014, pp. 158-166. Altri testi saranno indicati in nota.

² La definizione è di uno dei primi estimatori postumi dell'Imbriani, ov-

di conseguenza, la sua produzione letteraria, non è praticamente dato sapere; l'unica certezza, o per lo meno l'unica costante che ne ha segnato trasversalmente le sorti è quella dell'irregolarità³. Linguistica, stilistica, politica o, in particolar modo, strettamente narrativa, l'irregolarità di Imbriani sembra averne guidato le sorti attraverso continue curve a gomito, polemiche, irose prese di posizione e avanguardistici slanci che oggi definiremmo "politically incorrect"⁴, e si manifesta anche attraverso l'irrefrenabile tendenza all'autorappresentazione di sé come «virtuosistica figura di [...] scrittore anticonformista e dirompente, difficile e fecondo»⁵, filiazione diretta di una vicenda biografica⁶ che si delinea come «percorso di vita inquieto, vagante, instabile»⁷.

vero Benedetto Croce. Cfr. Benedetto Croce, *Introduzione a Imbriani, Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. XIII. Croce considera la figura dell'Imbriani «tra i più cari ricordi della mia adolescenza» dato che «allora, cioè nel 1882 e 1883, tre volte la settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì, all'uscir dal liceo, io correvo in quattro salti all'università ad ascoltarvi, con indicibile interesse e diletto, le lezioni di letteratura italiana di Vittorio Imbriani». Ivi.

³ La De Caprio lo definisce "inaffidabile" più che semplicemente "irregolare". Cfr. Caterina De Caprio, *Inaffidabili e pellegrini. Viaggiatori italiani tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000.

⁴ Imbriani «ha saputo sia in vita che in morte riservarsi con prepotenza un proprio specifico ruolo. Sia per la vastità dei suoi interessi (fu poeta, prosatore con racconti e romanzi, critico della scuola "storica", demopsicologo, ma anche giornalista e politico), sia per il forte carattere che costantemente lo condusse ad assumere uno spirito antiaccademico e d'accesa polemica con tutti». Giglio, *Vittorio Imbriani: gli ultimi vent'anni di studi*, cit., p. 159.

⁵ Noemi Corcione, *L'autobiografia in Vittorio Imbriani. Svelamento ed occultamento del sé*, in "Critica Letteraria", XXXVIII, fasc. III, n. 148, 2010 p. 451.

⁶ «Passò sua (sic!) prima giovinezza in esilio, colla sua famiglia. Ebbe, oltre il padre, pochissimi precettori, e per breve tempo; i suoi studii, può dirsi, li fece tutti da sé». Carlo Maria Tallarigo, *Vittorio Imbriani*, in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Morano, 1887, p. 1.

⁷ Corcione, *L'autobiografia (...)*, p. 451.

Dopotutto sin da giovane aveva dovuto convivere con improvvisi e imprevisti “cambi di programma” che diedero l’inizio a quel frastagliato percorso di vita; successe già all’età di nemmeno dieci anni, quando dovette lasciare Napoli dato che il padre, «già ministro dell’istruzione nel governo Troya»⁸, finì nell’occhio del ciclone della reazione borbonica e addirittura condannato a morte in contumacia⁹, costringendo in pratica tutta la famiglia a riparare prima a Genova e poi a Nizza. Non un male, a ben vedere. Questa erranza imposta lo pose a una giusta distanza dai luoghi del cuore, distanza tale da fargli ben comprendere alcune dinamiche sociali e politiche con e alle quali si sarebbe prima confrontato e poi opposto con vigore in età matura, ma soprattutto gli permise di frequentare, incontrare, conoscere vari intellettuali e letterati esuli anch’essi come il padre, il più importante tra i quali probabilmente fu Francesco De Sanctis¹⁰, che contribuirono alla sua formazione come letterato ma non soltanto. Nella multiforme e irrequieta attività di Imbriani, infatti, gli anni giovanili, quelli della formazione, hanno avuto proprio dalle vicende paterne una spinta fondamentale nella crescita ad ampio spettro del napoletano; in primis quell’esilio subito lo portò a defilarsi dalla terra d’origine, a rifiutare un approdo

⁸ Giuseppe Izzi, *Vittorio Imbriani*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 62, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 276 sgg.

⁹ «Il procuratore generale Angelillo nelle sue conclusioni orali chiese la condanna a morte per ventidue degli imputati» tra cui era proprio Paolo Emilio Imbriani. Cfr. Matteo Mazzotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (Episodi dal 1849 al 1860)*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1912, p. 122. Si veda in particolare anche il capitolo XIV, *L'emigrazione politica napoletana*, pp. 290-333.

¹⁰ «Torino e Zurigo furono anche le città in cui, tramite il padre e De Sanctis, l'I. stabilì rapporti umani e culturali che ebbero poi significativi anche se diversi sviluppi per la sua vita: con B. Spaventa, per esempio, e A.C. De Meis, D. Marvasi, P. Villari, G. Herwegh e sua moglie Emma». Cfr. Izzi, *Vittorio Imbriani*, cit., p. 276.

sicuro o un punto fermo ben riconoscibile al proprio girovagare, ad ampliare gli orizzonti della propria formazione e a porlo, in sostanza, in una posizione di continua e perenne critica slegata da ogni dipendenza o legame¹¹, se si eccettua un forte (e ovvio, verrebbe da aggiungere) patriottismo che lo avrebbe portato in seguito ad azioni anche clamorose. Da ricordare, a questo proposito, un paio di episodi fondamentali per comprendere sia l'irrequietezza – giovanile, ma non solo –, sia alcune coordinate ideologiche che torneranno anche nell'età matura: in primo luogo l'arruolamento, invero deludente, nella divisione "Mezzacapo" durante la Seconda guerra d'Indipendenza del 1859, descritta come una «mascherata» in cui non si era mai sentito «tanto solo, tanto derelitto e tanto avvilito», «condannato ad udirmi flagellar da mane a sera le orecchie da bestemmie, oscenità e sciocchezze tali, che ne avrei creduto impossibile l'esistenza»¹². Poi, in secondo luogo, i duelli per difendere l'onore di italiano in quel di Berlino¹³, città dove si era trasferito e che rappresenta, insieme a Torino, Parigi, Zurigo, una delle tappe geografico-ideologiche costitutive del giovane Imbriani.

Questo girovagare costituente, realistico percorso formativo a tappe forzate, porta come conseguenza ulteriore anche la prima av-

¹¹ Cfr. Dante Della Terza, *Imbriani critico. Inizi desantisianiani ed itinerari polemico-eruditi*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, a cura di Rosa Franzese e Emma Giammattei, Napoli, Guida, 1990, pp. 119-134.

¹² «[...] Ch'io divenga soldato d'animo è impossibile. Questa mascherata non può cambiarmi internamente. Sono nato cittadino e tutta la mia educazione non ha fatto che svolgere in me i sentimenti del cittadino. Sempre più mi accorgo di quanto siam superiori al soldato, e mi sembra che indossando l'uniforme sia scaduto». Amedeo Benedetti, *Vittorio Imbriani. Patriota e letterato*, "Il Veltro", LVI, fasc. 1-2, 2012, p. 94.

¹³ «In questa città, fu chi osò mettere in dubbio il valore Italiano; ed e', Italiano, schiaffeggiò il Tedesco insultatore, e, poi, sfidato, lo ferì in duello. Fu mandato via da Berlino, e si restituì in Italia, nel 1863». Tallarigo, *Vittorio Imbriani*, cit., p. 1.

visaglia di quella multidisciplinarietà trasversale che ne segnerà gli sviluppi futuri. Torino, Zurigo, Berlino, Parigi e la natia Napoli, ove tornerà all'inizio degli anni '60 attratto dalla libera docenza in letteratura tedesca presso l'Università partenopea, rappresentano anche una trama di contatti e una serie di esperienze che ci dicono di un temperamento vulcanico e di una curiosità indomita in cui gli studi al Politecnico di Zurigo si accompagnano a quelli berlinesi in scia alla filosofia hegeliana, prodromici cioè per contrasto a quell'anti-repubblicanesimo che ne caratterizzerà molti passaggi maturi¹⁴; l'adesione alla massoneria in quel di Parigi – la loggia era quella detta de “La ligne droite” – fa il paio con quella creata insieme a Luigi Settembrini una volta rientrato a Napoli (“La libbia d'oro”, questo il nome assegnato alla neo-costituita loggia partenopea); la frequentazione e stima reciproca, almeno agli albori di un rapporto poi deterioratosi, con Francesco De Sanctis (pronto a definirlo «buonissimo giovane, pieno di zelo, che studia il tedesco con ardore ed assiste alle mie lezioni con molta attenzione»¹⁵) si lega alla frequentazione epistolare con Alessandro D'Ancona¹⁶ – quest'ultimo curiosamente «col de Sanctis aveva avuto uno screzio quando gli aveva maldestramente offerto una cattedra di letteratura italiana a Pisa (e che poi assunse egli stesso)» e a quello con Eleonora Bertini, moglie del ricco nobile Luigi Rosnati, avvenuta a Gallarate «durante la campagna militare del 1866 nella quale il giovane si era arruolato volontario al

¹⁴ Così scrive Izzi: «L'approfondimento della dottrina hegeliana fu tra i presupposti teorici dell'evoluzione del suo pensiero dall'originario repubblicanesimo verso una concezione autoritaria dello Stato, mentre il processo di unificazione italiana indirizzò il suo patriottismo verso la monarchia». Izzi, *Vittorio Imbriani*, cit., p. 276.

¹⁵ Francesco De Sanctis, *Lettera del 22 ottobre 1858 a Camillo De Meis*, in Id., *Epistolario (1856-1858)*, a cura di Giovanni Ferretti e Muzio Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965, p. 510.

¹⁶ Cfr. Lucia Strappini, *Alessandro D'Ancona*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 32, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1986.

seguito dell'esercito garibaldino, mentre la donna era «[...] una delle dame del Comitato ivi sorto [a Gallarate] per offrire al Reggimento la bandiera di combattimento e festeggiare i volontari»¹⁷.

Soltanto per ingarbugliare ancor di più la questione dell'irregolarità imbrianesca c'è da aggiungere che la figura della Bertini transiterà, fittiziamente travisata ma neanche troppo, nel romanzo *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*¹⁸ – il testo, sommariamente autobiografico¹⁹, è presentato come «[...] mezzo realista e mezzo fantastico» in una lettera del febbraio 1867 indirizzata proprio ad Alessandro D'Ancona²⁰ – ma diverrà anche la suocera del nostro quando questi sposterà, nel 1878, la figlia Luigia Rosnati,

¹⁷ Commento di Nunzio Coppola in Imbriani, *Carteggi di Vittorio Imbriani. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di Nunzio Coppola, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963, p. 177. Cito da Corcione, *L'autobiografia (...)*, cit., p. 452.

¹⁸ Vittorio Imbriani, *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, a cura di Rinaldo Rinaldi, Roma, Carocci, 2009.

¹⁹ «Nella scrittura narrativa di Vittorio Imbriani, come spesso anche in quella critica, poetica e giornalistica, le vicende biografiche e quelle intellettuali appaiono strettamente legate tra di loro», suggerisce la Corcione riprendendo anche le parole di Iezzi quando questi evidenzia la «[...] sostanza eminentemente autobiografica d'ogni pur vago scritto imbrianesco». Cfr. Corcione, *L'autobiografia (...)*, cit.; Benito Iezzi, *Codicillo (rispettoso ma non serio)*, in Riccardo Zagaria, *Vittorio Imbriani e la donna*, Pomigliano d'Arco, Lions Club, 1986, p. 33.

²⁰ Vittorio Imbriani, *Lettera ad Alessandro D'Ancona del febbraio 1867*, in Id., *Carteggi di Vittorio Imbriani. Vittorio Imbriani intimo. Gli hegeliani di Napoli*, cit., p. 230: «Verso i primi del prossimo Marzo riceverete un mio racconto mezzo realista e mezzo fantastico; secondo alcuni immorale, e come vedrete, monco ed amputato. Io vi prego di farlo annunziare da qualche giornale fiorentino e s'è possibile di fargliene riprodurre un capitolo come saggio: c'è un sacco d'episodi che stanno di per sé. Capisco che il lavoruccio vi parrà forse più degno di biasimo che di lode: e sia! Io amo forse più quel che un francese ha chiamato *L'applaudissement fauve et sombre des huées* che gli applausi encomiastici».

inconsapevole del precedente legame di Vittorio con la madre²¹.

Credo sia intuibile, da questa per forza di cose sommaria ricostruzione degli anni "formativi" di Imbriani²², una tendenza enciclopedica figlia di una irrequieta curiosità che convive con un animo riottoso, geneticamente predisposto alla polemica e segnato da una perenne insoddisfazione, poco avvezzo alla disciplina, anzi «inclinato per istinto al paradosso»²³ e spesso legato a una autoreferenzialità che, profeticamente, era stata da De Sanctis evidenziata in più di una lettera privata quando sottolineava il «carattere meravigliosamente inflessibile e poco socievole» che, nonostante un «animo ricco e caldo», portavano Imbriani a «esser chiuso in se stesso» e a farsi «stregua e misura dell'universo [...] a vedere tutto in nero, a giudicare con parzialità, con poca generosità, e talora senza giustizia»²⁴:

Il tempo e la sventura t'insegnerà che tu non sei nato Imperatore, a cui tutti debbano chinare il capo, o frate segregato dal mondo; ma che volendo mescolarti nelle umane faccende, sei obbligato a quel cambio di concessioni, che richiede la società²⁵.

Facile intuire, giunti a questo punto, che Imbriani non fece affatto tesoro di queste indicazioni.

²¹ Cfr. Izzi, *Vittorio Imbriani*, cit.

²² Per una ricostruzione più ampia e dettagliata rimando al citato Benedetti, *Vittorio Imbriani* (...), cit.

²³ «[...] ed a tutt'occhè che la moltitudine rifugge, né inclinato soltanto, ma innamorato e come i veri innamorati, eccessivo ed ardente», Raffaele De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista*, in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 33.

²⁴ Francesco De Sanctis, *Lettera a Vittorio Imbriani del 18 giugno 1859*, in Id., *Epistolario (1859-1860)*, a cura di Giuseppe Talamo, Torino, Einaudi, 1965, p. 65.

²⁵ Francesco De Sanctis, *Lettera a Vittorio Imbriani del 5 maggio 1864*, in Id., *Epistolario (1863-1869)*, a cura di Attilio Marinari, Giovanni Paoloni, Giuseppe Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 144.

«Collaboratore, redattore, direttore, editorialista, polemista: così in termini moderni potremmo definire l'attività giornalistica di Imbriani», ricorda Raffaele Giglio identificando, nella multiforme attività giornalistica del napoletano, svoltasi in un «ricchissimo arcipelago di giornali e riviste»²⁶ e a più livelli nella «filiera» del giornalismo napoletano risorgimentale e post-unitario, un *modus operandi* ad ampio spettro simile a quello di molti uomini di lettere dell'Ottocento tutto, non solo napoletano²⁷. Senza andare a scomodare il caso del Foscolo costretto dalle vicende del primo *Ortis* a farsi «torcoliere, proto, legatore»²⁸ del «libro del suo cuore»²⁹, ba-

²⁶ Giuseppe Iannaccone, *Nota bibliografica*, in Vittorio Imbriani, *Passeggiate romane*, a cura di Giuseppe Iannaccone, Roma, Salerno, 2007, p. 34.

²⁷ «Spesso la collaborazione a giornali nasconde motivazioni ben diverse dalle esigenze politiche o letterarie: la necessità di guadagnare quel poco che il giornalismo offriva giustifica la pubblicazione di articoli su diverse testate o la ripresentazione di alcuni scritti a distanza di tempo, non sempre modificati nella forma. Una costante del tempo a cui ricorsero di frequente scrittori e giornalisti sia per guadagno, sia per la diffusione delle proprie idee, sia per quella forma reclamistica del proprio nome che poteva dar frutti attraverso la vendita di romanzi, raccolte di novelle o saggi, o di altri scritti». Raffaele Giglio, *Il giornalismo di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 404. L'attività giornalistica, «sia quella professionistica sia quella di "critico militante", come diremmo oggi» – ci ricorda sempre Giglio – «fu sempre ricercata anche per la remunerazione economica di cui necessitava come la salute per il suo corpo malato». *Ibid.*, p. 407.

²⁸ A proposito della sua partecipazione attiva in stamperia, inviando una copia del volume a Giambattista Bodoni, Foscolo scrive suggestivamente: «Eccovi una nitida edizione... nitida, quanto lo concede la inopia di carta e l'ostinata ignoranza di questi stampatori. L'autore ha dovuto fare da compositore, da torcoliere, da proto, da legatore: né mi si volle sempre obbedire. Nondimeno accogliete questo mio libretto, che s'è adornato quanto ha saputo per venire a voi; e vaglia la buona volontà». «Lettera n. 106, a G.B. Bodoni (24 ottobre 1802)», in Ugo Foscolo, *Epistolario (1794-1804)*, a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 154.

²⁹ «Da quello conoscerai le mie opinioni, i miei casi, le mie virtù, le mie pas-

sterebbe citare il più vicino caso del citato Cesare Malpica³⁰, perché rappresenta uno dei primi esempi di quel percorso da giornalista “tuttofare” che toccherà anche a Imbriani e che segnerà un nuovo modello di figura intellettuale. Dopotutto, nella seconda fase della restaurazione borbonica, soprattutto dopo la salita al trono di Ferdinando II di Borbone – come sottolineava sempre De Sanctis, «giovane, pieno il capo di miglioramenti», grazie anche al matrimonio con Maria Cristina principessa di casa Savoia; matrimonio questo che sembrava quasi accennare «ad una lega tra la parte settentrionale e la meridionale d'Italia»³¹ e che negli auspici molto avrebbe contribuito a superare l'atavica arretratezza del Sud della penisola nei confronti del Settentrione – si era aperta la cosiddetta fase della *ouverture* liberaleggiante³², ossia l'«intervallo di tolleranza concesso dalla reazione borbonica allo sviluppo intellettuale»³³ che, tra il '30 e il '48 aveva dato segno di un nuovo indirizzo socio-politico oltre che una grossa spinta alle cose di cultura. Giornalismo incluso³⁴, visto che l'editoria in generale, ma soprattutto quella periodica aveva avuto un grosso impulso: come osserva Cione, «nascevano,

sioni, i miei vizi, e la mia fisionomia» scriveva a Melchiorre Cesarotti. “Lettera n. 99, a Melchiorre Cesarotti (12 settembre 1802)”. *Ibid.*, p. 147.

³⁰ Cfr. Stefano Pifferi, *La città eterna vista da Napoli*, cit.

³¹ De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 58.

³² Scrive Sansone che «solo dopo il 1830, per effetto dell'iniziale atteggiamento di Ferdinando II di fronte alla nuova borghesia, che egli voleva proteggere ma non liberare, stimolare ma senza intenderne le profonde esigenze, si determinò un inizio di rinnovamento» che fu però «assai disordinato e tardivo». Sansone, *La letteratura a Napoli*, cit., p. 299.

³³ De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 127.

³⁴ Per uno sguardo complessivo ed esaustivo sulle vicende dell'editoria napoletana della prima metà dell'Ottocento, rimando a Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit.; Raffaele Giglio *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1993; Id., *Di letteratura e giornalismo a Napoli tra Otto e Novecento*, Napoli, Loffredo, 2012.

fiorivano e scomparivano con incredibile facilità strenne, giornali e giornaletti del più vario carattere, dal letterario all'amenò, che oggi è difficile rintracciare, ma che tutti ci portano un profumo del "romantique" che ha un suo fascino particolare»³⁵.

Quella in cui si ritrovò ad agire Malpica, ma il discorso è valido per tutta la generazione cresciuta tra la Restaurazione e l'Unità, dunque, era una situazione non dissimile da quella con cui si relazionò Imbriani una volta rientrato a Napoli. «Con la caduta del governo borbonico e la conseguente libertà in seno alla nazione italiana – evidenzia Giglio – Napoli recuperò ben presto gli anni trascorsi in silenzio e diede vita ad un considerevole numero di giornali, in lingua e in dialetto, che furono portavoce delle varie esigenze sociali sia nei confronti del governo centrale sia di quello municipale»³⁶. E in quel terreno tanto fertile quanto approssimativo e instabile³⁷ Imbriani diede inizio a un «faticoso processo di partecipazione alla vita accademica, culturale e politica italiana, seguendo la strada comune a molti altri intellettuali del tempo: la collaborazione a giornali e riviste e l'inserimento nella vita universitaria»³⁸. Detto delle poco felici esperienze universitarie (alla citata esperienza della cattedra in Letteratura Tedesca fece seguito agli inizi del 1866 un corso di estetica all'Università di Napoli, documentato nel saggio *Le leggi dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*, «problematico tentativo di individuare, hegelianamente, il 'concetto' informatore della letteratura italiana e di

³⁵ Cione, *Napoli romantica*, cit., pp. 25 sg.

³⁶ Giglio, *Il giornalismo* (...), cit., p. 403.

³⁷ Cfr. *Periodici napoletani tra 1860 e 1870 presenti nelle biblioteche di Napoli*, a cura di Fabiana Cacciapuoti, Napoli, SEN, 1979; Elena Ambrosino, *Rassegna di studi critici sul giornalismo napoletano dopo l'Unità* (1860-1876), in "Critica letteraria", VIII, 1980, pp. 379-390.

³⁸ Izzi, *Vittorio Imbriani*, cit., p. 277.

tracciarne un sistematico quadro di svolgimento»³⁹) e della seconda partecipazione “bellica” durante la terza Guerra d’indipendenza, l’attività giornalistica di Imbriani, dopo una quasi insignificante parentesi, se non per la oramai insanabile distanza politica, nel giornale di De Sanctis “L’Italia”, voce della “Associazione unitaria costituzionale” (di sinistra moderata) promossa dal critico insieme a Settembrini, ha ufficialmente inizio con la direzione del giornale conservatore “La Patria”⁴⁰, giornale che «combatteva in nome di un alto concetto morale più che politico» e che «intendeva il giornalismo come apostolato e pugilato di tutti i giorni»⁴¹. Esperienza breve ma significativa, visto che da lì in poi l’attività giornalistica, invero *sui generis*⁴², di Imbriani non si sarebbe più fermata, disperdendosi però in un dedalo di interventi, ambiti, riviste, giornali e pseudonimi che risulta difficile anche recuperare nella sua interezza⁴³ e

³⁹ Ivi.

⁴⁰ «Assunse la direzione della Patria nel novembre 1866, al ritorno dalla guerra. Io entrai con lui nel giornale, e scrivevo la cronaca. Collaborava Pasquale Turiello, e la cucina del giornale era fatta dal Padoa, povero vecchio oggi, che trascina l’esistenza in condizioni non liete. Eravamo noi quattro i redattori ordinarii. Vittorio ne tenne la direzione due mesi e poi la lasciò a consiglio di amici intimi, e per volontà del padre. Furono due mesi di memorabili polemiche e di attacchi violentissimi contro i Sinistri democratici e demagoghi. La parola ‘progressista’ non era venuta di moda. Si batté tre volte; portava a sua difesa non un bastone, ma un randello, e temendo violenze, aveva sul tavolo dell’ufficio un revolver». De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista*, cit., p. 35. Cfr. Vincenzo Della Sala, *Ottocentisti meridionali*, Napoli, Guida, 1935.

⁴¹ De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista*, cit., p. 35.

⁴² «Non aveva del giornalista la duttilità, né le sfumature di stile; non sentiva misericordia per le umane debolezze. Si ribellava ad ogni piccola transazione, che a lui pareva vigliaccheria, e le miserie degli uomini, che al direttore di un giornale politico si rivelano meglio che al confessore e all’avvocato, trovavano in lui un autore acre, e un castigatore terribile», ricorda l’amico e collaboratore De Cesare. *Ibid.*, p. 35.

⁴³ In realtà il citato Giglio ha, in appendice al suo saggio *Il giornalismo di*

che realisticamente abbraccia un ampissimo spettro che va dagli studi danteschi alle pastorali del Seicento; dallo “Studio biografico e bibliografico” in quattro parti su *Il Gran Basile*, ovvero Giambattista Basile, ai *Canti popolari raccolti in Pomigliano d'Arco* e agli scritti affidati al “Giornale Napoletano della Domenica” su Monti, Campanella, Mazzini, ecc; dall'uso di pseudonimi come “Ugo di Napoli” o “Quattr'Asterischi”⁴⁴ alla dispersione in un florilegio di riviste e giornali che vanno dal «quotidiano al trisettimanale politico, dal mensile filosofico, letterario, demologico, al settimanale di curiosità o letterario» e che rendono l'idea di come «il suo impegno giornalistico non fu né occasionale, né superficiale, né tanto meno di respiro regionalistico»⁴⁵. Non è dunque casuale che Giglio abbia tentato una razionale analisi dei contributi giornalistici disseminati un po' ovunque da Imbriani, da Napoli a Roma, da Bologna a Catanzaro, da Torino a Padova, Palermo, Brescia, Bergamo⁴⁶, restituendo l'ennesimo (e non definitivo) tassello di una irregolarità e di una irrequietezza piuttosto evidenti.

Lo spirito tanto polemico quanto realista di Imbriani, però, sin da subito non poteva non cogliere l'arretratezza dell'intero sistema culturale napoletano, quando, al solito D'Ancona, vera e propria sponda dell'Imbriani di mezzo, lamentava la pochezza di un panorama culturale in cui «non c'è un editore, non c'è una Rivista letteraria, non ci sono persone che s'interessino per gli studi»; in cui

Vittorio Imbriani, fornito una esaustiva panoramica degli articoli di Imbriani apparsi in periodici a nome proprio e sotto pseudonimo. Giglio, *Appendice*, in *Id.*, *Il giornalismo* (...), cit., pp. 423-438.

⁴⁴ Per gli pseudonimi, cfr. Benito Iezzi, *Vittorio Imbriani: uno, nessuno, centomila ovvero del buon uso dello pseudonimo*, in *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani nel centenario della morte*, Napoli, Biblioteca universitaria, 1986.

⁴⁵ Giglio, *Il giornalismo* (...), cit., p. 409.

⁴⁶ Giglio fornisce un elenco minuzioso delle collaborazioni a testate varie di Imbriani; elenco, ovviamente incompleto, che occupa una intera pagina, giusto per dare le dimensioni dell'attività del napoletano. *Ibid.*, p. 410.

le difficoltà economiche, così come quelle di sopravvivenza delle testate, sono all'ordine del giorno per chi, «infelice», «scriva, suda (sic!), spenda per istampare» senza «recuperar mai un soldo di tutte le sue spese». Al punto che è legittimo per il napoletano scoraggiarsi e «disanimarsi» al punto da chiedere a D'Ancona, allocutoriamente, e a se stesso, retoricamente:

Per chi lavorare? Perché lavorare? Perché una necessità interna costringe a far così, perché c'è bisogno di ammazzare dodici ore del giorno a tavolino! I canti popolari! E dove stamparli e come? A spese mie per venderne dieci copie? Quante belle cose farei, se avessi almeno la certezza che non mi fossero rovina!⁴⁷

Vero e proprio *leitmotiv* pubblico e privato questa al contempo amara e realistica visione delle cose di cultura, dell'immobilismo quasi paludoso al limite del disinteresse e della costante mancanza di fondi, al punto da venire ribadita spesso, anche nell'epistolario, con veemenza e costanza. Dimostrazione, l'ennesima, di una *vis* polemica⁴⁸ che sa allo stesso tempo di amarezza e lucido polso della situazione ma che mai si contraddice o fugge in retroguardia e che, a sua volta, ci dice di una personalità sfaccettata e multiforme, pronta a sfruttare ogni pertugio disponibile non solo per espor-

⁴⁷ Vittorio Imbriani, *Lettera ad Alessandro D'Ancona del febbraio 1867*, Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Fondo D'Ancona. Cito da Benedetti, *Vittorio Imbriani* (...), cit., p. 105, n. 20.

⁴⁸ «Vittorio aveva natura retta, anzi rigida, né rigida soltanto, ma particolarmente disposta a vedere nelle cose umane la parte difettosa. Quando gli riusciva di trovarlo, indagando la vita delle persone, soprattutto se avversari in politica, in arte o in filosofia, egli provava una sincera letizia. Non ho ancora conosciuto individuo di lui più paziente indagatore e spillature delle altrui debolezze. Le depositava nella sua memoria portentosa, o nei suoi zibaldoni o taccuini enormi di ricordi. In caso di polemica consultava quei suoi protocolli, e ne cavava fuori aneddoti e particolari, e ne faceva argomenti contro i suoi avversari. Né in arte, né in letteratura, e assai meno in politica, egli fu mai obiettivo; le sue polemiche sono subiettivamente memorabili». De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista*, cit., p. 34.

re la propria idea artistico-letteraria⁴⁹ o politica – invero caustica e reazionaria⁵⁰ e in realtà fattasi sistemica soltanto dopo il 1876, «quando la Sinistra andò al Governo»⁵¹, mentre, come accennato, si era interrotta sul nascere, al tempo della direzione de “La Patria”, per volere paterno che lo indusse a concentrarsi sul giornalismo letterario –, spesso se non sempre lungo la direttrice del giornalismo quotidiano (lasciando all’ambito periodico le indagini letterarie, filosofiche, artistiche); ma anche, come nella tradizione coeva, per disseminare quelle prove di ambito creativo, altrettanto atomizzate in un flusso disperso e rifratto, che ne caratterizzano ancora l’irregolarità e la multidisciplinarietà: *Merope IV* e il racconto *Iddio ne scampi dagli Orsenigo*, pubblicati a fascicoli in appendice rispettivamente a “La Patria” e sul “Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere”, non ne sono che un minimo esempio.

Un vero e proprio mare magnum di scritture giornalistiche che, tralasciando le aree di creazione (romanzi, racconti, ecc.), rappresenta, come detto, un *corpus* spesso e (mal)volentieri disperso⁵².

⁴⁹ Cfr. Vittorio Stella, *L'estetica di Vittorio Imbriani* e Mariantonietta Picone Petrusa, *Vittorio Imbriani critico d'arte*, entrambi in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., rispettivamente pp. 67-94 e 95-118.

⁵⁰ L'Imbriani 'politico' «senza legarsi ad altro partito che non [sia] il proprio punto di vista, esibisce [...] l'exasperato malessere contro la progressiva degenerazione della morale privata e delle istituzioni pubbliche». Giuseppe Iannaccone, *Una guida à rebours*, in Vittorio Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 15. Cfr. anche Giuseppe Acocella, *Vittorio Imbriani reazionario*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., pp. 373-402.

⁵¹ «[...] egli si sentì ritornare tutto il vigore polemico dei suoi primi anni, e si sfogò nell'Araldo e un po' anche nel Fanfulla, e in versi polemici, per la non avvenuta elezione di Silvio Spaventa e per l'attentato di Napoli». De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista*, cit., p. 37.

⁵² Iannaccone definisce a ragione «monumentale» l'attività culturale di Imbriani che «si estese dal campo creativo a quello saggistico agli studi sul folclore fino alla sua intensa militanza politica, di cui fa fede la partecipazione a un

Una dispersione oceanica per una produzione fluviale, eccentrica e dilagante, che trova una sua stretta corrispondenza nello stile scrittorio del napoletano: magmatico e caustico, tanto ipertrofico quanto puntuto, «dello spreco, dell'antieconomicità» come ebbe a definirlo Barberi Squarotti sottolineando l'elongazione della «catena sinonimica» e la «esaustività enciclopedica»⁵³ che si rintraccia negli scritti di creazione come in quelli di più stretta estrazione giornalistica (sia essa *sub specie* politica che cultural-letteraria). E l'irregolarità, biografica quanto strutturale, di cui si è parlato sinora si riverbera nella applicazione continua e incessante di un *pot-pourri* stilistico, formale e contenutistico che è totalizzante – quella che Giglio definisce «caratteristica della scrittura, o meglio del pensiero di Imbriani», ovvero «l'inserimento di episodi o di riflessioni critiche che esulano dal discorso iniziale rendendo il testo non sempre del tutto scorrevole in una immediata lettura»⁵⁴ – e che diviene evidente in specifici ambiti scrittori. Produzione magmatica e scrittura magmatica, dunque, vanno di pari passo in Imbriani e trovano applicazione perfetta in alcuni scritti “odeporici” relativi a una città che amò e detestò allo stesso tempo, ovvero Roma.

Mi concentrerei quindi su un paio di “testi di viaggio” di Vittorio Imbriani relativi alla città eterna, poiché in essi si possono ritrovare, condensate, alcune delle caratteristiche trasversali sia della verve polemica, del carattere arcigno, della tendenza al “bastiancontrarismo” dell'autore, sia legami più o meno stretti – a volte in

ricchissimo arcipelago di riviste e giornali». Giuseppe Iannaccone, *Nota bibliografica*, in Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 34.

⁵³ Barberi Squarotti fa riferimento nello specifico a un brano della novella *Guglielmo Tell e Federigo Schiller*, ma il discorso vale per tutta la scrittura di Imbriani. Cfr. Giorgio Barberi Squarotti, *L'avventura nella parola*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit.; si veda inoltre, Gabriella Alfieri, *La lingua sconsolata*, Napoli, Liguori, 1990.

⁵⁴ Giglio, *Il giornalismo* (...), cit., p. 415.

affinità, molto più spesso in contrasto – con l’odeporica romana tardo-ottocentesca, formalmente come contenutisticamente, e con la cifra stilistico-retorica propria del campano. Per converso, dalla lettura di questi brevi testi di matrice odeporica, poi vedremo a che tipologia sia possibile accomunarli, sarà possibile comprendere l’ottica imbrianesca su Roma e un ritratto della città eterna cronologicamente più avanti rispetto a quella tratteggiata, percepita, elaborata, introiettata, dagli altri autori fin qui trattati, ovvero successiva all’Unità d’Italia e nell’immediatezza o quasi della prima, grande trasformazione della città, non soltanto fisicamente ma soprattutto socialmente e politicamente, nella moderna capitale di un nuovo Regno.

Le *Passeggiate romane*, editate nel 1967 da Nunzio Coppola⁵⁵ e ridotte alla sola città eterna nella curatela di Giuseppe Iannaccone⁵⁶, e il *Diario romano*, inedita raccolta/libro «trovato acefalo ed anepigrafo», rappresentano due poli estremamente diversi tra loro per concezione, genesi, finalità, eppure restituiscono un tassello (che

⁵⁵ Vittorio Imbriani, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà. Inediti o rari*, a cura di Nunzio Coppola, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1967. Alcune indicazioni risaltano dalla nota al testo manoscritto: «Nello scritto furono lasciati frequenti spazi bianchi di varia estensione; alcuni dei quali vennero poi riempiti più tardi»; «la grafia non è quella delle prime bozze; di solito assai frettolosa, irregolare e piena di abbreviature; ma neppure quella bella regolare chiarissima delle belle copie; è ancora suscettibile di correzioni»; «Un curioso lapsus calami in cui cadde inavvertitamente per ben cinque volte (una sola se ne accorse e corresse) nel segnare le date, scrivendo 1877 invece di 1876, c’induce a credere che la trascrizione venne eseguita l’anno successivo a quello della gita». Ciò ci fa pensare dapprima alla volontà imbrianesca di completare, ampliare, modificare il testo per una pubblicazione e poi all’abbandono di tale proposito. La nota originaria di Coppola alla pubblicazione dell’inedito si può leggere nella sua interezza nella *Nota ai testi* inserita nell’edizione curata da Iannaccone alle pagine 140 e 141.

⁵⁶ Il citato volumetto curato da Iannaccone raccoglie una selezione di soli testi “romani” già apparsi nell’edizione curata da Coppola.

direi unitario) di quel mosaico molto più ampio che è il frastagliato mondo di Imbriani; le prime, antologizzate da Iannaccone, sono «tre corrispondenze che l'autore inviò firmate 'Quattr'asterischi', tra il 29 novembre e l'11 dicembre 1871, al giornale politico napoletano "La Sentinella" diretto da Fedele Albanese»⁵⁷, mentre il secondo, risalente al dicembre 1876 e non pubblicato sino al 1967, è stato così indicato dal curatore Nunzio Coppola:

Esso [...] ci è pervenuto frammentario, mutilo e incompleto, parte per volontà, parte per accidentalità; e pare dovesse formare un lavoro più organico e compiuto di più vasta mole, al quale l'Imbriani attese per più di un anno a varie riprese, ma finì poi per non tornarvi più sopra, lasciandolo in fine monco tra le sue carte⁵⁸.

Testi, quindi, pensati o per la dimensione giornalistica o per quella privata e/o larvale, di cui mantengono evidentemente alcune caratteristiche ma che riescono a vivere al di fuori di quegli ambiti tanta e tale è la forza, l'acutezza, anche la semplicità nell'esporre su carta un "itinerario" – uso appositamente le virgolette perché non strettamente legato alla dimensione spaziale del racconto di viaggio – ondivago, zigzagante, etimologicamente eccentrico che è pienamente in linea con le ultime tendenze dell'odeporica ottocentesca così come con l'approccio imbrianesco alla scrittura.

Ovviamente i due testi sono estremamente diversi tra loro, così come lo è il loro autore, soprattutto se si prende come spartiacque le elezioni nel 1876 vinte dalla Sinistra di Depretis⁵⁹ e pure Roma, che

⁵⁷ Giuseppe Iannaccone, *Nota ai testi*, in Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 139.

⁵⁸ Nunzio Coppola, *Premessa*, in Vittorio Imbriani, *Passeggiate romane ed altri scritti* (...), cit., p. 8.

⁵⁹ «Abituato alle palestre dell'opposizione, si è attribuito il titolo di "Misanthropo napoletano", giustificato dalle battaglie solitarie, che ne hanno fatto il campione irriducibile della monarchia assoluta e del più feroce conservatorismo sociale e politico», al punto che dopo le elezioni del 1876 «il suo connaturato

ha iniziato la sua ormai inarrestabile metamorfosi⁶⁰. Relativamente alle opere, lo è innanzitutto l'organizzazione testuale che risente delle finalità differenti che avevano i due testi, pensati per la divulgazione giornalistica, il primo, e per una scrittura privata forse destinata a una futura pubblicazione. Nelle *Passeggiate*, esposte in tre macrosezioni riportanti soltanto il numero romano progressivo e l'indicazione di luogo e data⁶¹, essa proprio per la sua natura di "reportage", per quanto eccentrico e "imbrianesco", appare più lineare – mi riferisco esclusivamente alla strutturazione, sui contenuti si tornerà – rispetto a quella più fluviale e al tempo stesso paradossalmente monca del *Diario romano*, gioco forza organizzato come una sorta di itinerario spazio-temporale tra luoghi e momenti del soggiorno della fine del 1876. In questo secondo scritto la frantumazione della linearità della narrazione odeporica è ben evidente, non essendo più legata a una scansione temporale, propria della dimensione diaristica, o spaziale, che contraddistingue l'itinerario, rigidamente e schematicamente esposta: al netto delle citate amputazioni opera dell'autore o della dispersione del manoscritto integrale, le datazioni appaiono non regolari come il flusso diaristico presupporrebbe, le sezioni singole sono individuate dall'oggetto della visita (ma queste furono apposte dal curatore Coppola «per comodità del lettore»), i frequentissimi "buchi" che potrebbero far pensare a futuri raccordi testuali lasciano invece l'edizione monca

antagonismo sfocia nella vibrata protesta». Iannaccone, *Una guida à rebours*, cit., p. 14. Cfr. anche i citati Acocella, *Vittorio Imbriani reazionario*; De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista* e Giglio, *Il giornalismo di Vittorio Imbriani*.

⁶⁰ «La capitale cresce a dismisura, in modo abnorme, la popolazione si raddoppia, si triplica» e Imbriani coglierà i risvolti estetici e morali più profondi di «questa città divenuta di colpo moderna, violata dal cancro delle speculazioni economiche e politiche». Iannaccone, *Una guida à rebours*, cit., p. 16 e p. 18.

⁶¹ Tutte e tre indicanti Roma e, rispettivamente, «29.XI.71», «4.XII.71» e «11.XII.71».

e il flusso della visita “scomposto” in varie sezioni quasi non comunicanti.

Essa sembra, dunque, più una strutturazione diaristico-itinerale derivante da una atomizzazione della narrazione che risulta priva di un centro aggregatore che non sia la deformante soggettività dello sguardo del viaggiatore-scrittore. Insomma, in linea con lo stile (in) formale e linguistico del proprio autore⁶². E in quella mancanza di un centro aggregatore si riscontra, anzi emerge con prepotenza, l'esuberanza e della scrittura, e dell'impostazione ideale di Imbriani, pronto a sbirciare sotto il visibile così come attento a notare, spesso in controtendenza, difetti, squarci, possibilità che una Roma in netta trasformazione offriva all'osservatore attento. E come una sorta di *flâneur* dispotico, irriguardoso e irriverente⁶³, Imbriani si perde (almeno nella resa cartacea della sua esperienza) e si lascia guidare dalla città eterna, senza però trarne quel godimento insito nel vaga-

⁶² «Adopero una certa lingua, lettore, che ti farà strabiliare; e, se sei pedante, cruscante o toscaneggiante, ti scandolezzerà; gongolo al pensarci! Ecco l'Italiano, che io parlo e vagheggio: a te, per avventura, sembrerà uno strano miscuglio, un mosaico di vocaboli e locuzioni, racimolati in tutti i dialetti della penisola e delle isole, di latin esimi e di grecismi, incastonati in un'ossatura grammaticale rigidamente classica. [...] Se questo linguaggio mescolato, questa insalata mescolanza, com'altri la dirà per istrazio, se ti garba, benone, se non la ti va a fagiuolo, e tu smetti di leggere!». Vittorio Imbriani, *Eudossia conseguita od Entusiasmo ed adulterio*, in Id., *Sette milioni rubati o “La croce sabauda” ed altri scritti inediti*, a cura di Nunzio Coppola, Bari, Laterza 1938, p. 113. Cito da Alfieri, *La lingua sconsolata*, cit., p. 12. Si veda anche Elvio Guagnini, *Su Sette milioni rubati o “La croce sabauda” di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., pp. 291-300.

⁶³ Un esempio su tutti: visitando la tomba di Tasso a Sant'Onofrio, Imbriani scrive: «Sant'Onofrio, io c'ero già stato, da sei o sette volte, non ricordo bene: se i futuri miei biografi vorranno dilucidare questo punto oscuro della vita mia, li avverto, che ho sempre scritto, di mio pugno, il mio nome od un qualche pseudonimo trasparente, nel libro dei visitatori. Posson, dunque, sbizzarrirsi a ricercare l'autografo d'un imbecille fra quelli d'infiniti altri imbecilli». Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., pp. 72-73.

bondaggio creativo. Anzi, «le sue *flâneries* sono prive di ogni finalità salutare e non lo aiutano affatto a tuffarsi con letizia mondana nel *mainstream* cittadino», accentuando oltremisura «il suo conflitto col mondo»⁶⁴.

Viene immediatamente in mente l'altro irregolare dell'odeporica romana appena trattato, ovvero il Leopardi della «città che non finisce mai»⁶⁵ che avverte la solitudine delle distanze non solo materiali ma anche e soprattutto umane e culturali in uno spazio urbano che percepisce alieno e deserto, immenso e straniante, quasi che paradossalmente il citato “deserto” della campagna romana fosse stato traslato dentro la città stessa. Lo abbiamo già citato il Leopardi che il 3 dicembre del 1822, ovvero un cinquantennio abbondante prima delle peregrinazioni romane di Imbriani, scriveva alla amata sorella Paolina che «Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate» prima di “correggere” il tiro e proseguire: «[...] Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese; non basterebbe il globo a contenere il genere umano»⁶⁶. E quella prospettiva riecheggia con lo stesso stato d'animo nell'Imbriani delle *Passeggiate*, con motivazioni diverse ma con lo stesso approccio, forse meno disilluso e più polemico com'era nelle corde del personaggio, nel continuo lagnarsi delle distanze, della grandezza, del tempo, della stanchezza, del clima. Soprattutto se si considera che l'incipit è il seguente:

⁶⁴ Iannaccone, *Introduzione*, cit., p. 15.

⁶⁵ A Monaldo Leopardi, 22 dicembre 1831, *Lettere*, cit., p. 974. Cito una ottima selezione delle lettere romane di Leopardi che riprende proprio questa frase: cfr. Giacomo Leopardi, *Questa città che non finisce mai. Lettere da Roma, 1822-32*, a cura di Emanuele Trevi, Torino, UTET, 2014.

⁶⁶ A Paolina Leopardi, 3 dicembre 1822, *Lettere*, cit., p. 341.

Vorrei passeggiare, ma come si fa? Piove! Vien giù una di quelle acquerugiole fitte e dispettose e continue, che persuaderebbero di rimanersi in casa a chi fosse stato liberato il giorno prima, dopo dieci anni di reclusorio cellulare. Figurarsi quanto più volentieri rimango tappato io, il quale da tre giorni non ho fatto che perlustrar Roma dall'alba a mezzanotte, ed ho stanche le gambe, gli occhi e la mente⁶⁷.

E come il poeta di Recanati⁶⁸ – che il napoletano cita apertamente riportando la famosa lettera della visita alla tomba di Tasso nel suo racconto su Sant'Onofrio del 3 dicembre 1876⁶⁹ – anche Imbriani rimarca l'esser «qui solo; e costretto al monologo!» in una città che, a mezzo secolo dalle visite di Leopardi, ha iniziato il processo, lento ma definitivo, di trasformazione in metropoli e cuore pulsante delle attività del nuovo stato unitario. Divenendo, di fatto,

⁶⁷ Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 39.

⁶⁸ «L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sé, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui»; e ciò vale anche per le cose di cultura, dato che il panorama è talmente asettico che «quanto ai letterati [...] io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso». *A Carlo Leopardi*, 6 dicembre 1822 e *A Monaldo Leopardi*, 9 dicembre 1822, in Leopardi, *Lettere*, cit., rispettivamente p. 343 e p. 347.

⁶⁹ Ricordando «il primo e unico piacere» di Leopardi a Roma, il napoletano scrive «Dopo mezzo secolo dalla sua visita quanti mutamenti non ritroverebbe il Leopardi! Sant'Onofrio è sgomberato da' monaci; le signore possono entrar liberamente nel convento; non c'è più clausura; anzi dicono di volerci mettere non so che caserma di guardie municipali o simili. Povero convento! Povera cameretta in cui spirò l'autore della *Gerusalemme*». Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., pp. 77-79.

luogo attrattivo non più per pellegrini, artisti, diplomatici o *grand tourists*, ovvero la “fauna” umana che da sempre era stata attratta da quella calamita di pietra, quanto di «buzzurri» e di una «borghesia proveniente da ogni parte d’Italia, allettata dalle solite mire di conquista, da un fervore edilizio il più delle volte apparente e fallimentare»⁷⁰. Eppure, esattamente come in Leopardi e in linea col continuo andirivieni umorale tipicamente imbrianesco, nelle critiche emerge una città «incantevole», che «appaga» al punto che «non vi si ha che da desiderare. O per meglio dire uno ha quasi rimorso di desiderarvi cambiamenti e miglioramenti, tanto è bella e simpatica così com’è». Per l’Imbriani bastian contrario ma non troppo delle *Passeggiate*, Roma è quel posto in cui «tutto mi piace, finanche quel Vaticano enorme che in un canto della città, muto, torvo, sdegnato, misterioso», vero e proprio «frutto proibito» perché non accessibile, ancora, a tutti, a quel volgo che nel *Diario* diventerà «la folla d’imbecilli che gironzano e squadrano il visitatore coscienzioso come una bestia rara»⁷¹. E la città, «questi palazzi, questi monumenti, queste ville, queste strade hanno tanta vaghezza e maestà!» che qualsiasi intervento non diventerà che un peggioramento:

potremo pulire, ampliare, popolare: ma chi sa che così non se ne alteri il carattere? Questa è l’opinione di tutti, tranne che di pochi incontentabili, i quali trovano da biasimare anche nel Colosseo e nel Palazzo Farnese⁷².

Dopotutto, «ora che Roma è nostra ed è capitale» visitarla non sarà più come «tracannare una coppa di quei vini poderosi e squisiti, i quali poi ti lasciano a bocca amara, piena di un dissapore ineffabile» o come quando «la mancanza di vita pubblica, il governo teocratico, la

⁷⁰ Livio Jannattoni, Elio Filippo Accrocca, *Roma allo specchio della narrativa italiana da De Amicis al primo Moravia*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1958, p. 17.

⁷¹ Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 84.

⁷² *Ibid.*, p. 44.

guarnigione straniera, ci amareggiavano questo soggiorno; e ci facevano rid desiderare quello delle minori città d'Italia redente e libere»⁷³.

Questo vale per la Roma, però, visitata la prima volta in occasione della prima seduta della Camera dei Deputati, avvenuta il 27 novembre del 1871. Cinque anni più tardi, in una specie di vagabondaggio cultural-turistico *sui generis* confluito nel *Diario*, essa diviene ben presto «la rimpianta capitale del mondo ora ridotta a regno corrotto di quella “ribaldaglia” di politicanti che le hanno rubato l'anima identificandola con l'indegno “baraccone di Montecitorio”, l'officina della malversazione, il “mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia”»⁷⁴. Sono registri stilistici e toni estremamente diversi quelli delle due visite: quelli che Imbriani utilizza nel 1876 sono amari e iracondi, ne è ben conscio e lo fa quasi, più che da viaggiatore irregolare e urtato, da uomo politicamente tradito⁷⁵, «incapace di compromessi, [che] non perde occasione per sfoderare risentimento contro un'Italia che non gli piace» e che non può esimersi dall'esibire un «esasperato malessere contro la progressiva degenerazione della morale privata e delle istituzioni pubbliche»⁷⁶ che oggi giorno sembra profetico:

Lo schianto ch'io pruovo, può provarsi solo a quello d'un cristiano, che vedesse un malfattore sulla cattedra di Pietro, malfattori nel sacro collegio, radunato un Concilio di malfattori, che promulgassero dogmi eretici ed immorali... e forse neppure... [...] Frattanto mi vien da recere pur pensando alla cosa pubblica. Mi vien da recere pensando alla maggioranza di questa camera de' De-

⁷³ *Ibid.*, p. 45-46.

⁷⁴ Iannaccone, *Introduzione*, cit., p. 15.

⁷⁵ «Quando la sinistra andò al governo, egli si sentì ritornare tutto il vigore polemico dei suoi primi anni, e si sfogò nell'Araldo e un po' anche nel Fanfulla, e in versi polemici, per la non avvenuta elezione di Silvio Spaventa e per l'attentato di Napoli». De Cesare, *Vittorio Imbriani giornalista*, cit., p. 37.

⁷⁶ Iannaccone, *Introduzione*, cit., p. 15.

putati. Mi vien da recere pensando ad alcuni figuri intrusi da costoro in senato. Tutto è polluto e contaminato! Ormai l'essere ministro, senatore e deputato sarà presunzione di ribalderia. Oh potessi dormir come Epimenide! Addormentarmi per ridestarmi solo quando saremo fuori di tanto fango! Potessi pietrificarmi, divenire statua inerte e gelida, fino al benedetto giorno, in cui od il Re si ricorderà d'esser Re e cacerà questi farabutti; o, s'è possibile, la nazione rinsavirà?⁷⁷

E lo scarto tra le due visite e i due scritti è netto, coi primi ondivaghi e comici, sarcastici e puntuti, totalizzanti e informativi com'è la scrittura di Imbriani e dei suoi reportage, ma tutto sommato finalizzati a delineare una città piacevole e una dimensione quasi appagante, con una ricca aneddotica spicciola a fare da architrave per le divagazioni solite dello stile dell'autore. Magistrale, in questo senso, l'incipit della prima corrispondenza su Roma, che denota tutta la carica sarcastica e detonante della penna imbrianesca con un tono comico e venato pure da una punta di humour nero a rivestire voli pindarici e divagazioni:

Cosa dicono i giornali? Guarda un po'! la prima rubrica che mi capita sott'occhi è la *Nota dei defunti denunciati nel giorno XXVII novembre MDCC-CLXXI*. Davvero, lo confesso a mia vergogna, quella scritta mi ha sorpreso. Ho detto fra me stesso: "Possibile che ci sia stato chi moriva ierlaltro, qua in Roma, inopportunistissimamente, fra tanto giubilo e così schietto e puro e universale? Mentre migliaia e migliaia d'Italiani qui convenuti prorompevano in applausi e battimani ed evviva vedendo ultimata l'opera che soli tre anni fa sembrava insensata; mentre persino il tempo, sereno e tiepido come in un bel giorno di settembre dopo parecchie giornate piovose, persino le stelle del cielo risplendenti in pieno meriggio, parevano ai superstizioni associarsi all'esultanza popolare; possibile che in quel mentre appunto qualche infelice, escluso dalla festa, forse ignaro di essa, dolorasse, agonizzasse; oppure (maggior cordoglio) accudisse le ore estreme della persona più cara?"⁷⁸.

Nei secondi, invece, l'amarezza per «gli effetti deleteri della

⁷⁷ Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 82.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 39-40.

“feccia democratica”» fanno cambiare idea prontamente e notare il cattivo gusto dominante che vorrebbe aggiungere «“il nuovo al vecchio, implicando i ruderi in fabbriche nuove”, profanando in tal modo la bellezza delle rovine»⁷⁹. Così facendo, si accelera un giudizio su Roma che è, in realtà, sull'Italia, sui monumenti ma in realtà sulla società, sulle brutture che sono in realtà degradazione socio-morale, sullo scadimento dei costumi che è, in summa, l'imbarbarimento “democratico”.

La bellezza agreste e intoccata, la romanità popolare, la «genuina e carnascialesca atmosfera romana» che dal citato Acerbi al primo De Amicis “romano”⁸⁰, in molti avevano notato, o la fascinazione per il «popolo che quei monumenti alzava»⁸¹, per ritornare allo sguardo benevolo e ben disposto di Malpica sembrano sparire, dissolversi nelle ugge di un Imbriani fustigatore, “misanthropo”, che nota l'involuzione morale, il disdoro politico, la monomania celebrativa di una Repubblica fatta di traffici e omuncoli, di spartizioni e compromessi politici. Che evidenza, dapprima nelle *Passeggiate*, con tono quasi burlesco, in una visita totalizzante nella realtà fattuale come in una resa scrittorica in cui le peculiarità provocatrici di Imbriani vengono ridimensionate «per favorire una colloquialità senz'altro più mediana»⁸², e poi con toni amari e fustigatori una sorta di «*baedeker* alla rovescia» in cui tutto finisce nel tritattutto.

La Basilica di San Pietro e la sua «navataccia trasversale; l'abside antipatica e senza scopo; [...] la meschinità e l'angustia di parecchie cappelle» (nonostante «quella cupola benedetta e la navata centrale ti farebbero perdonar mill'altre offese»⁸³); il Vaticano «dalla mole

⁷⁹ *Ibid.*, p. 19.

⁸⁰ Cfr. Alessandro Boccolini, *Prospettive di un'analisi odeporica: il viaggio a Roma di Edmondo De Amicis*, Viterbo, Sette Città, 2015.

⁸¹ Malpica, *Venti giorni in Roma*, cit., p. 7.

⁸² Iannaccone, *Introduzione*, cit., p. 27.

⁸³ Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 64.

tetra, senza euritmia, senza carattere» che schiaccia «il tempio e la piazza stupenda» tanto che «se quel palazzaccio potesse trasportarsi altrove, il frontespizio di San Pietro, malgrado i difetti, farebbe bel altro effetto»⁸⁴ e che soltanto cinque anni prima, anche per una questione “elitaria” che escludeva la «folla d’imbecilli, che gironzano e squadrano il visitatore coscienzioso come una bestia rara», gli appariva piacevole nonostante si trovasse «in un canto della città, muto, torvo, sdegnato, misterioso. Se fosse accessibile a tutti [...] forse non mi piacerebbe tanto»⁸⁵.

Stessa sorte tocca al Mosè di Michelangelo, «statua viva», misto di «capolavoro e caricatura», nonostante «la faccia [...] brutale; [...] da camorrista; [...] faccia di macellaio» e molti tratti che ne proiettano «in tutta la persona uno sforzo muscolare immenso senza scopo»⁸⁶; l’orribile monumento per Tasso a Sant’Onofrio eretto da Pio IX che «ha sempre desiderato il bene e creduto farlo: pure sbagliandola quasi sempre. Avrebbe voluto contentar tutti; e non ha mai contentato alcuno»⁸⁷; un «monumentino» che ha una cappella di «pessimo gusto, in parte incrostata di marmi preziosi ed in parte dipinta come una taverna»⁸⁸ per cui sarebbe stato meglio lasciare, in consonanza col citato pensiero leopardiano e malpichiano, «al posto l’umil pietra e modesta, collocatavi da’ monaci, perché i visitatori non ignorassero dov’erano le ossa di Torquato Tasso»⁸⁹.

Non sfugge all’occhio/penna cinica del napoletano neanche Piazza del Popolo che, inversamente a quel motivo della sorpresa che tanti viaggiatori avevano rimarcato al momento dell’ingresso

⁸⁴ Ivi.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 46.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 92.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 74.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 79.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 81.

in città diviene «fredda, simmetrica» al punto che «mi sembra una quinta di teatro e aggiungerò ch'è una quinta antipatica», una «cosaccia che piace singolarmente a chiunque, privo del senso del bello, ha quel gusto volgare per la simmetria e per la correttezza che alcuni stimano amor del bello»⁹⁰:

Una porta pesante, a' fianchi ella quale due fabbricacce simmetriche, goffissime, senza carattere alcuno, in una delle quali è stata implicata, in modo che da principio neppur la sospetti, una delle più care chiese di Roma. due emicicli adorni di statuacce e di sfingiacce, con falsi trofei e contraffazioni di colonne rostrate, tutta roba da pacotille, senza espressione e vita. Al di sopra di uno degli emicicli le terrazze e le logge, che sostengono il Pincio, tutte simmetriche, per quanto è architettonica ed ornamentistica. Poi altre fabbriche simmetriche fra di loro e con le contigue alla porta. E poi due chiesuole, che fanno la pariglia e fra quali e le fabbriche simmetriche, s'aprono tre grandi strade...⁹¹

Senza arrivare ai picchi della fascinazione acritica di Malpica, nella sua schematicità irriflessa, nella sua descrizione minimale e tratteggiata, anche il testo acerbiano è sideralmente distante da queste parole a dir poco incisive su una delle piazze più vissute di Roma. Una piazza che invece, per Imbriani, non ha nessun «bel particolare» per affascinare il visitatore, al punto che non gli è mai «accaduto di andare fino a Piazza del Popolo per rivederla, come mi è accaduto tante e tante volte per Piazza San Pietro e Piazza Farnese e Piazza Navona»⁹². Interessante notare come il campo semantico della simmetria torni spesso con accezioni negative nelle descrizioni o nelle annotazioni imbrianesche; quasi che fosse un rimando alla regolarità poco consona e indigesta per un irregolare come lui o una regolamentazione imposta alla realtà circostante, i richiami nel *Diario* sono molteplici e tutti o quasi in negativo: succede anche

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 99-100.

⁹¹ *Ibid.*, 100.

⁹² *Ivi.*

per Santa Maria Maggiore, chiesa che «si presenta al solito a' viaggiatori in modo indecente: volta loro il sedere»:

qui proprio si vede quanto la simmetria sia nociva alla bellezza. In questa basilica sono affastellati migliaja di cose interessanti, o belle, o ricche o curiose. Ma perché son disposte simmetricamente ti saziano e ristuccano subito e muore in te la curiosità.

Non solo la curiosità di un viaggiatore libero, *flâneur* indefesso, osservatore di ogni pertugio quotidiano, ma una riflessione più ampia sulla «varietà» come elemento in grado di «ridestar l'attenzione e l'appetito» che diviene un attacco «all'opinione volgare dalla consuetudine, non secolare ma millenaria» dell'eresia architettonica, ovvero al modo semplicissimo che «gli architetti han trovato [...] di render meno faticosa l'arte loro»⁹³. Tutto questo nella città universalmente considerata anche per le sue bellezze architettoniche, artistiche, urbane. Se non è bastiancontratismo questo...

Eppure il napoletano riesce anche ad andare oltre. Neanche il Bernini della Santa Teresa, infatti, sfugge alla mannaia di Imbriani che la considera, «come opera religiosa» (e non come opera d'arte, che «gli è un altro par di maniche, non c'è che dire»), una «sconcezza» con la sua raffigurazione della «spagnuola estatica» come fosse «una Venere, una Danae od altrettale sgualdrina mitologica»⁹⁴. In questa carrellata, per forza di cose parziale, emerge l'anti-democraticità di Imbriani, scaturente da un «malinteso senso di uguaglianza» che porta a un «appiattimento indiscriminato» da affrontare

⁹³ *Ibid.*, p. 112-113. Quella con gli architetti è una battaglia aperta che si ritrova in ogni passo o quasi del Diario. San Giovanni in Laterano, ad esempio, «è ridotto, architettonicamente parlando, una chiesaccia. Quando si pensa, che in que' goffi pilastri di fabbrica sono involte colonne di prezioso marmo, per dio, verrebbe voglia di infliggere lo stesso supplizio all'architetto che fece il sacrilegio, al papa, che il tollerò, e... Ma non ne ho il potere ed architetto e papa son morti da un pezzo». *Ibid.*, p. 117.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 96.

con rigidità e provocazione, ossia estremizzando il concetto per cui «quando qualcosa piace alle anime del volgo, deve avere del volgare»⁹⁵.

Così, chiudendo un cerchio in cui il volgo rumoroso, fastidioso, ignorante – la “democrazia”, in una parola – si unisce al disprezzo per una classe politica irritante ai suoi occhi, al punto da far considerare Mazzini «uno scemo, ripetitore di frasi vacuissime», Depretis e Nicotera elementi della «ribaldaglia» governativa, Cattaneo un «ciarlatano farabutto», in quella che è una vera e propria «enciclopedia dell'ingiuria»⁹⁶, lo spirito iconoclasta, reazionario, lucidamente controcorrente di Imbriani travolge la città eterna e le sue bellezze, lasciando i lettori con amare considerazioni: «il presente non è che il rovescio d'una splendida tappezzeria: quando saremo passati dall'altro lato e la vedremo come storia, allora solo potremo equamente valutarne il merito»⁹⁷. Un po' come successo alla vita e all'opera di questo splendido irregolare della cultura italiana di cui, nello specifico, le pagine del *Diario* purtroppo incompleto avrebbero potuto lasciarci squarci di sadica lucidità più ampi sulla città eterna ormai in procinto di divenire metropoli “terrena” e moderna.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 99.

⁹⁶ Iannaccone, *Una guida à rebours*, cit., p. 27.

⁹⁷ Imbriani, *Passeggiate romane*, cit., p. 46.

INDICE DEI NOMI¹

- Accrocca, Elio Filippo, 165
Acerbi, Giovanni, 80
Acocella, Giuseppe, 157, 161
Aime, Marco, 94
Albanese, Fedele, 160
Alberico, Giulia, 42
Aletta, Anna, 136
Alfieri, Gabriella, 158, 162
Alfieri, Vittorio, 39, 131
Ambrosino, Elena, 153
Antici, Carlo, 47
Arato, Franco, 72, 106
Ariosto, Ludovico²¹
Ascari, Maurizio, 130
Asor Rosa, Alberto, 108
- Bandini, Fernando, 12, 45, 46
Barberi Squarotti, Giorgio, 158
Barrows, Herbert, 131
Bartocchini, Fiorella, 17, 38, 50, 52,
55, 58, 60
Basile, Giambattista, 155
Baumeister, August, 33
Beckford, William, 9, 57, 130
Belli, Giuseppe Gioachino, 29, 39,
56, 131
- Bellucci, Novella, 22, 24, 25, 35, 47
Benedetti, Amedeo, 147, 150, 156
Beniscelli, Alberto, 81
Benucci, Elisabetta, 19
Bernini, Gian Lorenzo, 171
Bertini, Eleonora, 148, 149
Bertrand, Gilles, 72
Bianchini, Luigi Maria, 61
Bibent, Antoine, 87
Bignamini, Ilaria, 72
Binni, Lanfranco, 131
Binni, Walter, 17, 19, 59, 60, 64
Bizzocchi, Roberto, 80
Blasucci, Luigi, 55
Boccolini, Alessandro, 168
Bonella, Anna Lia, 64
Bosco, Ugo, 107, 108
Bossi, Maurizio, 19
Briganti, Alessandra, 46
Brighenti, Pietro, 14
Brilli, Attilio, 11, 17, 25, 36, 37, 39,
41, 47, 48, 50, 52, 54, 57, 71, 75,
78, 121, 132
Brioschi, Franco, 12
Cacciapuoti, Fabiana, 153

¹ Non figurano in questo indice i seguenti nomi poiché ripetuti: Giacomo Leopardi, Giuseppe Acerbi, Cesare Malpica, Vittorio Imbriani.

- Cadioli, Alberto, 15
 Calvino, Italo, 20
 Campana, Andrea, 25
 Camuccini, Vincenzo, 30, 103
 Cancellieri, Francesco, 29
 Candeloro, Giorgio, 112
 Candidi Dionigi, Marianna, 30
 Canova, Antonio, 28, 30
 Capecchi, Giovanni, 70
 Cappellari, Simona, 81, 83
 Carli, Plinio, 151
 Casertano, Pia, 107, 110, 111
 Cattaneo, Carlo, 172
 Cenati, Giuliano, 144
 Champollion, Jean François, 85, 86, 87, 89, 103
 Chaney, Edward, 72
 Chauvin, Pierre-Athanase, 30
 Chialant, Maria Teresa, 90
 Chiarini, Giuseppe, 24, 32
 Chiusano, Italo Alighiero, 53, 139
 Cicerone, 14, 22, 31, 32
 Cione, Edmondo, 113, 153
 Clerici, Luca, 118, 119, 120, 129
 Colesanti, Massimo, 31, 131
 Colletta, Pietro, 15
 Contini, Gianfranco, 13, 143
 Coppola, Nunzio, 143, 149, 159, 160, 161, 162
 Corcione, Noemi, 145, 149
 Corna Pellegrini, Giacomo, 103, 137
 Cornelio Nepote, 22
 Croce, Benedetto, 144, 145
 Curto, Silvio, 80

 D'Amico, Francesco Saverio, 108, 114
 D'Ancona Alessandro, 148, 149, 155, 156
 D'Azeglio, Massimo, 30
 Damiani, Rolando, 12, 14, 15, 27, 34, 35, 36, 45
 De Amicis, Edmondo, 120, 165, 168
 De Anna, Luigi, 74, 75, 77
 De Brosses, Charles, 47
 De Caprio, Caterina, 145
 De Caprio, Vincenzo, 30, 48, 70, 74, 75, 77, 78, 79, 83, 85, 90, 91, 92, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 103, 129, 130, 137
 De Cesare, Raffaele, 150, 154, 156, 157, 161, 166
 de Chateaubriand, François-René, 9, 129, 130, 133
 de Gennotte, Guglielmo Ferdinando, 105
 De Giorgi, Sara, 79
 de Lauzières, Achille, 115
 De Mattheis, Giuseppe, 103, 104
 De Meis, Angelo Camillo, 146, 148
 De Robertis, Giuseppe, 13
 De Romanis, Filippo, 103, 104
 De Sanctis, Francesco, 64, 107, 111, 112, 114, 115, 116, 146, 148, 150, 152, 154
 De Seta, Cesare, 71
 de' Rossi, Gherardo, 30
 Del Carretto, Francesco Saverio, 111
 Dell'Aquila, Michele, 11
 Della Sala, Vincenzo, 154
 Della Terza, Dante, 147
 Denso, Manola Ida, 64
 Depretis, Agostino, 172
 Diafani, Laura, 11, 13, 15, 16, 17, 33, 34, 36, 40, 41, 45, 46
 D'Intino, Franco, 15
 Donatelli, Laura, 85
 Doria, Gino, 143

- Dossena, Giampaolo, 131
Droulia Loukia, 73
- Enzensberger, Marcus, 94
- Fasano, Pino, 16, 29, 56
Felici, Lucio, 16, 19, 49, 53, 54, 57, 60, 62
Ferdinando II di Borbone, 112, 113, 114, 152
Ferretti, Giovanni, 148
Ferretti, Jacopo, 30, 122, 140
Ferrucci, Franco, 15, 54
Folena, Gianfranco, 15, 16
Formica, Marina, 39, 130
Fortis, Leone, 67
Foscolo, Ugo, 14, 151,
Franceschini, Pietro, 120
Franchini, Raffaello, 114
Franzese, Rosa, 147
Fubini, Mario, 41
- Gabrieli, Manlio, 67, 71, 79, 90
Gaiardoni, Chiara, 15
Geddes Da Filicaia, Costanza, 12, 20, 44, 52
Geertz, Clifford, 95
Genoino, Sofia, 108, 110, 111, 112
Gensini, Sergio, 125
Giammattei, Emma, 147
Gibellini, Pietro, 131
Giglio, Raffaele, 143, 144, 145, 146, 152, 153, 154, 155, 158, 161
Giordani, Pietro, 12, 13, 14, 18, 21, 22, 25, 28, 31, 46, 51, 52, 61, 62, 63
Giordano, Emilio, 14
Girometti, Giuseppe, 103
Giunta, Fabio, 25
- Goethe, Johann Wolfgang, 9, 14, 53, 57, 71, 139
Goldoni, Carlo, 104
Grimm, Vincenzo, 67, 90, 92, 105
Grossi, Tommaso, 116
Guagnini, Elvio, 162
Gualtierotti, Piero, 67, 74, 76, 84, 85, 88
- Herwegh, Emma, 146
Herwegh, Georg, 146
Howard Weber, Shirley, 73
Hugo, Victor, 115
- Iannaccone, Giuseppe, 30, 151, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 166, 168, 172
Iezzi, Benito, 143, 149, 155
Izzi, Giuseppe, 146, 148, 150, 153
- Jameson, Anna, 130
Jannattoni, Livio, 165
- Kanceff, Emanuele, 90, 136
- La Penna, Antonio, 32
Lamartine, Alphonse de, 129
Landi, Gaspare, 30
Landi, Patrizia, 12
Lassels, Richard, 57
Lauria, Francesco, 109
Legnani, Massimo, 30
Lenormant, Charles, 87
Leopardi Antici Adelaide, 35, 36, 45
Leopardi, Carlo, 19, 23, 25, 27, 29, 31, 35, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 56, 58, 59, 60, 65, 164
Leopardi, Ettore, 19

Leopardi, Girolamo, 36
 Leopardi, Monaldo, 14, 19, 26, 27,
 29, 31, 32, 37, 40, 43, 44, 46, 47,
 49, 50, 52, 62, 163, 164
 Leopardi, Paolina, 18, 19, 23, 25, 30,
 33, 38, 39, 40, 41, 45, 46, 48, 51,
 61, 62, 97, 163
 Leopardi, Pierfrancesco, 19, 41
 Lindgren, Lauri, 74, 77
 Loikala Pula, 74
 Lombroso, Cesare, 61
 Lorenzoni, Anna Maria, 67
 Luciano di Samostata, 34
 Lutzov, Rodolfo, 105
 Luzio, Alessandro, 80
 Lynch Piozzi, Hester, 130, 131

Macchia, Giovanni, 11, 36
 Mączak, Antoni, 48
 Madame de Staël (Anne-Louise
 Germaine Necker, baronessa di
 Staël-Holstein), 80, 130
 Magro, Fabio, 13
 Mai, Angelo, 14, 31, 32, 104
 Malpica, Ignazio, 108
 Marcazzan, Mario, 80
 Marcon, Loretta, 25
 Maria Cristina di Savoia, 112, 152
 Marinari, Attilio, 111, 116, 150
 Marini, Luigi, 32, 62
 Marini, Quinto, 81
 Marvasi, Diomedea, 146
 Maturi, Walter, 80
 Mazza, Mario, 64
 Mazzarello, Paolo, 61
 Mazzini, Giuseppe, 155, 172
 Mazzioti, Matteo, 146
 Mazzocchi Alemanni, Muzio, 148

Melchiorri, Domenico (Menicuccio), 29
 Melchiorri, Giuseppe, 28, 29, 32, 42,
 62, 100
 Melosi, Laura, 19
 Mendella, Michelangelo, 115
 Metternich, Klemens Wenzel, 86
 Mezzofanti, Giuseppe Gasparo, 103,
 104
 Michelangelo Buonarroti, 127, 169
 Miglio, Massimo, 125
 Milizia, Barbara, 76, 135
 Mola, Monica, 143
 Monti, Vincenzo, 21, 155
 Moscati, Ruggero, 113
 Muscetta, Carlo, 112

 Naldini, Nico, 12
 Nardi, Angelo, 120
 Navarrini, Roberto, 67, 68, 69, 84,
 85, 90
 Nibby, Antonio, 103
 Nicoli, Rita, 144
 Nicotera, Giovanni, 172
 Niebuhr, Barthold Georg, 32
 Niedda, Daniele, 57

 Oddone, Enrico, 79
 Orazio, 22

 Pacchiano, Giovanni, 34
 Pacello, Giuseppe, 19
 Paoloni, Giovanni, 150
 Papotti, Davide, 94
 Parini, Giuseppe, 17, 21
 Pasquini, Emilio, 26
 Patrizi, Mariano Luigi, 61
 Pellegrini, Pietro, 12
 Perticari, Giulio, 18, 26, 53, 65
 Picchi, Mario, 20

- Picone Petrusa, Mariantonietta, 157
 Pifferi, Stefano, 70, 80, 108, 115, 117, 121, 136, 152
 Pignatti Morano di Custoza, Franco, 108
 Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), 64, 169
 Pirodda, Giovanni, 111
 Pistelli, Maurizio, 70
 Plutarco, 21
 Polverini, Leandro, 32
 Polycandrioti, Ourania, 73
 Pompeo Augusto, 64
 Pompilj, Luigi, 130
 Puccini, Sandra, 76
 Pulci, Daniela, 19
 Puoti, Basilio, 116
- Raddi, Giuseppe, 87
 Rauch, Johann Nepomuk, 30
 Rinaldi, Rinaldo (1793-1873), 103
 Rinaldi, Rinaldo, 149
 Romagnani, Gian Paolo, 73
 Romagnoli, Sergio, 17
 Roscetti, Fernanda, 16, 86
 Rosellini, Gaetano, 87
 Rosellini, Ippolito, 85, 86, 87, 88
 Rosnati, Luigia, 149
 Rosnati, Luigi, 148
 Rossini, Gioachino, 30, 58
- Saarenheimo, Eero, 74, 77
 Sanfilippo, Andrea, 77
 Sansone, Mario, 112, 115, 116
 Scirocco, Alfonso, 109
 Settembrini, Luigi, 148, 154
 Severini, Marco, 100
 Solmi, Sergio, 34
 Spagnoletti, Mauro, 108, 111, 114
- Spaventa, Bertrando, 146
 Stella, Antonio Fortunato, 26
 Stella, Vittorio, 157
 Stendhal (Marie-Henri Beyle), 9, 47, 120, 129, 131
 Sterne, Laurence, 138
 Stinger, Charles L., 125
 Strappini, Lucia, 148
 Surdich, Luigi, 81
- Taddei, Rosa, 122, 140
 Talamo, Giuseppe, 150
 Tallarigo, Carlo Maria, 145, 147
 Tamassia, Luisa, 81
 Tartaro, Achille, 18, 53, 55, 65
 Tarzia, Fabio, 136
 Tasso, Torquato, 19, 21, 46, 59, 140, 162, 164, 169
 Tatti, Silvia, 21, 65, 130
 Tedeschi, Emma, 68, 69, 71, 80, 84, 90, 93, 95, 96, 97, 103, 105
 Tellini, Gino, 11, 15
 Tenerari, Pietro, 103
 Teodonio, Marcello, 17, 24, 56, 61, 141, 142
 Thiersch, Friedrich Wilhelm, 33
 Thorwaldsen, Bertel, 30, 103
 Timpanaro, Sebastiano, 19, 65
 Tiradritti, Francesco, 85
 Tissoni, Roberto, 18, 80
 Torregiani, Bruno, 11
 Trenti, Luigi, 16,
 Trevi, Emanuele, 163
 Torino, Maria Antonia, 108
- Valentini, Antonio, 115
 Vasi, Mariano, 101
 Vasi, Giuseppe, 135, 136
 Verri, Alessandro, 22, 123

Vieusseux, Gian Pietro, 18, 19, 22,
23, 52

Vigolo, Giorgio, 29

Villari, Pasquale, 146

Vingopoulou, Ioli, 73

Viola, Gianni Eugenio, 71

Virgilio, 22, 104

Visconti, Dante, 67

Visentin, Claudio, 94

Wilton, Andrew, 72

Wis, Roberto, 77

Zabagli, Franco, 19

Zagaria, Riccardo, 149

Zanelli, Agostino, 81

Zazo, Alfredo, 114, 152

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO « <i>Stupido, inetto, morto internamente</i> ». <i>La deludente Roma delle Lettere di Leopardi</i>	11
CAPITOLO SECONDO « <i>Viaggiatore come sono e forse dei primi fra gli italiani...</i> ». <i>La Roma “sfiorata” da Giuseppe Acerbi</i>	67
CAPITOLO TERZO « <i>La grandezza che atterrisce...</i> ». <i>La fascinazione sub specie impressioni di Cesare Malpica</i>	107
CAPITOLO QUARTO « <i>Vorrei passeggiare, ma come si fa? Piove!</i> ». <i>La Roma del bastian contrario Vittorio Imbriani</i>	143
INDICE DEI NOMI	173

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2020

